

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

TEATRO SCELTO

Vol. II.

PREZZO

Pag. 316 a cent. 1. . . . . lir. 3. 16

Ritratto . . . . . „ — 20

Legatura . . . . . „ — 20

---

lir. 3. 56

Spese di porto . „

---

lir.

NAZIONALE

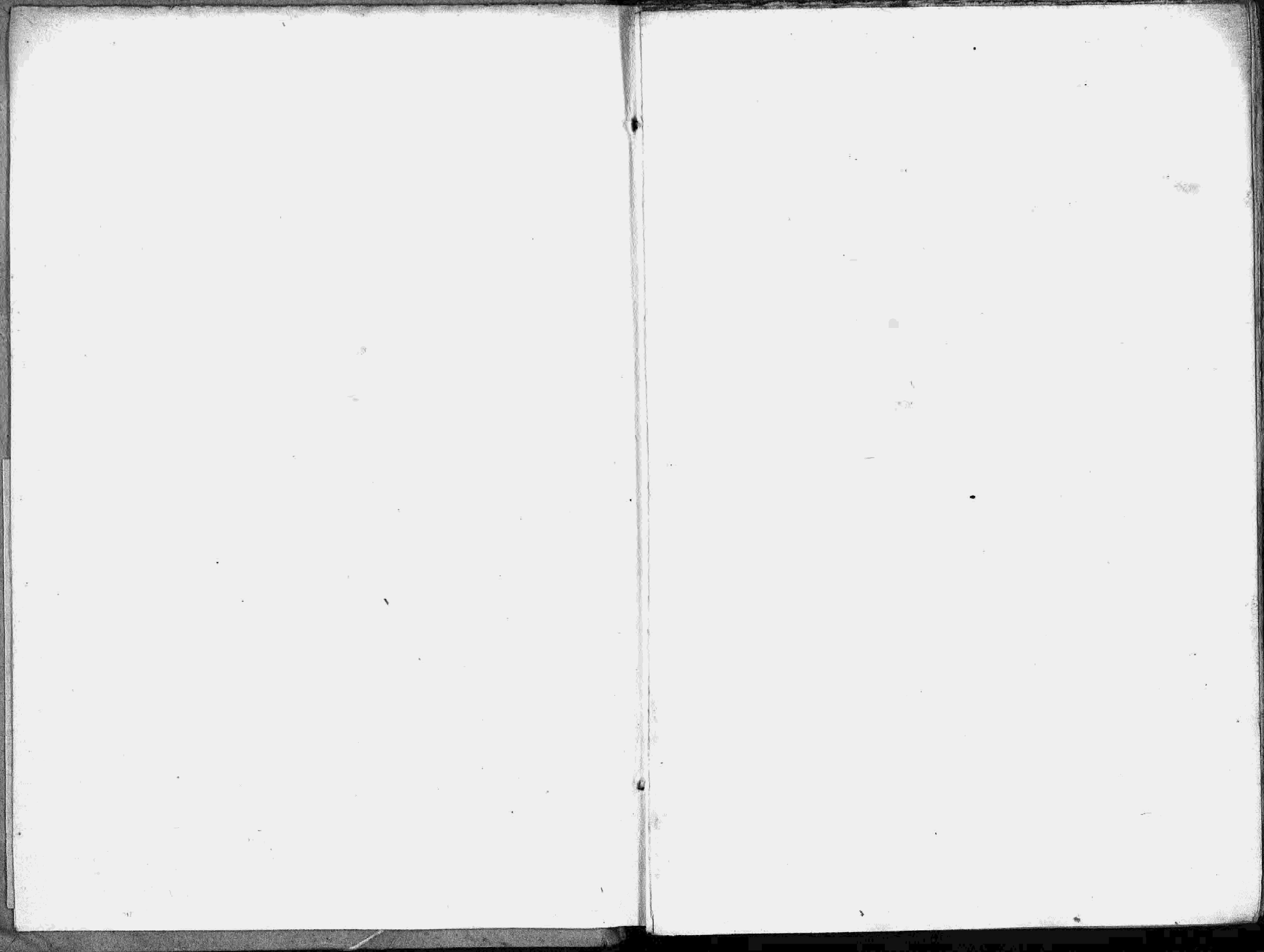
RACC. DRAMM.

6509

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE





BATTISTA GUARINI

TEATRO SCILTO

ITALIANI

IN VICO E MEDIANO

ROMA II.

Dalla Stamperia di ...

MDCCLXXII

# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME II.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

IL  
PASTOR FIDO

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DEL CAVALIERE

BATISTA GUARINI

---

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

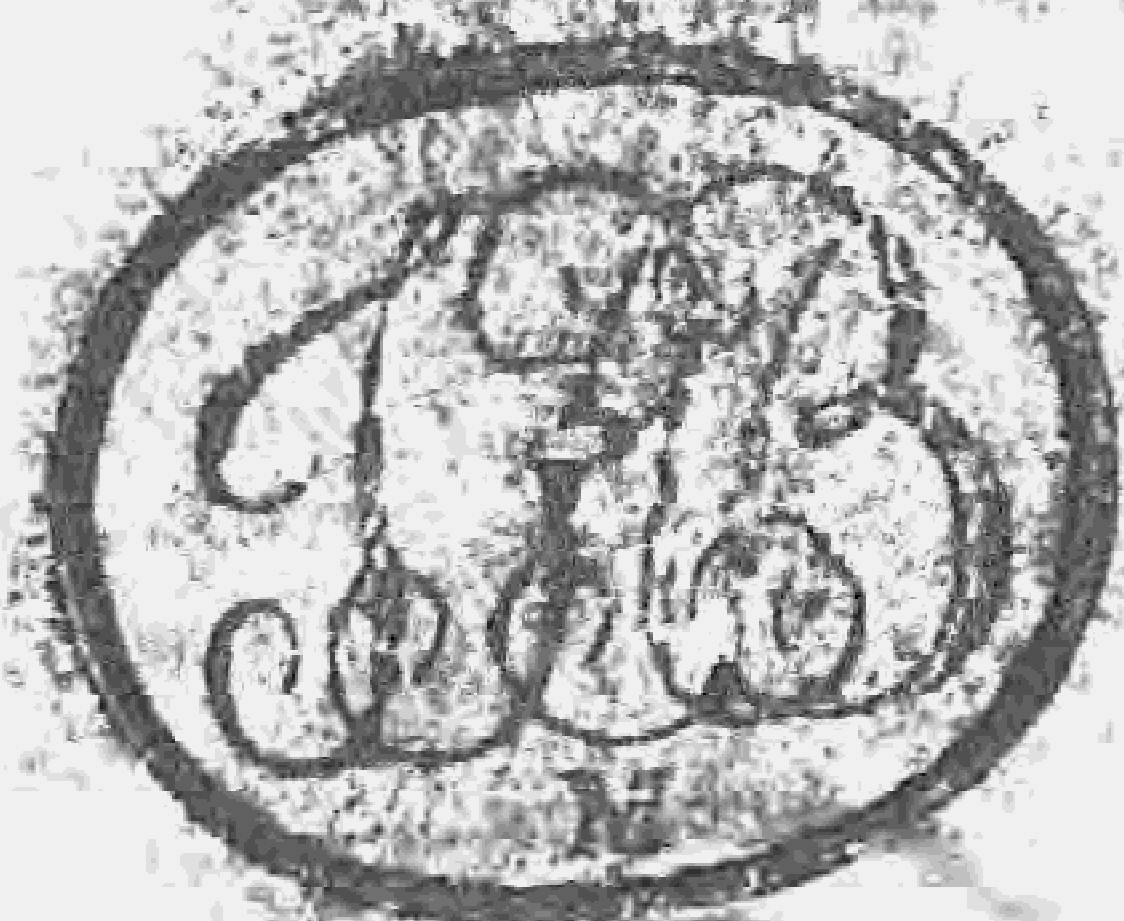
# NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DEL CAVALIERE

G. B. GUARINI

---



*GIOVANBATTISTA GUARINI nacque in Ferrara nel 1537 da Francesco Guarini e dalla contessa Orsina Macchiavelli. Fra i suoi antenati egli contava Guarino Veronese, il cui nome è chiaro fra gli illustri grammatici del secolo decimoquinto. Di buon' ora acquistò il N. A. ampia cognizione delle belle lettere, essendone stato, sebben giovanissimo, professore per alcuni anni nell'Università della sua patria. Nell'età di trent'anni entrò egli al servizio di Alfonso*

*d'Este duca di Ferrara, il quale con somma cortesia accoglieva presso di sè i dotti e svegliati ingegni. Onorato da lui col titolo di cavaliere, venne mandato nel 1567 a Venezia; onde salutare in nome del suo padrone il nuovo doge Pietro Loredano. Molte altre ambasciate gli confidò Alfonso, avendolo egli spedito al duca di Savoia, all'imperatore Massimiliano terzo, al re ed alla repubblica di Polonia. Nel tempo in cui il Guarini stava alla corte di Ferrara, vi si trovava ancora l'autore della Gerusalemme liberata. Nacque tra essi gelosia a cagione d'intrighi amorosi; nulladimeno amendue ebbero l'un dell'altro grande stima, quale si conveniva al merito onde ciascun di loro era fornito. Dopo aver adempiuti gli onorevoli incarichi di cui testè parlammo, il Guarini stette per alcun tempo discosto dai pubblici affari, menando una vita riposata e tranquilla nell'ozio letterario e familiare. Richiamato alla corte dal suo principe, fu nell'anno 1585 creato segretario di Stato. Due anni soltanto occupò egli questo eminente ufficio, giacchè nel 1587 partissi*

*da Ferrara con poca soddisfazione del Duca. Le quistioni che il Guarini ebbe col proprio figlio Alessandro e colla moglie di questo, diedero origine al suo malcontento. Il modo poi col quale si tolse dalla corte pare che non fosse privo d'ogni stravaganza, ond'è che un ministro del duca di Ferrara scrisse ch'egli avea fatto giudizio come il Guarini fosse per cadere nei termini del Tasso. Andossene allora il N. A. a Torino, ed aveavi trovata buona provvisione presso il duca di Savoia; ma Alfonso non avendo ancora sopito nell'animo il rancore concepito contro del suo segretario, s'adoperò perchè il Guarini non potesse godere del favore che il principe di Savoia era disposto a concedergli. Si trattenne egli alcun tempo in Padova ed in Venezia, indi recossi nel 1593 a Mantova, ove era stato invitato da quel Duca. Anche di là dovette partire a motivo delle pratiche del suo antico signore. Dopo la costui morte il Guarini passò ai servigi di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana; ma non molto dopo si disgustò con lui, perchè credette*



che il gran Duca avesse avuta parte nel matrimonio che suo figliuolo Guarino contrasse con una povera gentildonna di Pisa. Quindi si trasferì alla corte di Urbino ove lo chiamava amorevolmente il Duca che da lungo tempo avea con lui avuta corrispondenza di lettere: nullostante ivi poco rimase, non parendogli d'aver onori conformi al suo merito. La vita inquieta e vagante che menò il Guarini, l'essersi egli spesso procacciato lo sfavore delle corti, le liti domestiche in cui s'involse, ci fanno credere aver egli avuto un naturale fastidioso e portato allo sdegno. Tornato sull'ultimo della sua vita nella patria, la quale era venuta in dominio de' Pontefici, fu inviato dalla città di Ferrara a Paolo V, in occasione che fu assunto al papato, e recitò innanzi a lui un'orazione latina. Essendosi quindi portato per alcune sue liti in Venezia, vi morì il giorno 7 di ottobre del 1612.

Molte sono le opere del Guarini che ci rimangono, alcune delle quali giacciono ancora manoscritte; ma la più parte ne è a stampa. Le Orazioni latine da lui dette nelle

diverse sue ambascerie; le Lettere; il Segretario; le Rime; la commedia dell'Idropica, ed il trattato della Politica libertà non ha guari fatto di pubblica ragione, in cui l'autore persuade l'eccellenza del governo monarchico sul repubblicano, danno un'idea del vario suo sapere. Tutte queste composizioni però sono di lunghissima mano inferiori al Pastor fido, a cui il Guarini dee la fama, ed il posto ch'egli ha fra i più riputati italiani scrittori. Non breve tempo egli adoperò nel condurre a buon fine questa favola pastorale da lui intitolata Tragicommedia, avendo affermato alcuno che vi spendesse intorno ben anni ventuno. Non fidandosi il Guarini delle sole proprie forze, la diede a uomini chiarissimi perchè la correggessero, ond'è ch'essa prima di venir posta alle stampe era già nota e famosa. Nel 1585 fu essa rappresentata la prima volta in Torino con grandissima pompa, per le nozze di Carlo Emanuele con Caterina d'Austria: nulladimeno non fu messa sotto ai torchi se non nel 1590. Il Pastor fido venne tosto con grandissimi

applausi accolto tanto in Italia, quanto fuori. Moltissime ristampe se ne fecero in corto spazio di tempo, e lui vivente fu tradotto in più lingue, ed in più luoghi rappresentato. Parecchi impresero a censurarlo e parecchi lo difesero. La lite agitossi con calore, nè picciolo fu il numero delle scritture pubblicate pro e contro. Lo stesso autore volle prendere le parti del suo scritto, e oltre ad altri libretti in proposito diede fuori due difese sotto il nome del Verato, celebre attore comico di que' tempi. Le opere di quelli che presero a criticare il Pastor fido, giaciono da lunga pezza meritamente in un' oscura dimenticanza, ed ora questa favola pastorale viene per comune consenso stimata la sola che possa gareggiare coll' Aminta del Tasso. Per avventura nella purezza e nella proprietà della lingua il Pastor fido eguaglia l' Aminta, ma l' opera del Tasso è superiore per molti altri pregi, e specialmente per la sua amabile semplicità. Il Guarini viene giustamente rimproverato per avere sparso nella sua Tragicommedia massime troppo molli e poco conformi alla

retta morale. Ad essa inoltre si dà la taccia, e non a torto, d' essere lavorata con eccessivo studio, e con intemperante profusione di sentenze, non che di presentare un intreccio avviluppato fuor di misura, ed un costume ben lontano dal pastorale. Di fatto l' ingegno e l' acutezza soverchiamente brillano in questa Tragicommedia, e lo stile concettoso e raffinato dà a divedere il principio del falso gusto onde rimase in così brutto modo infettato il Seicento. Ad onta però di codeste macchie il Pastor fido risplende di grandi bellezze, ed è uno de' più vaghi gioielli onde va adorna la nostra letteratura.

---

Per la presente ristampa si è seguita l' edizione fatta in Venezia dal Ciotti nel 1602. Essa è stimata la migliore per giudizio del Crescimbeni, e il Barotti la registrò tra le edizioni di Crusca. Ci siamo però presa la cura di correggere alcuni errori i quali erano incorsi in quell' elegante volume, oramai divenuto rarissimo.

IL  
PASTOR FIDO

## ARGOMENTO

---

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana, loro Dea, ciascun anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

*Non avrà prima fin quel che v'offende,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;  
E di Donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciosfosse cosachè il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli

si credea , di Carino pastore nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava : ed ella amava altresì lui , ma non ardiva di scoprirliele per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva; la qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocer alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando , per la morte della rivale , di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore , in guisa adopra con sue menzogne ed inganni , che i miseri amanti incautamente , e con intenzione da quella che vien loro imputata , molto diversa , si conducono dentro ad una spelonca , dove , accusati da un Satiro , ambeduo sono presi; e Amarilli , non potendo giustificare la sua innocenza , alla morte vien condannata , la quale ancorachè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata , ed egli , per la legge che la sola donna gastiga , sappia di poterne andar assoluto , delibera nondimeno di voler morire per lei , siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano , a cui , per essere sacerdote , questa cura s'appartenea , condotto alla morte , sopraggiunto in questo Carino che veniva di lui cercando , e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso , siccome quegli che nientemeno l'amava ,

che se figliuolo per natura stato gli fosse , mentre si sforza , per camparlo da morte , di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero , e perciò incapace a poter esser vittima per altrui , viene , non accorgendosene egli stesso , a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue , da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso , non solo repugnare alla volontà degli Iddii che quella vittima si consagri , ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla divina voce predetto : colla quale mentre tutto il successo vanno accordando , conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa , che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio , credendosi di saettare una fera , avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui , e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa , che fu creduta mortale , ridotta a termine di salute , ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso , già fatto amante , sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti , ravvedutasi alfin Corisca , dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono , tutta racconsolata , ancorchè sazia del mondo , si dispone di cangiar vita.

## LE PERSONE CHE PARLANO.

ALFEO, fiume d'Arcadia.  
SILVIO, figlio di Montano.  
LINCO, vecchio, servo di Montano.  
MIRTILLO, amante d'Amarilli.  
ERGASTO, compagno di Mirtillo.  
CORISCA, innamorata di Mirtillo.  
MONTANO, padre di Silvio, sacerdote.  
TITIRO, padre d'Amarilli.  
DAMETA, vecchio, servo di Montano.  
SATIRO, vecchio, amante già di Corisca.  
DORINDA, innamorata di Silvio.  
LUPINO, capraio, servo di Dorinda.  
AMARILLI, figlia di Titiro.  
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.  
CORIDONE, amante di Corisca.  
CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.  
URANIO, vecchio, compagno di Carino.  
MESSO.  
TIRENIO, cieco, indovino.  
CORO di pastori.  
CORO di cacciatori.  
CORO di ninfe.  
CORO di sacerdoti.

*La Scena è in Arcadia.*

## P R O L O G O

ALFEO

SE per antica, e forse  
Da voi negletta e non creduta fama,  
Avete mai d'innamorato fiume  
Le meraviglie udite,  
Che, per seguir l'onda fugace e schiva  
Dell'amata Arctusa,  
Corse (o forza d'Amor!), le più profonde  
Viscere della terra  
E del mar penetrando,  
Là dove sotto alla gran mole Etnea,  
Non so se fulminato o fulminante,  
Vibra il fiero Gigante  
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;  
Quel son io: già l'udiste; or ne vedete  
Prova tal, ch' a voi stessi  
Fede negar non lice.  
Ecco, lasciando il corso antico e noto,  
Per incognito mar l'onda incontrando  
Del re de' fiumi altero,

Qui sorgo, e lieto a riveder ne vengo  
 Qual esser già solea libera e bella  
 (Or desolata e serva)  
 Quell' antica mia terra ond' io derivo.  
 O cara genitrice! o dal tuo figlio  
 Riconosciuta Arcadia!  
 Riconosci il tuo caro,  
 E già non men di te famoso, Alfeo.  
 Queste son le contrade  
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve  
 Ove 'l prisco valor visse e morio.  
 In questo angolo sol del ferreo mondo  
 Cred' io che ricovrasse il secol d' oro  
 Quando fuggia le scellerate genti.  
 Qui, non veduta altrove,  
 Libertà moderata e senza invidia  
 Fiorir si vide in dolce sicurezza  
 Non custodita, e 'n disarmata pace.  
 Cingea popolo inerme  
 Un muro d' innocenza e di virtute,  
 Assai più impenetrabile di quello  
 Che d' animati sassi  
 Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.  
 E quando più di guerre e di tumulti  
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri

Popoli armò l' Arcadia,  
 A questa sola fortunata parte,  
 A questo sacro asilo  
 Strepito mai non giunse nè d' amica  
 Nè di nemica tromba:  
 E sperò tanto sol Tebe e Corinto  
 E Micene e Megara e Patra e Sparta  
 Di trionfar del suo nemico, quanto  
 L' ebbe cara e guardolla  
 Questa amica del Ciel devota gente,  
 Di cui fortunatissimo riparo  
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,  
 Pugnando altri coll' armi, ella co' prieghi.  
 E benchè qui ciascuno  
 Abito e nome pastorale avesse,  
 Non fu però ciascuno  
 Nè di pensier nè di costumi rozzo:  
 Perocch' altri fu vago  
 Di spiar tra le stelle e gli elementi  
 Di natura e del ciel gli alti segreti;  
 Altri, di seguir l' orme  
 Di fuggitiva fera;  
 Altri, con maggior gloria,  
 D' atterrar orso, o d' assalir cignale.  
 Questi rapido al corso,

E quegli al duro cesto  
 Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto.  
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
 Il destinato segno:  
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
 Ciascun suo piacer segue.  
 La maggior parte amica  
 Fu delle sacre Muse; amore e studio  
 Beato un tempo, or infelice e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
 Qui trasportata, dove  
 Scende la Dora in Po, l'Arcada terra!  
 Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro  
 Dell'antica Ericina;  
 E quel che colà sorge, è pur il tempio  
 Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare  
 Miracolo stupendo!  
 Che 'nsolito valor, che virtù nova  
 Vegg'io di traspiantar popoli e terre?  
 O Fanciulla reale,  
 D'età fanciulla, e di saver già donna;  
 Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran Caterina, (or me n'avveggiò) è questa;  
 Di quel sublime e glorioso sangue

Alla cui monarchia nascono i mondi.  
 Questi sì grandi effetti,  
 Che sembran meraviglie,  
 Opre son vostre usate, opre natie.  
 Come a quel Sol che d'oriente sorge,  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante  
 In cielo, in terra, in mare alme viventi;  
 Così al vostro possente, altero Sole,  
 Ch'uscì dal grande e per voi chiaro occaso,  
 Si veggon d'ogni clima  
 Nascere provincie e regni,  
 E crescer palme, e pullular trofei.  
 A voi dunque m'inchino, altera Figlia  
 Di quel Monarca a cui  
 Nè anco quando annotta, il Sol tramonta;  
 Sposa di quel gran Duce  
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
 Commise il Ciel la cura  
 Dell'Italiche mura.  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo o d'orride balze:  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura; e suo riparo, in vece  
 Delle grand'Alpi, una grand'Alma or sia.



Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo invitto  
 È per voi fatto alle nemiche genti  
 Quasi tempio di pace,  
 Ove novella Dèità s'adori.  
 Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi, Anime grandi;  
 Chè da sì glorioso e santo nodo  
 Spera gran cose il mondo;  
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme,  
 Se mira in Oriente  
 Con tanti scettri il suo perduto impero,  
 Campo sol di voi degno,  
 O magnanimo CARLO, e dai vestigi  
 Dei grand'Avoli vostri ancora impresso.  
 Augusta è questa terra,  
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue;  
 I sembianti, i pensier, gli animi, augusti:  
 Saran ben anco augusti i parti e l'opre.  
 Ma voi, mentre v'annunzio  
 Corone d'oro, e le prepara il Fato,  
 Non isdegnate queste  
 Nelle piagge di Pindo  
 D'erbe e di fior conteste  
 Per man di quelle Vergini canore

Che, mal grado di Morte, altrui dan vita,  
 Picciole offerte sì, ma però tali,  
 Che se con puro affetto il cor le dona,  
 Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro  
 Serenissimo ciel d'aura cortese  
 Qualche spirto non manca,  
 La cetra che per voi  
 Vezzosamente or canta  
 Teneri amori e placidi imenei,  
 Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

IL  
PASTOR FIDO

---

A T T O P R I M O

---

SCENA PRIMA

SILVIO, LINCO.

*Sil.* **I**TE, voi che chiudeste  
L'orribil fera, a dar l'usato segno  
Della futura caccia: ite svegliando  
Gli occhi col corno, e colla voce i cori.  
Se fu mai nell'Arcadia  
Pastor di Cintia e de' suoi studi amico,  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura o gloria di selve,  
Oggi il mostri, e me segua  
Là dove in picciol giro,  
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
Quel terribil cinghiale,

Quel mostro di natura e delle selve,  
 Quel sì vasto e sì fero,  
 E per le piaghe altrui  
 Sì noto abitator dell' Erimanto;  
 Strage delle campagne,  
 E terror dei bifolchi. Ite voi dunque;  
 E non sol precorrete,  
 Ma provocate ancora  
 Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:  
 Con più sicura scorta  
 Seguirem poi la destinata caccia.  
 Chi ben comincia, ha la metà dell' opra:  
 Nè si comincia ben se non dal Cielo.  
*Lin.* Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;  
 Ma il dar noia a coloro  
 Che son ministri degli Dei, non lodo.  
 Tutti dormono ancora  
 I custodi del tempio, i quai non hanno  
 Più tempestivo o lucido orizzonte,  
 Della cima del monte.  
*Sil.* A te, che forse non se' desto ancora,  
 Par ch' ogni cosa addormentata sia.  
*Lin.* O Silvio, Silvio! a che ti diè natura  
 Ne' più begli anni tuoi

Fior di beltà sì delicato e vago,  
 Se tu se' tanto a calpestarlo intento?  
 Che s' avess' io cotesta tua sì bella  
 E sì fiorita guancia,  
 Addio, selve, direi;  
 E seguendo altre fere,  
 E la vita passando in festa e 'n gioco,  
 Farei la state all' ombra, e 'l verno al foco.  
*Sil.* Così fatti consigli  
 Non mi desti mai più: come se' ora  
 Tanto da te diverso?  
*Lin.* Altri tempi, altre cure.  
 Così certo farei se Silvio fussi.  
*Sil.* Ed io, se fussi Linco:  
 Ma perchè Silvio sono,  
 Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.  
*Lin.* O garzon folle! a che cercar lontana  
 E perigliosa fera,  
 Se l' hai via più d' ogni altra  
 E vicina e domestica e sicura?  
*Sil.* Parli tu daddovero, o pur vaneggi?  
*Lin.* Vaneggi tu, non io.  
*Sil.* Ed è così vicina?  
*Lin.* Quanto tu di te stesso.  
*Sil.* In qual selva s' annida?  
 GUARINI, *Past. Fido*

*Lin.* La selva se'tu, Silvio;  
E la fera crudel che vi s' annida,  
È la tua feritate.

*Sil.* Come ben m' avvisai che vaneggiavi!

*Lin.* Una ninfa sì bella e sì gentile .....  
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,  
Più fresca e più vezzosa  
Di mattutina rosa,  
E più molle e più candida del cigno;  
Per cui non è sì degno  
Pastor oggi tra noi che non sospiri,  
E non sospiri in vano;  
A te solo dagli uomini e dal Cielo  
Destinata si serba;  
Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,  
(O troppo indegnamente  
Garzon avventuroso!) aver la puoi  
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?  
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core  
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

*Sil.* Se 'l non aver amore è crudeltate,  
Crudeltate è virtute; e non mi pento  
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,  
Poichè solo con questa ho vinto amore,  
Fera di lei maggiore.

*Lin.* E come vinto l' hai,  
Se nol provasti mai?

*Sil.* Nol provando l' ho vinto.

*Lin.* O s' una sola

Volta il provassi, o Silvio!  
Se sapessi una volta  
Qual è grazia e ventura  
L' esser amato, il possedere, amando,  
Un riamante core,  
So ben io che diresti:  
Dolce vita amorosa,  
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?  
Lascia, lascia le selve,  
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.

*Sil.* Linco, di' pur, se sai;  
Mille ninfe darei per una fera  
Che da Melampo mio cacciata fosse.  
Godasi queste gioie  
Chi n' ha di me più gusto: io non le sento.

*Lin.* E che sentirai tu, s' amor non senti,  
Sola cagion di ciò che sente il mondo?  
Ma credimi, fanciullo,  
A tempo il sentirai  
Che tempo non avrai.  
Vuol una volta Amor ne' cori nostri

Mostrar quant' egli vale.  
 Credi a me pur, che 'l provo:  
 Non è pena maggiore,  
 Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore;  
 Che mal si può sanar quel che s'offende,  
 Quanto più di sanarlo altri procura.  
 Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,  
 Amor anco te l'ugne:  
 Se col duolo il tormenta,  
 Colla speme il consola:  
 E s' un tempo l'ancide, alfine il sana.  
 Ma s' e' ti giugne in quella fredda etade  
 Ove il proprio difetto,  
 Più che la colpa altrui, spesso si piagne,  
 Allora insopportabili e mortali  
 Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:  
 Allora se pietà tu cerchi, male  
 Se non la trovi; e se la trovi, è peggio.  
 Deh non ti procacciar prima del tempo  
 I difetti del tempo:  
 Che se t' assale alla canuta etate  
 Amorosamente,  
 Avrai doppio tormento,  
 E di quel che, potendo, non volesti,  
 E di quel che, volendo, non potrai.

Lascia, lascia le selve,  
 Folle garzon; lascia le fere, ed ama.  
*Sil.* Come vita non sia  
 Se non quella che nutre  
 Amorosa insanabile follia.  
*Lin.* Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga  
 Stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,  
 Vedessi in vece di fiorite piagge,  
 Di verdi prati e di vestite selve,  
 Starsi il pino e l'abete e 'l faggio e l'orno  
 Senza l'usata lor frondosa chioma,  
 Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;  
 Non diresti tu, Silvio: Il mondo langue,  
 La natura vien meno? Or, quell'orrore  
 E quella meraviglia che devresti  
 Di novità sì mostruosa avere,  
 Abbila di te stesso. Il Ciel n' ha dato  
 Vita agli anni conforme, ed all'etate  
 Somiglianti costumi: e come amore  
 In canuti pensier si disconviene,  
 Così la gioventù d'amor nemica  
 Contrasta al Cielo, e la natura offende.  
 Mira d'intorno, Silvio:  
 Quanto il mondo ha di vago e di gentile,  
 Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante

La terra, amante il mare.  
 Quella che lassù miri innanzi all' alba,  
 Così leggiadra stella,  
 Arde d' amor anch' ella, e del suo figlio  
 Sente le fiamme: ed essa che 'nnamora,  
 Innamorata splende;  
 E questa è forse l' ora  
 Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno  
 Del caro amante lassa:  
 Vedila pur come sfavilla e ride.  
 Amano per le selve  
 Le mostruose fere; aman per l' onde  
 I veloci delfini e l' orche gravi.  
 Quell' augellin che canta  
 Si dolcemente, e lascivetto vola  
 Or dall' abete al faggio,  
 Et or dal faggio al mirto,  
 S' avesse umano spirto,  
 Direbbe: Ardo d' amore, ardo d' amore:  
 Ma ben arde nel core,  
 E parla in sua favella  
 Sì, che l' intende il suo dolce desío:  
 Et odi appunto, Silvio,  
 Il suo dolce desío  
 Che gli risponde: Ardo d' amore anch' io.

Mugge in mandra l' armento; e que' muggiti,  
 Son amorosi inviti.  
 Rugge il leone al bosco;  
 Nè quel ruggito è d' ira:  
 Così d' amor sospira.  
 Alfine, ama ogni cosa  
 Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo  
 In cielo, in terra, in mare  
 Anima senza amore?  
 Deh lascia omai le selve,  
 Folle garzon; lascia le fere, ed ama.  
*Sil.* A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d' amori  
 E di pensieri effeminati e molli  
 Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene  
 Chi se' tu, chi son io?  
*Lin.* Uomo sono, e mi pregio  
 D' esser umano; e teco che se' uomo,  
 O che piuttosto esser dovresti, parlo  
 Di cosa umana: e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni, guarda  
 Che nel disumanarti  
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.  
*Sil.* Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
 Stato sarebbe il Domator de' mostri,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
S' e' non avesse pria domato Amore.

*Lin.* Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!  
Dove saresti tu, dimmi, s' amante  
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,  
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai  
Che, per piacer ad Onfale, non pure  
Volle cangiar in femminili spoglie  
Del feroce leon l' ispido tergo;  
Ma, della clava noderosa in vece,  
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?  
Così delle fatiche e degli affanni  
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi:  
Che sono i suoi sospir dolci respiri  
Delle passate noie, e quasi acuti  
Stimoli al cor nelle future imprese:  
E come il rozzo ed intrattabil ferro,  
Temprato con più tenero metallo,  
Affina sì, che sempre più resiste,  
E per uso più nobile s' adopra;  
Così vigor indomito e feroce  
Che nel proprio furor spesso si rompe,  
Se colle sue dolcezze Amor il tempera,

Diviene all' opra generoso e forte.  
Se d' esser dunque imitator tu brami  
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,  
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno  
Segui le selve, e non lasciar amore,  
Un amor sì legittimo e sì degno,  
Com' è quel d' Amarilli; che se fuggi  
Doriinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;  
Ch' a te vago d' onore aver non lice  
Di furtivo desio l' animo caldo,  
Per non far torto alla tua cara sposa.  
*Sil.* Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa.  
*Lin.* Da lei dunque la fede  
Non ricevesti tu solennemente?  
Guarda, garzon superbo,  
Non irritar gli Dei.  
*Sil.* L' umana libertate è don del Cielo,  
Che non fa forza a chi riceve forza.  
*Lin.* Anzi, se tu l' ascolti e ben l' intendi,  
A questo il Ciel ti chiama;  
Il Ciel ch' alle tue nozze  
Tante grazie promette e tanti onori.  
*Sil.* Altro pensiero appunto  
I sommi Dei non hanno: appunto questa  
L' almo riposo lor cura molesta.

Linco, nè questo amor nè quel mi piace;  
 Cacciator, non amante, al mondo nacqui:  
 Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

*Lin.* Tu derivi dal Cielo,  
 Crudo garzon? Nè di celeste seme  
 Ti cred' io, nè d' umano;  
 E se pur se' d' umano, i' giurerei  
 Che tu fussi piuttosto  
 Col velen di Tisifone e d'Aletto,  
 Che col piacer di Venere, concetto.

## SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO. . .

*Mir.* CRUDA Amarilli, che col nome ancora  
 D' amar, ah! lasso! amaramente insegni;  
 Amarilli, del candido ligustro  
 Più candida e più bella,  
 Ma dell' aspido sordo  
 E più sorda e più fera e più fugace;  
 Poichè col dir t' offendo,  
 I' mi morirò tacendo;  
 Ma grideran per me le piagge e i monti,  
 E questa selva a cui

Si spesso il tuo bel nome  
 Di risonare insegno:  
 Per me, piangendo i fonti,  
 E mormorando i venti,  
 Diranno i miei lamenti:  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate e 'l dolore:  
 E se fia muta ogni altra cosa, alfine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti dirà la Morte il mio martire.

*Erg.* Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento;  
 Ma più, quanto è più chiuso;  
 Perocch' egli dal freno  
 Ond' è legata un' amorosa lingua,  
 Forza prende, e s' avvanza;  
 E più fero è prigion, che non è sciolto.  
 Già non dovevi tu sì lungamente  
 Celarmi la cagion della tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi potevi.  
 Quante volte l' ho detto: Arde Mirtillo;  
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace!  
*Mir.* Offesi me per non offender lei,  
 Cortese Ergasto; e sarei muto ancora,  
 Ma la necessità m' ha fatto ardito.  
 Odo una voce mormorar d' intorno,



Che per l' orecchie mi ferisce il core,  
 Delle vicine nozze d' Amarilli:  
 Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace;  
 Ed io più innanzi ricercar non oso,  
 Sì per non dar altrui di me sospetto,  
 Come per non trovar quel che pavento.  
 So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,  
 Ch' alla mia bassa e povera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,  
 E di sangue e di spirto e di sembiante  
 Veramente divina, a me sia sposa.  
 Ben conosco il tenor della mia stella:  
 Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino,  
 D' arder mi feo, non di gioirne, degno.  
 Ma poich' era ne' fati ch' io dovessi  
 Amar la morte e non la vita mia,  
 Vorrei morir almen, sicchè la morte  
 Da lei, che n' è cagion, gradita fosse;  
 Ne si sdegnasse all' ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.  
 Vorrei, prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse  
 Almen sola una volta. Or, se tu m' ami,  
 Ed hai di me pietate, in ciò t' adopra,

Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.  
*Erg.* Giusto desío d' amante e di chi muore  
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.  
 Misera lei se risapesse il padre  
 Ch' ella a prieghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l' orecchie; o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suocero accusata!  
 Per questo forse ella ti fugge; e forse  
 T' ama, ancorchè nol mostri: chè la donna,  
 Nel desiar è ben di noi più frale;  
 Ma nel celar il suo desío, più scaltra.  
 E se fosse pur ver ch' ella t' amasse,  
 Che potrebbe altro far se non fuggirti?  
 Chi non può dar aita, indarno ascolta;  
 E fugge con pietà, chi non s' arresta  
 Senz' altrui pena: ed è sano consiglio  
 Tosto lasciar quel che tener non puoi.  
*Mir.* Oh se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,  
 Care mie pene, e fortunati affanni!  
 Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,  
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi  
 Felice tanto e delle stelle amico.  
*Erg.* Non conosci tu Silvio, unico figlio  
 Di Montan sacerdote di Diana,  
 Sì famoso pastore oggi e sì ricco?

Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

*Mir.* Fortunato fanciul, che 'l tuo destino

Trovi maturo in così acerba etate!

Nè te l'invidio, no; ma piango il mio.

*Erg.* E veramente invidiar nol déi;

Chè degno è di pietà più che d'invidia.

*Mir.* E perchè di pietà?

*Erg.* Perchè non l'ama.

*Mir.* Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benchè, se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioia

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

*Erg.* Perchè promette a queste nozze il Cielo

La salute d'Arcadia. Non sai dunque

Che qui si paga ogni anno alla gran Dea

Dell'innocenté sangue d'una ninfa

Tributo miserabile e mortale?

*Mir.* Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo;

Chè nuovo ancora abitator qui sono;

E, come vuol Amore e 'l mio destino,

Quasi pur sempre abitator de' boschi.

Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come tant'ira un cor celeste accoglie?

*Erg.* Ti narrerò delle miserie nostre

Tutta da capo la dolente istoria,

Che trar poria da queste dure querci

Pianto e pietà, non che dai petti umani.

In quella età che 'l sacerdozio santo,

E la cura del tempio ancor non era

A sacerdote giovane contesa,

Un nobile pastor chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,

Ninfa leggiadra a meraviglia e bella,

Ma senza fede a meraviglia e vana.

Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse

Con simulati e perfidi sembianti,

Del giovane amoroso il puro affetto;

E di false speranze anco nudrillo,

Misero! mentre alcun rival non ebbe.

Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)

Rustico pastorel l'ebbe guatata,

Che i primi sguardi non sostenne, i primi

Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede;

Prima che gelosia sentisse Aminta:

Misero Aminta! che da lei fu poscia

E sprezzato e fuggito sì, ch'udirlo

Nè vederlo mai più l'empia non volle.

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,

Pensal tu che per prova intendi amore.

*Mir.* Oimè! questo è 'l dolor ch'ogn' altro avanza.

*Erg.* Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco

I sospiri perduti e le querele;

Vôlto, pregando, alla gran Dea: Se mai

(Disse) con puro cor, Cintia, se mai

Con innocente man fiamma t' accesi,

Vendica tu la mia, sotto la fede

Di bella ninfa e perfida, tradita.

Udì del fido amante, e del suo caro

Sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto:

Talchè nella pietà l'ira spirando,

Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese

L' arco possente, e saettò nel seno

Della misera Arcadia non veduti

Strali ed inevitabili di morte.

Perian senza pietà, senza soccorso,

D' ogni sesso le genti e d' ogni etate:

Vani erano i rimedi; il fuggir, tardo;

Inutil l' arte; e, prima che l' inferno,

Spesso nell' opra il medico cadea.

Restò solo una speme, in tanti mali,

Del soccorso del Ciel; e s' ebbe tosto

Al più vicino Oracolo ricorso,

Da cui venne risposta assai ben chiara,

Ma soprammodo orribile e funesta:

Che Cintia era sdegnata, e che placarla

Si sarebbe potuto se Lucrina,

Perfida ninfa, ovvero altri per lei

Di nostra gente, alla gran Dea si fosse

Per man d' Aminta in sacrificio offerta.

La qual, poich' ebbe indarno pianto, e 'ndarno

Dal suo nuovo amator soccorso atteso,

Fu con pompa solenne al sacro altare

Vittima lagrimevole condotta:

Dove a que' piè che la seguìro in vano

Già tanto, ai piè dell' amator tradito

Le tremanti ginocchia a fin piegando,

Dal giovane crudel morte attendea.

Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;

E pareva ben che dall' accesa labbia

Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,

Disse con un sospir nunzio di morte:

Dalla miseria tua, Lucrina, mira

Qual amante seguisti; e qual lasciasti,

Miral da questo colpo: e così detto,

Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse

Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,

Vittima e sacerdote in un, cadéo.  
 A sì fero spettacolo e sì nuovo  
 Instupidì la misera donzella  
 Tra viva e morta, e non ben certa ancora  
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:  
 Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,  
 Disse piagnendo: O fido, o forte Aminta!  
 O troppo tardi conosciuto amante,  
 Che m'hai data, morendo, e vita e morte!  
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
 Coll'unir teco eternamente l'alma.  
 E questo detto, il ferro stesso, ancora  
 Nel caro sangue tiepido e vermiglio,  
 Tratto dal morto e tardi amato petto,  
 Il suo petto trafisse; e sopra Aminta  
 Che morto ancor non era, e sentì forse  
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria  
 Troppo amor e perfidia ambidue trasse.  
*Mir.* O misero pastor, ma fortunato,  
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo  
 Di mostrar la sua fede, e di far viva  
 Pietà nell'altrui cor colla sua morte!  
 Ma che seguì della cadente turba?  
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

*Erg.* L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;  
 Chè dopo l'anno, in quel medesimo tempo,  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudeli lo sdegno: onde di nuovo.  
 Per consiglio all'Oracolo tornando,  
 Si riportò della primiera assai  
 Più dura e lagrimevole risposta:  
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,  
 Vergine o donna alla sdegnata Dea,  
 Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue  
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora all'infelice sesso  
 Una molto severa, e, se ben miri.  
 La sua natura, inosservabil legge;  
 Legge scritta col sangue: che qualunque  
 Donna o donzella abbia la fè d'amore,  
 Come che sia, contaminata o rotta,  
 S'altri per lei non muore, a morte sia  
 Irremissibilmente condannata.  
 A questa dunque sì tremenda e grave  
 Nostra calamità spera il buon padre  
 Di trovar fin colle bramate nozze:  
 Perocchè dopo alquanto tempo essendo  
 Ricercato l'Oracolo, qual fine

Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;  
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:  
*Non avrà prima fin quel che v' offende,*  
*Che duo semi del Ciel congiunga Amore;*  
*E di Donna infedel l' antico errore*  
*L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.*  
 Or nell' Arcadia tutta altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non sono,  
 Che Silvio ed Amarillide; chè l' una  
 Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide:  
 Nè, per nostra sciagura, in altro tempo  
 S' incontraron giammai femmina e maschio,  
 Com' or, delle due schiatte; e però quinci  
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
 E benchè tutto quel che ci promette  
 La risposta fatale, ancor non segua;  
 Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
 Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
 E sarà parto un dì di queste nozze.

*Mir.* O sfortunato e misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,  
 Tant' armi e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo?  
 Non bastava Amor solo,  
 Se non s' armava alle mie pene il Fato?

*Erg.* Mirtillo, il crudo Amore  
 Si pasce ben, ma non si sazia mai  
 Di lagrime e dolore.  
 Andiamo: i' ti prometto  
 Di porre ogni mio ingegno  
 Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti:  
 Tu datti pace intanto.  
 Non son, come a te pare,  
 Questi sospiri ardenti  
 Refrigerio del core;  
 Ma son piuttosto impetuosi venti  
 Che spiran nell' incendio e 'l fan maggiore,  
 Con turbini d' Amore,  
 Ch' apportan sempre ai miserelli amanti  
 Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

### SCENA III.

#### CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più strana  
 E più folle e più fera e più importuna  
 Passione amorosa? amore et odio  
 Con sì mirabil tempere in un cor misti,  
 Che l' un per l' altro (e non so ben dir come)

E si strugge e s' avvanza, e nasce e muore.  
 S' i' miro alle bellezze di Mirtillo,  
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
 Il vago portamento, il bel sembiante,  
 Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;  
 M' assale Amor con sì possente foco,  
 Ch' i' ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto  
 Da questo sol sia superato e vinto.  
 Ma se poi penso all' ostinato amore  
 Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)  
 La mia famosa e da mill' alme e mille  
 Inchinata beltà, bramata grazia;  
 L' odio così, così l' abborro e schivo,  
 Ch' impossibil mi par ch' unqua per lui  
 Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.  
 Talor meco ragiono: O s' i' potessi  
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
 Sicchè fosse mio tutto, e ch' altra mai  
 Nol potesse godere; o, più d' ogn' altra,  
 Beata e felicissima Corisca!  
 Ed in quel punto in me sorge un talento  
 Verso di lui, sì dolce e sì gentile,  
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.

Che più? così mi stimola il desio,  
 Che, se potessi, allor l' adorerei.  
 Dall' altra parte, i' mi risento, e dico:  
 Un ritroso? uno schifo? un che non degna?  
 Un che può d' altra donna esser amante?  
 Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora,  
 E dal mio volto si difende in guisa,  
 Che per amor non more? ed io che lui  
 Devrei veder, come molti altri i' veggio,  
 Supplice e lagrimoso ai piedi miei;  
 Supplice e lagrimosa a' piedi suoi  
 Sosterrò di cadere? ah non fia mai.  
 Ed in questo pensier tant' ira accoglio  
 Contra di lui, contra di me che volsi  
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;  
 Che 'l nome di Mirtillo e l' amor mio  
 Odio più che la morte; e lui vorrei  
 Vedere il più dolente, il più infelice  
 Pastor che viva; e, se potessi, allora  
 Colle mie proprie man l' anciderei.  
 Così sdegno e desire, odio ed amore  
 Mi fanno guerra: ed io che stata sono  
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
 Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,  
 E provo nel mio mal le pene altrui:

Io che tant'anni in cittadina schiera  
 Di vezzosi, leggiadri e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, schernendo  
 Tante speranze lor, tanti desiri;  
 Or da rustico amor, da vile amante,  
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.  
 O, più d'ogn'altra, misera Corisca!  
 Che sarebbe di te, se sprovveduta  
 Ti trovassi or d'amante? che faresti  
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?  
 Impari alle mie spese oggi ogni donna  
 A far conserva e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non avessi, altro trastullo,  
 Che l'amor di Mirtillo, non sarei  
 Ben fornita di vago? O mille volte  
 Malconsigliata donna che si lascia  
 Ridurre in povertà d'un solo amore!  
 Sì sciocca mai non sarà già Corisca.  
 Che fede? che costanza? immaginate  
 Favole de' gelosi, e nomi vani  
 Per ingannar le semplici fanciulle.  
 La fede in cor di donna, se pur fede  
 In donna alcuna, ch'io nol so, si trova,  
 Non è bontà, non è virtù, ma dura  
 Necessità d'Amor, misera legge

Di fallita beltà ch'un sol gradisce  
 Perchè gradita esser non può da molti.  
 Bella donna e gentil, sollecitata  
 Da numeroso stuol di degni amanti,  
 Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,  
 O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.  
 Che val beltà non vista? e se pur vista,  
 Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
 Vagheggiata da un solo? e quanto sono  
 Più frequenti gli amanti e di più pregio,  
 Tanto ella d'esser gloriosa e rara  
 Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.  
 La gloria e lo splendor di bella donna  
 È l'aver molti amanti: così fanno  
 Nelle cittadi ancor le donne accorte,  
 E 'l fan più le più belle e le più grandi.  
 Rifiutare un amante, appresso loro  
 È peccato e sciocchezza; e quel ch'un solo  
 Far non può, molti fanno: altri a servire,  
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;  
 E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno  
 Scaccia la gelosia che l'altro diede,  
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.  
 Così nelle città vivon le donne  
 Amoroze e gentili, ov'io col senno

E coll' esempio già di donna grande,  
 L' arte di ben amar, fanciulla, appresi.  
 Corisca (mi dicea), si vuole appunto  
 Far degli amanti quel che delle vesti:  
 Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
 Chè 'l lungo conversar genera noia,  
 E la noia disprezzo, et odio infine.  
 Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
 Svogliar l' amante: fa' pur ch' egli parta  
 Fastidito da te, non di te mai.  
 E così sempre ho fatto: amo d' averne  
 Gran copia, e li trattengo; ed honne sempre  
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
 Il migliore e 'l più comodo, nel seno;  
 E, quanto posso più, nel cor nessuno.  
 Ma, non so come, a questa volta (ahi lassa!)  
 V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
 Sì, che a forza sospiro, e, quel ch' è peggio,  
 Di me sospiro, e non inganno altrui;  
 E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
 Furando anch' io, so desiar l' aurora,  
 Felicissimo tempo degli amanti  
 Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste  
 Ombrose selve anch' io cercando l' orme  
 Dell' odiato mio dolce desio.

Ma che farai, Corisca? il pregherai?  
 No; che l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.  
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
 Benchè far il devrei. Che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;  
 E scoprirò l' amor, ma non l' amante:  
 Se ciò non giova, adoprerò l' inganno;  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai odio,  
 Ed Amarilli tua farò pentire  
 D' esser a me rivale, a te sì cara:  
 E finalmente proverete entrambi  
 Quel che può sdegno in cor di donna amante.

## SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

*Tit.* VAGLIAMI il ver, Montano; i' so che parlo  
 A chi di me più intende: oscuri sempre  
 Sono assai più gli Oracoli, di quello  
 Ch' altri si crede; e le parole loro  
 Sono come il coltel; che se tu 'l prendi  
 In quella parte ove per uso umano



La man s'adatta, a chi l'adopra è buono;  
 Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.  
 Ch'Amarillide mia, come argomenti,  
 Sia per alto destin dal Cielo eletta  
 Alla salute universal d'Arcadia,  
 Chi più deve bramarlo e caro averlo  
 Di me che le son padre? Ma s' i' miro  
 A quel che n' ha l' Oracolo predetto,  
 Mal si confanno alla speranza i segni.  
 S' unir gli deve Amor, come fia questo  
 Se fugge l' un? com' esser pon gli stami  
 D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?  
 Mal si contrasta quel ch' ordina il Cielo;  
 E se pur si contrasta, è chiaro segno  
 Che non l' ordina il Cielo: a cui se pure  
 Piacesse ch'Amarillide consorte  
 Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante  
 Lui fatto avria, che cacciator di fere.  
*Mon.* Non vedi tu com' è fanciullo? ancora  
 Non ha fornito il diciottesim' anno.  
 Ben sentirà col tempo anch' egli amore.  
*Tit.* E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?  
*Mon.* A giovinetto cor più si conface.  
*Tit.* E non amor ch' è naturale affetto?  
*Mon.* Ma senza gli anni è natural difetto.

*Tit.* Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.  
*Mon.* Può ben forse fiorir, ma senza frutto.  
*Tit.* Col fior, maturo ha sempre il frutto amore.  
 Qui non venn' io, nè per garrir, Montano,  
 Nè per contender teco; chè nè posso,  
 Nè fare il debbo: ma son padre anch' io  
 D' unica e cara, e, se mi lece dirlo,  
 Meritevole figlia, e, con tua pace,  
 Da molti chiesta, e desiata ancora.  
*Mon.* Titiro, ancor che queste nozze in cielo  
 Non iscorgesse alto destin, le scorge  
 La fede in terra; e 'l violarla, fora  
 Un violar della gran Cintia il nume  
 A cui fu data: e tu sai pur quant' ella.  
 È disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel ch' i' ne sento, e quanto puote  
 Mente sacerdotale rapita al cielo  
 Spiar lassù di que' consigli eterni,  
 Per man del Fato è questo nodo ordito:  
 E tutti sortiranno, abbi pur fede,  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vo' dir, che questa notte in sogno  
 Veduto ho cosa onde l' antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinnovella.  
*Tit.* Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

*Mon.* Io credo ben ch' abbi memoria (e quale  
 Si stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il tumido Ladon ruppe le sponde,  
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido,  
 Notaro i pesci, e in un medesimo corso  
 Gli uomini e gli animali,  
 E le mandre e gli armenti  
 Trasse l' onda rapace.  
 In quella stessa notte  
 (O dolente memoria!) il cor perdei,  
 Anzi quel che del core  
 M' era più caro assai;  
 Bambin tenero in fasce,  
 Unico figlio allora, e da me sempre  
 E vivo e morto unicamente amato.  
 Rapillo il fier torrente  
 Prima che noi potessimo, sepolti  
 Nel terror, nelle tenebre e nel sonno,  
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo.  
 Nè pur la culla stessa, in cui giacea,  
 Trovar potemmo: ed ho creduto sempre  
 Che la culla e 'l bambin, così com' era,  
 Una stessa voragine inghiottisse.

*Tit.* Che altro si può credere? ben parmi

D' aver inteso ancora, e da te forse,  
 Di questa tua sciagura, veramente  
 Sciagura memorabile ed acerba:  
 E puoi ben dir che di duo figli, l' uno  
 Generasti alle selve, e l' altro all' onde.

*Mon.* Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora  
 Ristorerà la perdita del morto.  
 Sperar ben si de' sempre. Or tu m' ascolta.  
 Era quell' ora appunto  
 Che tra la notte e 'l dì di tenebre e lume  
 Col fosco raggio ancor l' alba confonde;  
 Quand' io pur nel pensiero  
 Di queste nozze avendo  
 Vegghiata una gran parte della notte,  
 Alfin lunga stanchezza  
 Recò negli occhi miei placido sonno,  
 E con quel sonno vision sì certa,  
 Che di vegghiar dormendo  
 Avrei potuto dire.  
 Sopra la riva del famoso Alfeo  
 Seder pareami, all' ombra  
 D' un platano frondoso,  
 E coll' amo tentar nell' onda i pesci;  
 Ed uscire in quel punto  
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,

Tutto stillante il crin, stillante il mento;  
 E con ambe le mani  
 Benignamente porgermi un bambino  
 Ignudo e lagrimoso,  
 Dicendo: Ecco 'l tuo figlio;  
 Guarda che non l'ancidi:  
 E questo detto, tuffarsi nell' onde:  
 Indi tutto repente  
 Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,  
 E minacciarmi orribile procella;  
 Talch' io per la paura  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando: Ah dunque un' ora  
 Mel dona e mel ritoglie?  
 Ed in quel punto parve  
 Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,  
 E cadesser nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 Ed archi e strali rotti a mille a mille;  
 Indi tremasse il tronco  
 Del platano, e n' uscisse  
 Formato in voce spirito sottile  
 Che, stridendo, dicesse in sua favella:  
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.  
 E così m' è rimaso

Nel cor, negli occhi e nella mente impressa  
 L'immagine gentil di questo sogno,  
 Ch' i' l' ho sempre dinanzi;  
 E soprattutto, il volto  
 Di quel cortese veglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo i' men venia diritto al tempio  
 Quando tu m' incontrasti,  
 Per quivi far col sacrificio santo  
 Della mia vision l' augurio certo.

*Tit.* Son veramente i sogni

Delle nostre speranze,  
 Più che dell' avvenir, vane sembianze;  
 Immagini del dì guaste e corrotte  
 Dall' ombre della notte.

*Mon.* Non è sempre co' sensi

L' anima addormentata;  
 Anzi tanto è più desta,  
 Quanto men traviata  
 Dalle fallaci forme  
 Del senso, allor che dorme.

*Tit.* In somma, quel che s' abbia il Ciel disposto  
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi:  
 Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge, e, contra  
 La legge di natura, amor non sente;

E che la mia fin qui l'obbligo solo  
 Ha della data fè, non la mercede:  
 Nè so già dir se senta amor; so bene  
 Ch' a molti il fa sentire:  
 Nè possibil mi par ch' ella nol provi,  
 Se 'l fa provar altrui.  
 Ben mi par di vederla  
 Più dell' usato suo cangiata in vista;  
 Chè ridente e festosa  
 Già tutta esser solea.  
 Ma l' invaghir donzella  
 Senza nozze alle nozze, è grave offesa.  
 Come in vago giardin rosa gentile  
 Che nelle verdi sue tenere spoglie  
 Pur dianzi era rinchiusa,  
 E sotto l' ombra del notturno velo  
 Incolta e sconosciuta  
 Stava, posando in sul materno stelo;  
 Al subito apparir del primo raggio  
 Che spunti in Oriente,  
 Si desta e si risente,  
 E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,  
 Il suo vermiglio et odorato seno,  
 Dov' ape susurrando,  
 Nei mattutini albori

Vola suggendo i rugiadosi umori;  
 Ma s' allor non si coglie,  
 Sicchè del mezzodì senta le fiamme,  
 Cade al cader del sole  
 Sì scolorita in sulla siepe ombrosa,  
 Ch' appena si può dir, Questa fu rosa:  
 Così la verginella,  
 Mentre cura materna  
 La custodisce e chiude,  
 Chiude anch' ella il suo petto  
 All' amoroso affetto;  
 Ma se lascivo sguardo  
 Di cupido amator vien che la miri,  
 E n' oda ella i sospiri,  
 Gli apre subito il core,  
 E nel tenero sen riceve amore:  
 E se vergogna il cela,  
 O temenza l' affrena,  
 La misera, tacendo,  
 Per soverchio desio tutta si strugge.  
 Così manca beltà, se 'l foco dura;  
 E perdendo stagion, perde ventura.  
*Mon.* Titiro, fa' buon core;  
 Non t' avvilir nelle temenze umane:  
 Che bene inspira il Cielo

Quel cor che bene spera;  
 Nè può giunger lassù fiacca preghiera.  
 E s' ognun de' pregare,  
 Ove 'l bisogno sia,  
 E sperar negli Dei,  
 Quanto più ciò conviene  
 A chi da lor deriva!  
 Son pure i nostri figli  
 Propaggini celesti:  
 Non spegnerà il suo seme  
 Chi fa crescer l' altrui.  
 Andiam, Titiro, andiamo  
 Unitamente al tempio; e sacreremo,  
 Tu il capro a Pane, ed io  
 Ad Ercole il torello.  
 Chi feconda l' armento,  
 Feconderà ben anche  
 Colui che coll' armento  
 Feconda i sacri altari.  
 Tu va, fido Dameta;  
 Scegli tosto un torello,  
 Di quanti n' abbia la feconda mandra  
 Il più morbido e bello,  
 E per la via del monte, assai più breve,  
 Fa' ch' io l' abbia nel tempio ov' io t' attendo.

*Tit.* E dalla greggia mia, caro Dameta,  
 Conduci un irco.

*Dam.* I' farò l' uno e l' altro.  
 (Questo sogno, Montano,  
 Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei  
 Che fortunato sia quanto tu sperì.  
 So ben io, so ben io  
 Quant' esser può del tuo perduto figlio  
 La rimembranza a te felice augurio.)

## SCENA V.

## SATIRO.

COME il gelo alle piante, ai fior l' arsura,  
 La grandine alle spiche, ai semi il verme,  
 Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;  
 Così nemico all' uom fu sempre Amore.  
 E chi foco chiamollo, intese molto  
 La sua natura perfida e malvagia.  
 Che se 'l foco si mira, o come è vago!  
 Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo  
 Non ha di lui più spaventevol mostro:  
 Come fera divora, e come ferro  
 Pugne e trapassa, e come vento vola;

E dove il piede, imperioso, ferma,  
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
 Non altramenti Amor: chè se tu 'l miri  
 In duo begli occhi, in una treccia bionda,  
 O come alletta e piace! o come pare  
 Ghe gioia spiri, e pace altrui prometta!  
 Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,  
 Sicchè serper cominci, e forza acquisti,  
 Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia  
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
 Che la sua ferità vinca o pareggi:  
 Crudo più che l' Inferno e che la Morte;  
 Nemico di pietà, ministro d' ira,  
 E finalmente Amor privo d' amore.  
 Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?  
 È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,  
 Amando no, ma vaneggiando, pecca?  
 O femminil perfidia, a te si rechi  
 La cagion pur d' ogni amorosa infamia:  
 Da te sola deriva, e non da lui,  
 Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;  
 Che 'n sua natura placido e benigno,  
 Teco ogni sua bontà subito perde.  
 Tutte le vie di penetrar nel seno,  
 E di passar al cor tosto gli chiudi:

Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,  
 E tua cura e tua pompa e tuo diletto  
 La scorza sol d' un miniato volto.  
 Nè già son l' opre tue gradir con fede  
 La fede di chi t' ama, e con chi t' ama  
 Contender nell' amare, ed in duo petti  
 Stringer un core, e 'n duo voleri un' alma:  
 Ma tinger d' oro un' insensata chioma,  
 E d' una parte in mille nodi attorta  
 Infrascarne la fronte; indi coll' altra  
 Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,  
 Prender il cor di mille incauti amanti.  
 O come è indegna e stomachevol cosa  
 Il vederti talor con un pennello  
 Pinger le guance, ed occultar le mende  
 Di natura e del tempo; e veder come  
 Il livido pallor fai parer d'ostro,  
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e toglì  
 Col difetto il difetto, anzi l' accresci!  
 Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi  
 Co' denti afferri, e colla man sinistra  
 L' altro sostieni, e del corrente nodo  
 Colla destra fai giro, e l' apri e stringi  
 Quasi radente forfice, e l' adatti  
 Sull' inegual lanuginosa fronte:

Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
 Il malcrescente e temerario pelo  
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla, ancorchè tanto: all'opre  
 Sono i costumi somiglianti e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti; e se sospiri,  
 Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,  
 È simulato il guardo: in somma ogn'atto,  
 Ogni sembante, e ciò che 'n te si vede,  
 E ciò che non si vede, o parli o pensi  
 O vada o miri o pianga o rida o canti,  
 Tutto è menzogna. E questo ancora è poco.  
 Ingannar più chi più si fida, e meno  
 Amar chi più n'è degno; odiar la fede  
 Più della morte assai: queste son l'arti  
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
 Malvagia e perfidissima Corisca,  
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta  
 Dalle contrade scellerate d'Argo  
 Ove lussuria fa l'ultima prova.  
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta

Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,  
 Che tra le più pudiche oggi ten vai  
 Del nome indegno d'onestate, altera.  
 O quanti affanni ho sostenuti! o quante,  
 Per questa cruda, indignità sofferte!  
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara  
 Dalle mie pene, o malaccorto amante:  
 Non far idolo un volto, ed a me credi:  
 Donna adorata, un Nume è dell'Inferno:  
 Di sè tutto presume e del suo volto  
 Sovra te che l'inchini; e, quasi Dea,  
 Come cosa mortal ti sdegnava e schiva:  
 Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
 Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi,  
 Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi  
 Le femmine e i fanciulli: i nostri petti  
 Sien anche nell'amar virili e forti.  
 Un tempo anch'io credei che sospirando  
 E piangendo e pregando, in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore.  
 Or me n'avveggo, errai: che s'ella il core  
 Ha di duro macigno, indarno tenti  
 Che per lagrima molle, o lieve fiato  
 Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,

Se rigido focil nol batte o sferza.  
 Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,  
 S'acquisto far della tua donna vuoi:  
 E s'ardi pur d'inestinguibil foco,  
 Nel centro del tuo cor quanto più sai  
 Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,  
 Fa' quel ch'Amore e la natura insegna.  
 Perocchè la modestia è nel sembiante  
 Sol virtù della donna; e però seco  
 Il trattar con modestia è gran difetto:  
 Ed ella che sì ben con altrui l'usa,  
 Seco usata, l'ha in odio; e vuol che 'n lei  
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.  
 Con questa legge naturale e dritta,  
 Se farai per mio senno, amerai sempre.  
 Me non vedrà nè proverà Corisca  
 Mai più tenero amante; anzi piuttosto  
 Fiero nemico: e sentirà con armi  
 Non di femmina più, ma d'uom virile,  
 Assalirsi e trafiggersi. Due volte  
 L'ho presa già questa malvagia; e sempre  
 M'è, non so come, dalle mani uscita:  
 Ma s'ella giunge anco la terza al varco,  
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,  
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole

Tra queste selve capitar sovente;  
 Ed io vo pur, come sagace veltro,  
 Fiutandola per tutto. O qual vendetta  
 Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!  
 Ben le farò veder che talor anco  
 Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo  
 Delle perfidie sue non si dà vanto  
 Femmina ingannatrice e senza fede.

## C O R O

O nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta, anzi nata;  
 La cui soave ed amorosa forza,  
 Verso quel ben che, non inteso, sente  
 Ogni cosa creata,  
 Gli animi inchina, e la natura sforza!  
 Nè pur la frale scorza  
 Che'l senso appena vede, e nasce e more  
 Al variar dell'ore;  
 Ma i semi occulti, e la cagion interna  
 Ch'è d'eterno valor, move e governa.  
 E se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie forma;  
 E se perentro a quanto scalda il sole,



All' ampia luna, a le titanie stelle,  
 Vive spirto che 'nforma  
 Col suo maschio valor l' immensa mole;  
 S' indi l' umana prole  
 Sorge, e le piante e gli animali han vita;  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta ha la rugosa fronte;  
 Vieni dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur: ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali,  
 Onde quaggiù di ria ventura o lieta  
 Stella s'addita or mansueta or fera,  
 Ond' han le vite frali  
 Del nascer l' ora, e del morir la meta;  
 Ciò che fa vaga o queta  
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,  
 E par che doni e toglia  
 Fortuna, e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva;  
 Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O Detto inevitabile e verace,  
 Se pur è tuo concetto  
 Che dopo tanti affanni un dì riposi  
 L' arcada terra, ed abbia vita e pace;  
 Se quel che n' hai predetto  
 Per bocca degli Oracoli famosi,

De' duo fatali sposi,  
 Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso  
 L' hai stabilito e fisso;  
 E se la voce lor non è bugiarda;  
 Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?

Ecco, d' amore e di pietà nemico,  
 Garzon aspro e crudele  
 Che vien dal cielo, e pur col ciel contende.  
 Ecco poi chi combatte un cor pudico:  
 Amante in van fedele,  
 Che 'l tuo voler colle sue fiamme offende;  
 E quanto meno attende  
 Pietà del pianto, e del servir mercede,  
 Tant' ha più foco e fede;  
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
 Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in sè stessa è pur divisa  
 Quell' eterna possanza?  
 E così l' un destin coll' altro giostra?  
 O, non ben forse ancor doma e conquisa,  
 Folle umana speranza  
 Di porre assedio alla superna chiostra!  
 Rubella al ciel si mostra,  
 Ed arma, quasi nuovi empîi giganti,  
 Amanti e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno  
Trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,  
E con saver divino

Indi ne reggi, alto Motor del cielo,  
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:

Accorda col Destino

Amor e Sdegno, e con paterno zelo

Tempra la fiamma e 'l gelo:

Chi de' goder, non fugga e non disami;

Chi de' fuggir, non ami.

Deh fa' che l'empia e cieca voglia altrui

La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? forse quella

Che pare inevitabile sciagura,

Sarà lieta ventura.

O quanto poco umana mente sale!

Chè non s' affisa al Sol vista mortale.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

ERGASTO, MIRTILLO.

*Erg.* O quanti passi ho fatti! al fiume, al poggio,  
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso  
T'ho lungamente ricercato: alfine  
Qui pur ti trovo, e ne ringazio il cielo.

*Mir.* Ond' hai tu nova, Ergasto,

Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

*Erg.* Questa non ti darei, bench' io l' avessi;

E quella spero dar, bench' io non l' abbia.

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,

Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira

Talvolta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce?)

La sorella d' Ormino? è di persona

Anzi grande, che no; di vista allegra,

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

*Mir.* Com' ha nome?

*Erg.* Corisca.

*Mir.* I' la conosco  
Troppo bene, e con lei alcuna volta  
Ho favellato ancora.

*Erg.* Or sappi ch' ella  
Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,  
Non so già come o con che privilegio,  
Della bella Amarillide compagna:  
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto  
Segretamente; e quel che da lei brami,  
Holle mostrato: ed ella prontamente  
M' ha la sua fede in ciò promessa e l' opra.

*Mir.* O mille volte e mille,  
Se questo è vero, e più d' ogni altro amante,  
Fortunato Mirtillo! Ma del modo  
T' ha ella detto nulla?

*Erg.* Appunto nulla;  
E ti dirò perchè. Dice Corisca,  
Che non può ben diliberar del modo,  
Prima ch' alcuna cosa ella non sappia  
Dell' amor tuo più certa; ond' ella possa  
Meglio spiare e più sicuramente  
L' animo della ninfa, e sappia come  
Reggersi o con preghiere o con inganni,

Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
Per questo solo i' ti venia cercando  
Si ratto: e sarà ben, che tu da capo  
Tutta la storia del tuo amor mi narri.

*Mir.* Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,  
Che questa rimembranza  
(Ah troppo acerba a chi si vive amando  
Fuori d' ogni speranza!)  
È quasi un agitar fiaccola al vento,  
Per cui, quanto l' incendio  
Sempre s' avanza, tanto  
All' agitata fiamma ella si strugge;  
O scuoter pungentissima saetta  
Altamente confitta;  
Che se tenti di svellerla, maggiore  
Fai la piaga e 'l dolore.  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
Farà veder com' è fallace e vana  
La speme degli amanti; e come amore  
La radice ha soave, il frutto amaro.  
Nella bella stagion che 'l dì s' avanza  
Sovra la notte (or compie l' anno appunto),  
Questa leggiadra pellegrina, questo  
Novo Sol di beltade  
Venne a far di sua vista,

Quasi d' un' altra primavera, adorno  
 Il mio solo per lei leggiadro allora  
 E fortunato nido, Elide e Pisa;  
 Condotta dalla madre  
 In que' solenni dì che del gran Giove  
 I sacrifici e i giochi  
 Si soglion celebrar, famosi tanto,  
 Per farne a' suoi begli occhi  
 Spettacolo beato:  
 Ma furon que' begli occhi  
 Spettacolo d' Amore,  
 D' ogn' altro assai maggiore.  
 Ond' io, che fin allor fiamma amorosa  
 Non avea più sentita,  
 Oimè! non così tosto  
 Mirato ebbi quel volto,  
 Che di subito n' arsi;  
 E senza far difesa, al primo sguardo  
 Che mi drizzò negli occhi,  
 Sentii correr nel seno  
 Una bellezza imperiosa, e dirmi:  
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.  
*Erg.* O quanto può ne' petti nostri Amore!  
 Nè ben il può saper se non chi 'l prova.  
*Mir.* Mira ciò che sa fare anco ne' petti

Più semplici e più molli Amore industrie.  
 Io fo del mio pensiero una mia cara  
 Sorella consapevole, compagna  
 Della mia cruda ninfa  
 Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.  
 Da questa sola, come Amor m' insegna,  
 Fedel consiglio ed amoroso aiuto  
 Nel mio bisogno i' prendo.  
 Ella delle sue gonne femminili  
 Vagamente m' adorna,  
 E d' innestato crin cinge le tempie;  
 Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,  
 E l' arco e la faretra  
 Al fianco mi sospende;  
 E m' insegna a mentir parole e sguardi,  
 E sembianti nel volto in cui non era  
 Di lanugine ancora  
 Pur un vestigio solo.  
 E quando ora ne fue,  
 Seco là mi condusse, ove solea  
 La bella ninfa diportarsi, e dove  
 Trovammo alcune nobili e leggiadre  
 Vergini di Megara,  
 E di sangue e d' amor, siccome intesi,  
 Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava  
 Siccome suol tra violette umili  
 Nobilissima rosa:  
 E poichè 'n quella guisa  
 State furono alquanto  
 Senz' altro far di più diletto o cura,  
 Levossi una donzella  
 Di quelle di Megara, e così disse:  
 Dunque in tempo di giochi,  
 E di palme sì chiare e sì famose,  
 Starem noi neghittose?  
 Dunque non abbiam noi  
 Armi da far tra noi finte contese  
 Così ben, come gli uomini? Sorelle,  
 Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,  
 Proviam oggi tra noi così da scherzo  
 Noi le nostr' armi come,  
 Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,  
 L' userem daddovero.  
 Baciante, e si contenda  
 Tra noi di baci; e quella che d' ogni altra,  
 Baciatrice più scaltra,  
 Gli saprà dar più saporiti e cari,  
 N' avrà per sua vittoria  
 Questa bella ghirlanda.

Risero tutte alla proposta, e tutte  
 Subito s' accordaro:  
 E si sfidavan molte; e molte ancora,  
 Senza che dato lor fosse alcun segno,  
 Facean guerra confusa.  
 Il che veggendo allor la Megarese,  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Disse: De' nostri baci  
 Meritamente sia giudice quella  
 Che la bocca ha più bella.  
 Tutte concordemente  
 Elessen la bellissima Amarilli:  
 Ed ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando,  
 Di modesto rossor tutta si tinse;  
 E mostrò ben che non men bella è dentro,  
 Di quel che sia di fuori;  
 O fosse che 'l bel volto  
 Avesse invidia all' onorata bocca,  
 E s' adornasse anch' egli  
 Della purpurea sua pomposa vesta,  
 Quasi volesse dir: Son bello anch' io.  
*Erg.* O come a tempo ti cangiasti in ninfa,  
 Avventuroso e quasi  
 Delle dolcezze tue presago amante!

*Mir.* Già si sedeva all' amoroso ufficio  
 La bellissima giudice, e, secondo  
 L'ordine e l'uso di Megara, andava  
 Ciascheduna per sorte  
 A far della sua bocca e de' suoi baci  
 Prova con quel bellissimo e divino  
 Paragon di dolcezza;  
 Quella bocca beata,  
 Quella bocca gentil che può ben dirsi  
 Conca d' Indo odorata  
 Di perle orientali e pellegrine;  
 E la parte che chiude  
 Ed apre il bel tesoro,  
 Con dolcissimo mel purpura mista.  
 Così potess' io dirti, Ergasto mio,  
 L'ineffabil dolcezza  
 Ch' i' sentii nel baciarla!  
 Ma tu da questo prendine argomento,  
 Che non la può ridir la bocca stessa  
 Che l' ha provata. Accogli pur insieme  
 Quant' hanno in sè di dolce  
 O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;  
 Tutto è nulla, rispetto  
 Alla soavità ch' indi gustai.  
*Erg.* O furto avventuroso! o dolci baci!

*Mir.* Dolci sì, ma non grati,  
 Perchè mancava lor la miglior parte  
 Dell' interno diletto:  
 Davagli Amor, non gli rendeva Amore.  
*Erg.* Ma dimmi: e come ti sentisti allora  
 Che di baciar a te cadde la sorte?  
*Mir.* Su queste labbra, Ergasto,  
 Tutta sen venne allor l' anima mia;  
 E la mia vita, chiusa  
 In così breve spazio,  
 Non era altro ch' un bacio:  
 Onde restâr le membra,  
 Quasi senza vigor, tremanti e fioche.  
 E quando io fui vicino  
 Al folgorante sguardo;  
 Come quel che sapea  
 Che pur inganno era quell' atto e furto,  
 Temei la maestà di quel bel viso:  
 Ma da un sereno suo vago sorriso  
 Assicurato poi,  
 Pur oltre mi sospinsi.  
 Amor si stava, Ergasto,  
 Com' ape suol, nelle due fresche rose  
 Di quelle labbra ascoso:  
 E mentre ella si stette

Con la baciata bocca,  
 Al baciare della mia,  
 Immobile e ristretta,  
 La dolcezza del mel sola gustai:  
 Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse  
 L'una e l'altra dolcissima sua rosa  
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura:  
 So ben che non fu Amore),  
 E sonar quelle labbra,  
 E s'incontraro i nostri baci (o caro  
 E prezioso mio dolce tesoro!  
 T'ho perduto, e non moro?);  
 Allor sentii dell'amorosa peccchia  
 La spina pungentissima, soave  
 Passarmi il cor, che forse  
 Mi fu renduto allora  
 Per poterlo ferire.  
 Io, poich' a morte mi sentii ferito,  
 Come suol disperato,  
 Poco mancò che l'omicide labbra  
 Non mordessi e segnassi:  
 Ma mi ritenne, oimè! l'aura odorata  
 Che, quasi spirto d'anima divina,  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furore estinse.

*Erg.* O modestia, molestia  
 Degli amanti importuna!  
*Mir.* Già fornito il su' arringo avea ciascuna,  
 E con suspension d'animo grande  
 La sentenza attendea;  
 Quando la leggiadrissima Amarilli,  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d'ogn'altra saporiti,  
 Di propria man con quella  
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata  
 Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.  
 Ma, lasso! aprica piaggia  
 Così non arse mai sotto la rabbia  
 Del Can celeste allor che latra e morde,  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza e di desio,  
 E più che mai nella vittoria vinto.  
 Pur mi riscossi tanto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo  
 A lei porsi, dicendo:  
 Questa a te si convien, questa a te tocca,  
 Che festi i baci miei  
 Dolci nella tua bocca.  
 Ed ella umanamente  
 Presala, al suo bel crin ne feo corona;

E d' un' altra, che prima  
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie;  
 Ed è questa ch' io porto,  
 E porterò fin al sepolcro sempre,  
 Arida come vedi,  
 Per la dolce memoria di quel giorno,  
 Ma molto più per segno  
 Della perduta mia morta speranza.  
*Erg.* Degno se' di pietà più che d' invidia,  
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;  
 Chè nel gioco d' Amor chi fa da scherzo,  
 Tormenta daddovero. Troppo care  
 Ti costar le tue gioie; e del tuo furto  
 E 'l piacer e 'l gastigo insieme avesti.  
 Ma s' accorse ella mai di questo inganno?  
*Mir.* Ciò non so dirti, Ergasto:  
 So ben ch' ella in que' giorni  
 Ch' Elide fu della sua vista degno,  
 Mi fu sempre cortese  
 Di quel soave ed amoroso sguardo.  
 Ma il mio crudo destino  
 La 'nvolò sì repente,  
 Che me n' avvidi appena: ond' io, lasciando  
 Quanto già di più caro aver solea,  
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,

Qui, dove il padre mio  
 Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,  
 Serba l' antico suo povero albergo,  
 Men venni, e vidi, ah misero! già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell' amoroso mio giorno sereno  
 Che cominciò da sì beata aurora.  
 Al mio primo apparir, subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso;  
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.  
 Misero (allor i' dissi)!  
 Questi son ben della mia morte i segni.  
 Avea sentita acerbamente intanto  
 La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre;  
 E dal dolore oppresso,  
 Ne cadde infermo, assai vicino a morte;  
 Ond' io costretto fui  
 Di ritornar alle paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!  
 Salute al padre, infermitate al figlio;  
 Chè d' amorosa febbre  
 Ardendo, in pochi dì languido venni:  
 E dall' uscir che fe' di Tauro il Sole,  
 Fin all' entrar di Capricorno, sempre



In cotal guisa stetti;  
 E sarei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' Oracolo chiesto, il qual rispose  
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.  
 Così tornaimi, Ergasto,  
 A riveder colei  
 Che mi sanò del corpo  
 (O voce degli Oracoli fallace!)  
 Per farmi l'alma eternamente inferma.

*Erg.* Strano caso, nel vero,  
 Tu mi narri, Mirtillò; e non può dirsi  
 Che di molta pietà non ne sii degno.  
 Ma solo una salute  
 Al disperato è 'l disperar salute.  
 E tempo è già ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto, consapevole Corisca.  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco sarò quanto più tosto anch'io.  
*Mir.* Vanne felicemente: il Ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede  
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

## SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

*Dor.* O del mio bello e dispietato Silvio  
 Cura e diletto avventuroso e fido!  
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,  
 Come se' tu, Melampo! Egli con quella  
 Candida man, ch'a me distringe il core,  
 Te dolcemente lusingando nutre:  
 E teco il dì, teco la notte alberga;  
 Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,  
 E'n vano 'l prego: e, quel che più mi duole,  
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,  
 Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata.  
 E, per più non poter, ti bacio anch'io,  
 Fortunato Melampo. Or se benigna  
 Stella, forse, d'Amore a me t'invia  
 Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo  
 Dove Amor me, te sol Natura inchina.  
 Ma non sent'io tra queste selve un corno  
 Sonar vicino?

*Sil.* Te', Melampo, te'.

*Dor.* Se 'l desio non m'inganna, quella è voce

Del bellissimo Silvio che 'l suo cane  
Chiama tra queste selve.

*Sil.* Te', Melampo,  
Te' te'.

*Dor.* Senz' alcun fallo è la sua voce.  
O felice Dorinda! Il Ciel ti manda  
Quel ben che vai cercando. È meglio ch' io  
Serbi il cane in disparte: io farò forse  
Dell' amor suo, con questo mezzo, acquisto.  
Lupino.

*Lup.* Eccomi.

*Dor.* Va con questo cane,  
E ti nascondi in quella fratta. Intendi?

*Lup.* Intendo.

*Dor.* E non uscir s' io non ti chiamo.

*Lup.* Tanto farò.

*Dor.* Va tosto.

*Lup.* E tu fa tosto;

Chè se venisse fame a questa bestia,

In un boccone non mi manicasse.

*Dor.* O come se' da poco! su, va via.

*Sil.* Dove, misero me! dove debb' io  
Volger più il piede a seguitarti, o caro,  
O mio fido Melampo? ho monte e piano  
Cercato indarno; e son già molle e stanco.

Maladetta la fera che seguisti.

Ma ecco ninfa che di lui novella

Mi darà forse. O come male inciampo!

Questa è colei che mi dà sempre noia:

Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo

Che testè dietro ad una damma sciolsi?

*Dor.* Io bella, Silvio? io bella?

Perchè così mi chiami,

Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

*Sil.* O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

*Dor.* Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio!

Chi crederia che 'n sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?

Tu segui per le selve

E per gli alpestri monti

Una fera fugace, e dietro l' orme

D' un veltro, oimè! t' affanni e ti consumi;

E me che t' amo sì, fuggi e disprezzi.

Deh non seguir damma fugace; segui,

Segui amorosa e mansueta damma

Che senza esser cacciata,

È già presa e legata.

*Sil.* Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,

Non a perder il tempo: addio.

*Dor.* Deh, Silvio

Crudel, non mi fuggire;  
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

*Sil.* Tu mi beffi, Dorinda?

*Dor.* Silvio mio,  
Per quello amor che mi t' ha fatta ancella,  
Io so dove è 'l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro a una damma?

*Sil.* Lasciailo, e ne predei tosto la traccia.

*Dor.* Or il cane e la damma è in poter mio.

*Sil.* In tuo potere?

*Dor.* In mio poter. Ti duole

D'esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

*Sil.* Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

*Dor.* Ve', mobile fanciullo, a che son giunta!

Ch' una fera ed un can mi ti fa cara.

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Senza mercede.

*Sil.* È ben ragion: darotti...

(Vo' schernirla costei.)

*Dor.* Che mi darai?

*Sil.* Due belle poma d' oro, che l' altrieri

La bellissima mia madre mi diede.

*Dor.* A me poma non mancano: potrei

A te darne di quelle che son forse  
Più saporite e belle, se i miei doni  
Tu non avessi a schivo.

*Sil.* E che vorresti?

Un capro od una agnella? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza.

*Dor.* Nè di capro ho vaghezza nè d' agnella:  
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

*Sil.* Nè altro vuoi che l' amor mio?

*Dor.* Non altro.

*Sil.* Sì sì, tutto tel dono. Or dammi dunque,  
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

*Dor.* O se sapessi quanto  
Vale il tesor di che sì largo sembri,  
E rispondesse alla tua lingua il core!

*Sil.* Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai  
Sempre di certo amor parlando, ch' io  
Non so quel ch' e' si sia: tu vuoi ch' i' t' ami;  
E t' amo quanto posso e quanto intendo:  
Tu di' ch' io son crudele; e non conosco  
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

*Dor.* O misera Dorinda! ov' hai tu poste  
Le tue speranze? onde soccorso attendi?  
In beltà che non sente ancor favilla  
Di quel foco d' Amor ch' arde ogn' amante.

GUARINI, *Past. Fido*

Amoroso fanciullo,  
 Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;  
 E tu che spiri amore, amor non senti.  
 Te, sotto umana forma  
 Di bellissima madre,  
 Partorì l' alma Dea che Cipro onora:  
 Tu hai gli strali e 'l foco;  
 Ben sallo il petto mio ferito ed arso.  
 Giugni agli omeri l' ali;  
 Sarai novo Cupido,  
 Se non c' hai ghiaccio il core,  
 Nè ti manca d' Amore altro che amore.  
*Sil.* Che cosa è questo amore?  
*Dor.* S' i' miro il tuo bel viso,  
 Amore è un paradiso;  
 Ma s' i' miro il mio core,  
 È un infernal ardore.  
*Sil.* Ninfa, non più parole:  
 Dammi il mio cane omai.  
*Dor.* Dammi tu prima il pattuito amore.  
*Sil.* Dato non te l' ho dunque? (oimè che pena  
 È 'l contentar costei!) Prendilo, fanne  
 Ciò che ti piace: chi tel nega o vieta?  
 Che vuoi tu più? che badi?  
*Dor.* (Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,

Sfortunata Dorinda!)  
*Sil.* Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?  
*Dor.* Non così tosto avrai quel che tu brami,  
 Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.  
*Sil.* No certo, bella ninfa.  
*Dor.* Dammi un pegno.  
*Sil.* Che pegno vuoi?  
*Dor.* Ah che non oso dirlo!  
*Sil.* Perchè?  
*Dor.* Perch' ho vergogna.  
*Sil.* E pur il chiedi.  
*Dor.* Vorrei senza parlar esser intesa.  
*Sil.* Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
 Vergogna di riceverlo?  
*Dor.* Se darlo  
 Tu mi prometti, i' tel dirò.  
*Sil.* Prometto;  
 Ma vo' che tu mel dica.  
*Dor.* Ah non m' intendi,  
 Silvio mio ben! t' intenderei pur io  
 S' a me il dicessi tu.  
*Sil.* Più scaltra certo  
 Se' tu di me.  
*Dor.* Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele io sono.

*Sil.* A dirti il vero,  
Io non son indovin: parla, se vuoi  
Esser intesa.

*Dor.* O misera! un di quelli  
Che ti dà la tua madre.

*Sil.* Una guanciata?

*Dor.* Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

*Sil.* Ma careggiar con queste ella sovente  
Mi suole.

*Dor.* Ah so ben io che non è vero.  
E talor non ti bacia?

*Sil.* Nè mi bacia,  
Nè vuol ch' altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa:  
Certo mi son apposto. I' son contento:  
Ma dammi colla preda il can tu prima.

*Dor.* Mel prometti tu, Silvio?

*Sil.* I' tel prometto.

*Dor.* E me l' attenderai?

*Sil.* Sì, ti dich' io.

Non mi dar più tormento.

*Dor.* Esci, Lupino.

Lupino, ancor non odi?

*Lup.* O se' noioso!  
Chi chiama? o vengo, vengo: io non dormiva  
No certo; il can dormiva.

*Dor.* Ecco il tuo cane,  
Silvio, che più di te cortese, in queste....

*Sil.* O come son contento!

*Dor.* In queste braccia,  
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi....

*Sil.* O dolcissimo mio fido Melampo!

*Dor.* Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

*Sil.* Bacciar ti voglio mille volte e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse, correndo?

*Dor.* Avventuroso can! perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta!  
Che fin d' un can la gelosia m' accora.  
Ma tu, Lupin, t' invia verso la caccia;  
Che fra poco i' ti seguo.

*Lup.* Io vo, padrona.

## SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

*Sil.* Tu non hai alcun male. Al rimanente,  
Ov' è la damma che promessa m' hai?

*Dor.* La vuoi tu viva o morta?

*Sil.* Io non t' intendo.

Com' esser viva può se 'l can l' uccise?

*Dor.* Ma se 'l can non l' uccise?

*Sil.* È dunque viva?

*Dor.* Viva.

*Sil.* Tanto più cara e più gradita

Mi fia cotesta preda. E fu sì destro

Melampo mio, che non l' ha guasta o tocca?

*Dor.* Sol è nel cor d' una ferita punta.

*Sil.* Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com' esser viva può, nel cor ferita?

*Dor.* Quella damma son io,

Crudelissimo Silvio,

Che senza esser attesa,

Son da te vinta e presa:

Viva, se tu m' accogli;

Morta, se mi ti toglì.

*Sil.* E questa è quella damma e quella preda  
Che teste mi dicevi?

*Dor.* Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?

Non t' è più caro aver ninfa, che fera?

*Sil.* Nè t' ho cara nè t' amo; anzi t' ho in odio,  
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

*Dor.* È questo il guiderdon, Silvio crudele;

È questa la mercè che tu mi dai,

Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,

E me con lui; chè tutto,

Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo

De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.

Ti seguirò, compagna

Del tuo fido Melampo assai più fida:

E quando sarai stanco,

T' asciugherò la fronte;

E sopra questo fianco,

Che per te mai non posa, avrai riposo.

Porterò l' armi, porterò la preda;

E se ti mancherà mai fera al bosco,

Saetterai Dorinda: in questo petto

L' arco tu sempre esercitar potrai;

Chè sol come vorrai,

Il porterò tua serva,

Il proverò tua preda,

E sarò del tuo stral faretra e segno.  
 Ma con chi parlo? ah! lassa!  
 Teco che non m'ascolti, e via ten fuggi?  
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno  
 Più crudo aver poss'io  
 Della fierezza tua, del dolor mio.

## SCENA IV.

## CORISCA.

O come favorisce i miei disegni  
 Fortuna, molto più ch'io non sperai!  
 Ed ha ragion di favorir colei  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
 Ha ben ella gran forza; e non la chiama  
 Possente Dea senza ragione il mondo:  
 Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,  
 Spianandole il sentiero. I neghittosi  
 Saran di rado fortunati mai.  
 Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei; che potrebbe ora  
 Giovarmi una sì comoda e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine

Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca  
 La sua rival fuggita; e segni aperti  
 Della sua gelosia portando in fronte,  
 Di mal occhio guatata anco l'avrebbe:  
 E mal avrebbe fatto; ch'assai meglio  
 Dall'aperto nemico altri si guarda,  
 Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio  
 È quel ch'inganna i marinari ancora  
 Più saggi. Chi non sa finger l'amico,  
 Non è fiero nemico. Oggi vedrassi  
 Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca  
 Non son io già, che lei non creda amante.  
 A qualcun altro il farà creder forse,  
 Che poco sappia: a me non già che sono  
 Maestra di quest'arte. Una fanciulla  
 Tenera e semplicetta, che pur ora  
 Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi  
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,  
 Lungamente seguita e vagheggiata  
 Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,  
 Baciata e ribaciata; e starà salda?  
 Pazzo è ben chi sel crede: io già nol credo.  
 Ma, vedi il mio destin come m'aita!  
 Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista  
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

## SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

*Ama.* CARE selve beate,

E voi solinghi e taciturni orrori,  
 Di riposo e di pace alberghi veri;  
 O quanto volentieri  
 A rivedervi i' torno! e se le stelle  
 M' avesser dato in sorte  
 Di viver a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie;  
 I' già co' Campi Elisi,  
 Fortunato giardin de' Semidei,  
 La vostr' ombra gentil non cangerei.  
 Chè, se ben dritto miro,  
 Questi beni mortali  
 Altro non son che mali:  
 Meno ha chi più n' abbonda,  
 E posseduto è più, che non possede:  
 Ricchezze no, ma lacci  
 Dell' altrui libertate.  
 Che val ne' più verdi anni  
 Titolo di bellezza,

O fama d' onestate,  
 E 'n mortal sangue nobiltà celeste;  
 Tante grazie del cielo e della terra;  
 Qui larghi e lieti campi,  
 E là felici piagge,  
 Fecondi paschi e più fecondo armento;  
 Se 'n tanti beni il cor non è contento?  
 Felice pastorella  
 Cui cinge appena il fianco  
 Povera sì, ma schietta  
 E candida gonnella;  
 Ricca sol di sè stessa,  
 E delle grazie di natura adorna;  
 Che 'n dolce povertade,  
 Nè povertà conosce, nè i disagi  
 Delle ricchezze sente;  
 Ma tutto quel possede,  
 Per cui desio d' aver non la tormenta;  
 Nuda sì, ma contenta!  
 Co' doni di natura  
 I doni di natura anco nudrica:  
 Col latte il latte avviva,  
 E col dolce dell' api  
 Condisce il mel delle natie dolcezze.  
 Quel fonte ond' ella beve,  
 Quel solo anco la bagna e la consiglia:



Paga lei, pago il mondo.  
 Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,  
 E di grandine s' arma;  
 Chè la sua povertà nulla paventa;  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Sola una dolce e d' ogn' affanno sgombra  
 Cura le sta nel core:  
 Pasce le verdi erbette  
 La greggia a lei commessa; ed ella pasce  
 De' suo' begli occhi il pastorello amante,  
 Non qual le destinaro  
 O gli uomini o le stelle,  
 Ma qual le diede Amore:  
 E tra l' ombrose piante  
 D' un favorito lor mirteto adorno,  
 Vagheggiata, il vagheggia: nè per lui  
 Sente foco d' amor che non gli scopra;  
 Ned ella scopre ardor ch' egli non senta;  
 Nuda sì, ma contenta.  
 O vera vita che non sa che sia  
 Morire innanzi morte!  
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte!  
 Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,  
 Dolcissima Corisca.  
*Cor.* Chi mi chiama?  
 O più degli occhi miei, più della vita

A me cara Amarilli! e dove vai  
 Così soletta?  
*Ama.* In nessun altro loco,  
 Se non dove mi trovi, e dove meglio  
 Capitar non potea, poichè te trovo.  
*Cor.* Tu trovi chi da te non parte mai,  
 Amarilli mia dolce; e di te stava  
 Pur or pensando, e fra mio cor dicea:  
 S' io son l' anima sua, come può ella  
 Star senza me sì lungamente? e 'n questo  
 Tu mi se' sopraggiunta, anima mia.  
 Ma tu non ami più la tua Corisca.  
*Ama.* E perchè ciò?  
*Cor.* Come perchè? tu 'l chiedi?  
 Oggi tu sposa ....  
*Ama.* Io sposa?  
*Cor.* Sì, tu sposa:  
 Ed a me nol palesi?  
*Ama.* E come posso  
 Palesar quel che non m' è noto?  
*Cor.* Ancora  
 Tu t' infingi, e mel neghi?  
*Ama.* Ancor mi beffi?  
*Cor.* Anzi tu beffi me.  
*Ama.* Dunque m' affermi

Ciò tu per vero?

*Cor.* Anzi tel giuro. E certo  
Non ne sai nulla tu?

*Ama.* So che promessa  
Già fui; ma non so già che sì vicine  
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?

*Cor.* Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso,  
Dice, da molti; e non si parla d' altro.  
Par che tu te ne turbi: è forse questa  
Novella da turbarsi?

*Ama.* Gli è un gran passo,  
Corisca; e già la madre mia mi disse  
Che quel dì si rinasce.

*Cor.* A miglior vita  
Si rinasce per certo; e tu per questo  
Viver lieta dovresti. A che sospiri?  
Lascia pur sospirar a quel meschino.

*Ama.* Qual meschino?

*Cor.* Mirtillo che trovossi  
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,  
E poco men che di dolor nol vidi  
Morire: e certo e' si moriva s' io  
Non l' avessi soccorso, promettendo.  
Di sturbar queste nozze: e benche questo  
Dicessi sol per suo conforto, io pure

Sarei donna per farlo.

*Ama.* E ti darebbe  
L' animo di sturbarle?

*Cor.* E di che sorte!

*Ama.* E come ciò faresti?

*Cor.* Agevolmente,  
Purchè tu ti disponga e ci consenta.

*Ama.* Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
Di non l' appalesar, ti scovirei  
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

*Cor.* Io palesarti mai? aprasi prima  
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

*Ama.* Sappi, Corisca mia, che quand' io penso  
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che m' ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura  
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane  
Stima più che l' amor di mille ninfe,  
Malcontenta ne vivo, e poco meno  
Che disperata: ma non oso a dirlo,  
Si perchè l' onestà non mel comporta,  
Si perchè al padre mio n' ho di già data,  
E, quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede.  
Che se per opra tua (ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita  
E la religion e l' onestate)

Troncar di questo a me sì grave nodo  
 Si potesser le fila, oggi saresti  
 Tu ben la mia salute e la mia vita.

*Cor.* Se per questo sospiri, hai gran ragione,  
 Amarilli. Deh quante volte il dissi!  
 Una cosa sì bella a chi la sprezza?  
 Sì ricca gioia a chi non la conosce?  
 Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;  
 Anzi pur troppo sciocca. E che non parli?  
 Che non ti lasci intendere?

*Ama.* Ho vergogna.

*Cor.* Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima  
 Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
 Ma, credi a me, la perderai tu ancora,  
 Sorella mia, sì ben: basta una sola  
 Volta che tu la superi e rinnieghi.

*Ama.* Vergogna che 'n altrui stampò natura,  
 Non si può rinnegar: che se tu tenti  
 Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

*Cor.* O Amarilli mia, chi troppo savia  
 Tace il suo male, alfin da pazza il grida.  
 Se questo tuo pensiero avessi prima  
 Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.  
 Oggi vedrai quel che sa far Corisca:  
 Nelle più sagge man, nelle più fide

Tu non potevi capitar. Ma quando  
 Sarai per opra mia già liberata  
 D' un cattivo marito, non vorrai tu  
 D' un buon amante provvederti?

*Ama.* A questo  
 Penseremo a bell' agio.

*Cor.* Veramente  
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:  
 E tu sai pur s' oggi è pastor, di lui,  
 Nè per valor nè per sincera fede  
 Nè per beltà, dell' amor tuo più degno.  
 E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)  
 Senza che dir ti possa almeno: Io moro?  
 Ascoltalo una volta.

*Ama.* O quanto meglio  
 Farebbe a darsi pace, e la radice  
 Sveller di quel desio ch' è senza speme!

*Cor.* Dàgli questo conforto anzi che moia.

*Ama.* Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

*Cor.* Lascia di questo tu la cura a lui.

*Ama.* E di me che sarebbe se mai questo  
 Si risapesse?

*Cor.* O quanto hai poco core!

*Ama.* E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

*Cor.* Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso  
Giustamente mancarti. Addio.

*Ama.* Corisca,

Non ti partir; ascolta.

*Cor.* Una parola

Sola non udirei, se non prometti ....

*Ama.* Ti prometto d' udirlo; ma con questo,  
Ch' ad altro non m' astringa.

*Cor.* Altro non chiede.

*Ama.* E tu gli facci credere che nulla  
Saputo i' n' abbia.

*Cor.* Mostrerò che tutto  
Abbia portato il caso.

*Ama.* E ch' indi possa  
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

*Cor.* Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

*Ama.* E brevemente si spedisca.

*Cor.* E questo  
Ancora si farà.

*Ama.* Nè mi s' accosti  
Quanto è lungo il mio dardo.

*Cor.* Oimè che pena  
M' è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro  
Membro gli legherò, sicchè sicura  
Star ne potrai: vuoi altro?

*Ama.* Altro non voglio.

*Cor.* E quando il farai tu?

*Ama.* Quando a te piace,  
Purchè tanto di tempo or mi conceda,  
Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze  
Mi vo' meglio informar.

*Cor.* Vanne; ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello  
Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio  
Qui, sola, fra quest' ombre, e senz' alcuna  
Delle tue ninfe tu ten venghi; dove  
Mi troverò per questo effetto anch' io.

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa  
E Fillide e Licori, tutte mie

Non meno accorte e sagge, che fedeli

E segrete compagne: ove con loro

Facendo tu, come sovente suoli,

Il giuoco della cieca, agevolmente

Mirtillo crederà che non per lui,

Ma per diporto tuo ci sii venuta.

*Ama.* Questo mi piace assai; ma non vorrei  
Che quelle ninfe fossero presenti

Alle parole di Mirtillo, sai?

*Cor.* T'intendo, e ben avvisi; e fie mia cura  
Che tu di questo alcun timor non aggia;  
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.  
Vattene pur, e ti ricorda intanto  
D'amar la tua fidissima Corisca.

*Ama.* Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
Starà di farsi amar quanto le piace.

*Cor.* Parti ch'ella stia salda? A questa rocca  
Maggior forza bisogna. S'all'assalto  
Delle parole mie può far difesa,  
A quelle di Mirtillo certamente  
Resister non potrà. So ben anch'io  
Quel che nel cor di tenera fanciulla  
Possano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia, a tal partito  
La stringerò ben io con questo giuoco,  
Che non l'avrà da giuoco: ed io non solo  
Dalle parole sue, voglia o non voglia,  
Potrò spiar, ma penetrar ancora  
Fin nell'interne viscere il suo core.  
Come questo abbia in mano, e già padrona  
Sia del segreto suo, farò di lei  
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna;  
E condurrola a quel che bramo, in guisa,

Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente  
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta  
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

## SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

*Cor.* OIMÈ! son morta.

*Sat.* Ed io son vivo.

*Cor.* Torna,

Torna, Amarilli mia; chè presa sono.

*Sat.* Amarilli non t'ode: a questa volta  
Ti converrà star salda.

*Cor.* Oimè le chiome!

*Sat.* T'ho pur sì lungamente attesa al varco,  
Che nella rete se' caduta: e, sai,  
Questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.

*Cor.* A me, Satiro?

*Sat.* A te. Non se' tu quella

Corisca sì famosa ed eccellente  
Maestra di menzogne, che mentite  
Parolette e speranze e finti sguardi  
Vendi a sì caro prezzo? che tradito  
M'ha' in tanti modi e dileggiato sempre,

Ingannatrice e pessima Corisca?

*Cor.* Corisca son ben io; ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi  
Un tempo fu sì cara.

*Sat.* Or son gentile,  
Sì, scellerata; ma gentil non fui  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

*Cor.* Te per altrui?

*Sat.* Or odi meraviglia!  
E cosa nuova all' animo sincero!  
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,  
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto  
Fosse di quell' amor poscia mercede,  
Ch' a me promesso, fu donato altrui;  
E quando la bellissima ghirlanda,  
Che donata i' t'avea, donasti a Niso;  
E quando alla caverna, al bosco, al fonte  
Facendomi vegghiar le fredde notti,  
M' hai schernito e beffato; allor ti parvi  
Gentile, ah scellerata? Or pagherai,  
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

*Cor.* Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi  
Una giovenca.

*Sat.* Tu 'l dicesti appunto.

Scotiti pur, se sai; già non tem' io  
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
Non ti varranno inganni. Un' altra volta  
Ten fuggisti, malvagia: ma se 'l capo  
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi  
D' uscirmi oggi di man.

*Cor.* Deh non negarmi  
Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
Dir mia ragion comodamente.

*Sat.* Parla.

*Cor.* Come vuoi tu ch' io parli, essendo presa?  
Lasciami.

*Sat.* Ch' i' ti lasci?

*Cor.* I' ti prometto  
La fede mia di non fuggir.

*Sat.* Qual fede,  
Perfidissima femmina? ancor osi  
Parlar meco di fede? I' vo' condurti  
Nella più spaventevole caverna  
Di questo monte, ove non giunga mai  
Raggio di Sol, non che vestigio umano.  
Del resto non ti parlo; il sentirai.  
Farò, con mio diletto e con tuo scorno,  
Quello strazio di te che meritasti.

*Cro.* Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma

Che ti legò già il core, a questo volto  
 Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo  
 Più della vita tua cara Corisca  
 Per cui giuravi che ti fora stato  
 Anco dolce il morire; a questa puoi  
 Soffrir di far oltraggio? o cielo! o sorte!  
 In cui pos' io speranza? a cui debb' io  
 Creder mai più, meschina?

*Sat.* Ah scellerata!  
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
 Colle lusinghe tue, colle tue frodi?

*Cor.* Deh, Satiro gentil, non far più strazio  
 Di chi t'adora. Oimè! non se' già fera,  
 Non hai già il cor di marmo o di macigno.  
 Eccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,  
 Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.  
 Per queste nerborute e sovrumane  
 Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;  
 Per quello amor che mi portasti un tempo;  
 Per quella soavissima dolcezza  
 Che trar solevi già dagli occhi miei,  
 Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti;  
 Per queste amare lagrime ti prego,  
 Abbi pietà di me, lasciami omai.

*Sat.* (La perfida m'ha mosso; e s'io credessi

Solo all'affetto, affè che sarei vinto.)  
 Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo  
 Malvagia, e 'nganni più chi più si fida.  
 Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi  
 Si nasconde Corisca: tu non puoi  
 Esser da te diversa. Ancor contendi?  
*Cor.* Oimè il mio capo! ah crudo! Ancor un poco  
 Fermati, prego; ed una sola grazia  
 Non mi negar almen.

*Sat.* Che grazia è questa?

*Cor.* Che tu m'ascolti ancor un poco.

*Sat.* Forse

Ti pensi tu con parolette finte  
 E mendicate lagrime piegarmi?

*Cor.* Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
 Far di me strazio?

*Sat.* Il proverai; vien' pure.

*Cor.* Senza avermi pietà?

*Sat.* Senza pietate.

*Cor.* E 'n ciò se' tu ben fermo?

*Sat.* In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

*Cor.* O villano indiscreto ed importuno,  
 Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,  
 Caregna fracidissima, e difetto

Di natura nefando; se tu credi  
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.  
 Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?  
 Quella sucida barba? quell' orecchie  
 Caprigne? e quella putrida e bayosa  
 Isdentata caverna?

*Sat.* O scellerata!

A me questo?

*Cor.* A te questo.

*Sat.* A me, ribalda?

*Cor.* A te, caprone.

*Sat.* Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina  
 Ed importuna lingua?

*Cor.* Se t' accosti,

E fossi tanto ardito ....

*Sat.* In tale stato

Una vil femminuzza, in queste mani,  
 E non teme? e m' oltraggia? e mi dispregia?

Io ti farò ....

*Cor.* Che mi farai, villano?

*Sat.* I' ti mangerò viva.

*Cor.* E con qua' denti,

Se tu non gli hai?

*Sat.* O Ciel, come il comporti?

Ma s' io non te ne pago .... vien' pur via.

*Cor.* Non vo' venire.

*Sat.* Non ci verrai, malvagia?

*Cor.* No, mal tuo grado, no.

*Sat.* Tu ci verrai,

Se mi credessi di lasciarci queste

Braccia.

*Cor.* Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credessi.

*Sat.* Orsù, veggiamo

Chi di noi ha più forte e più tenace,

Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti

Le mani; nè con questo anco potrai

Difenderti, perversa.

*Cor.* Or il vedremo.

*Sat.* Sì certo.

*Cor.* Tira ben. Satiro, addio;

Fiaccati il collo.

*Sat.* Oimè dolente! ahi lasso!

Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!

O che fiera caduta! appena i' posso

Movermi e rilevarmene. E pur vero

È ch' ella fugga, e qui rimanga il teschio?

O meraviglia inusitata! O ninfe,

O pastori, accorrete, e rimirate



Il magico stupor di chi sen fugge  
 E vive senza capo. O come è lieve!  
 Quanto ha poco cervello! e come 'l sangue  
 Fuor non ne spiccia? Ma che miro? o sciocco!  
 O mentecatto! senza capo lei?  
 Senza capo se' tu. Chi vide mai  
 Uom di te più schernito? or mira s' ella  
 Ha saputo fuggir quando tu meglio  
 La pensavi tener. Perfida maga!  
 Non ti bastava aver mentito il core  
 E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,  
 S' anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,  
 Questo è l' oro nativo e l' ambra pura  
 Che pazzamente voi lodate. Omai  
 Arrossite, insensati; e ricantando,  
 Vostro soggetto in quella vece sia  
 L' arte d' una impurissima e malvagia  
 Incantatrice che i sepolcri spoglia,  
 E dai fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,  
 Che v' ha fatto lodar quel che abborrire  
 Dovevate assai più che di Megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
 Mirate, e vergognatevi, meschini:

E se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur qui ritenuti, omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri e senza pianto  
 Ricoverar il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fu mai sì famosa nè sì chiara  
 La chioma ch' è lassù con tante stelle  
 Ornamento del ciel, come fie questa  
 Per la mia lingua, e molto più colei  
 Che la portava, eternamente infame.

## C O R O

AH ben fu di colei grave l' errore  
 (Cagion del nostro male)  
 Che le leggi santissime d' Amore,  
 Di fè mancando, offese;  
 Posciach' indi s' accese  
 Degli imortali Dei l' ira mortale,  
 Che per lagrime e sangue  
 Di tante alme innocenti ancor non langue.  
 Così la fè, d' ogni virtù radice,  
 E d' ogn' alma bennata unico fregio,  
 Lassù si tiene in pregio!  
 Così di farci amanti, onde felice

Si fa nostra natura,  
 L'eterno Amante ha cura!  
 Ciechi mortali, voi che tanta sete  
 Di possedere avete,  
 L'urna amata guardando  
 D'un cadavero d'ôr, quasi nud' ombra  
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;  
 Qual amore o vaghezza  
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?  
 Le ricchezze e i tesori  
 Son insensati amori: il vero e vivo  
 Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,  
 Perchè d'amare è privo,  
 Degno non è dell'amoroso affetto:  
 L'anima, perchè sola è riamante,  
 Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
 Ben è soave cosa  
 Quel bacio che si prende  
 Da una vermiglia e delicata rosa  
 Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,  
 Com'intendete vui,  
 Avventurosi amanti che 'l provate,  
 Dirà che quello è morto bacio, a cui  
 Là baciata beltà bacio non rende.  
 Ma i colpi di due labbra innamorate,

Quando a ferir si va bocca con bocca,  
 E che in un punto scocca  
 Amor con soavissima vendetta  
 L'una e l'altra saetta,  
 Son veri baci, ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui quanto si toglie.  
 Baci pur bocca, curiosa e scaltra  
 O seno o fronte o mano; unqua non fia  
 Che parte alcuna in bella donna baci,  
 Che baciatrice sia,  
 Se non la bocca ove l'un'alma e l'altra  
 Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci  
 Spiriti pellegrini  
 Dà vita al bel tesoro  
 De' bacianti rubini:  
 Sicchè parlan tra loro  
 Quelli animati e spiritosi baci  
 Gran cose in picciol suono,  
 E segreti dolcissimi che sono  
 A lor solo palesi, altrui celati.  
 Tal gioia amando prova, anzi tal vita,  
 Alma con alma unita:  
 E son come d'amor baci baciati  
 Gli incontri di duo cori amanti amati.

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell' anno,  
Bella madre di fiori,  
D' erbe novelle e di novelli amori;  
Tu torni ben, ma teco  
Non tornano i sereni  
E fortunati di delle mie gioie:  
Tu torni ben, tu torni;  
Ma teco altro non torna,  
Che del perduto mio caro tesoro  
La rimembranza misera e dolente.  
Tu quella se', tu quella  
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella;  
Ma non son io già quel ch' un tempo fui  
Sì caro agli occhi altrui.  
O dolcezze amarissime d' amore,  
Quanto è più duro perdervi, che mai

Non v' aver o provate o possedute!  
Come saria l' amar felice stato,  
Se 'l già goduto ben non si perdesse;  
O quando egli si perde,  
Ogni memoria ancora  
Del dileguato ben si dileguasse!  
Ma se le mie speranze oggi non sono,  
Com' è l' usato lor, di fragil vetro;  
O se maggior del vero  
Non fa la speme il desiar soverchio,  
Qui pur vedrò colei  
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:  
E s' altri non m' inganna,  
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
Fermar il piè fugace.  
Qui pur dalle dolcezze  
Di quel bel volto avrà soave cibo  
Nel suo lungo digiun l' avida vista:  
Qui pur vedrò quell' empia  
Girar inverso me le luci altere,  
Se non dolci, almen fere;  
E se non carche d' amorosa gioia,  
Sì crude almen, ch' i' moia.  
O lungamente sospirato in vano  
Avventuroso di, se dopo tanti

Foschi giorni di pianti  
 Tu mi concedi, Amor, di veder oggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il Sol degli occhi miei!  
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse  
 Ch' esser doveano insieme  
 Corisca e la bellissima Amarilli  
 Per fare il gioco della cieca: e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia  
 Che va coll' altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la trova:  
 O pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido e crudo!  
 Questa lunga dimora,  
 Di paura e d' affanno il cor m' ingombra:  
 Ch' un secolo agli amanti  
 Par ogn' ora che tardi, ogni momento,  
 Quell' aspettato ben che fa contento.  
 Ma chi sa? troppo tardi  
 Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca  
 Fors' anco indarno lungamente atteso.  
 Fui pur anco sollecito a partirmi.  
 Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

## SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE,  
 CORISCA.

*Ama.* Ecco la cieca.

*Mir.* Eccola appunto: ah vista!

*Ama.* Or, che si tarda?

*Mir.* Ah voce che m' hai punto

E sanato in un punto!

*Ama.* Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,

Che sì bramavi il gioco della cieca,

Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

*Mir.* Or sì che si può dire

Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.

*Ama.* Ascoltatevi voi

Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi

Mi tenete per man: come fien giunte

L' altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,

Ov' è maggior il vano; e quivi sola

Lasciandomi nel mezzo,

Ite coll' altre in schiera, e tutte insieme

Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

*Mir.* Ma che sarà di me? fin qui non veggio  
Qual mi possa venir da questo gioco  
Comodità che 'l mio desire adempia;  
Nè so veder Corisca  
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.

*Ama.* Alfin sete venute: e che pensaste?  
Di non far altro che bendarmi gli occhi,  
Pazzerelle che sete? Or cominciamo.

*Coro* Cieco, Amor, non ti cred'io;  
Ma fai cieco il desio  
Di chi ti crede;  
Chè s'hai pur poca vista, hai minor fede.  
Cieco o no, mi tenti in vano;  
E per girti lontano  
Ecco m'allargo;  
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo.  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasi:  
Or che vo sciolto,  
Se ti credessi più, sarei ben stolto.  
Fuggi, e scherza pur, se sai;  
Già non fara' tu mai  
Che 'n te mi fidi,  
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

*Ama.* Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Vi guardate da rischio:  
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
Toccatemi, accostatevi; che sempre  
Non ve n'andrete sciolte.

*Mir.* O sommi Dei! che miro? o dove sono?  
In cielo o 'n terra? O cieli,  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia? le vostre stelle  
Han sì leggiadri aspetti?

*Coro* Ma tu pur, perfido cieco,  
Mi chiami a scherzar teco;  
Ed ecco scherzo,  
E col piè fuggo, e colla man ti sferzo,  
E corro e ti percoto;  
E tu t'aggiri a vôto:  
Ti pungo ad ora ad ora;  
Nè tu mi prendi ancora,  
O cieco Amore,  
Perchè libero ho il core.

*Ama.* In buona fè, Licori,  
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo  
D'aver presa una pianta.  
Sento ben che tu ridi.

*Mir.* Deh foss'io quella pianta!  
Or non vegg'io Corisca

Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;  
E non so che m' accenna,  
Che non intendo; e pur m' accenna ancora.

*Coro* Sciolto cor fa piè fugace.

O lusinghier fallace,  
Ancor m' alletti  
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' dilette?  
E pur di nuovo i' riedo,  
E giro e fuggo e fiedo,  
E torno; e non mi prendi,  
E sempre in van m' attendi,  
O cieco Amore,  
Perchè libero ho il core.

*Ama.* O fussi svelta, maladetta pianta,  
Che pur anco ti prendo!  
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.  
Forse ch' i' non credei  
D' averti franca a questa volta, Elisa?

*Mir.* E pur anco non cessa  
D' accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,  
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse  
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

*Ama.* Dunque giocar debb' io  
Tutt' oggi colle piante?

*Cor.* Bisogna pur che mal mio grado i' parli,

Ed esca della buca.  
Prendila, dappochissimo: che badi?  
Ch' ella ti corra in braccio?  
O lasciati almen prendere. Su, dammi  
Cotesto dardo, e vâlle incontra, sciocco.

*Mir.* O come mal s' accorda

L' animo col desio!  
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

*Ama.* Per questa volta ancor tornisi al gioco;  
Chè son già stanca: e per mia fè voi sete  
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

*Coro* Mira Nume trionfante,  
A cui dà il mondo amante  
Empio tributo!  
Eccol oggi deriso, eccol battuto.  
Siccome ai rai del sole  
Cieca nottola suole,  
C' ha mille augei d' intorno  
Che le fan guerra e scorno,  
Ed ella picchia  
Col becco in vano, e s' erge e si rannicchia;  
Così se' tu beffato,  
Amore, in ogni lato:  
Chi 'l tergo e chi le gote  
Ti stimola e percote;

E poco vale,  
 Perchè stendi gli artigli, o batti l' ale.  
 Gioco dolce ha pania amara;  
 E ben l' impara  
 Augel che vi s' invesca.  
 Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

## SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

*Ama.* AFFÈ t' ho colta, Aglauro.

Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta ...

*Cor.* Certamente, se contra

Non gliel avessi all' improvviso spinto

Con sì grand' urto, i' faticava in vano

Per far ch' egli vi gisse.

*Ama.* Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

*Cor.* Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio

Torno per osservar ciò che ne segue.

*Ama.* Or ti conosco, sì: tu se' Corisca;

Chè se' sì grande, e senza chioma. Appunto

Altra che te non volev' io, per darti

Delle pugna a mio senno.

Or te' questo e quest' altro,

E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:

E fa' tosto, cor mio;

Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio

Ch' avessi mai. Che tardi?

Par che la man ti tremi: se' sì stanca?

Mettici i denti, se non puoi coll' ugnà.

O quanto se' melensa!

Ma lascia far a me, che da me stessa

Mi leverò d' impaccio.

Or ve' con quanti nodi

Mi legasti tu stretta!

Se può toccar a te l' esser la cieca ...

Son pur, ecco, sbendata. Oimè! che veggio?

Lasciami, traditor. Oimè! son morta.

*Mir.* Sta' cheta, anima mia.

*Ama.*

Lasciami, dico;

Lasciami. Così dunque

Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove sete?

Lasciami, traditore.

*Mir.*

Ecco ti lascio.

*Ama.* Quest' è un inganno di Corisca. Or togli

Quel che n' hai guadagnato.

*Mir.* Dove fuggi, crudele?

Mira almen la mia morte. Ecco mi passo  
Con questo dardo il petto.

*Ama.* Oimè! che fai?

*Mir.* Quel che forse ti pesa  
Ch' altri faccia per te, ninfa crudele.

*Ama.* (Oimè! son quasi morta.)

*Mir.* E se quest' opra alla tua man si deve,  
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

*Ama.* Ben il meriteresti. E chi t' ha dato  
Cotanto ardir, presuntuoso?

*Mir.* Amore.

*Ama.* Amor non è cagion d'atto villano.

*Mir.* Dunque in me credi amore,  
Poichè discreto fui: che se prendesti  
Tu prima me, son io tanto men deguo  
D'esser da te di villania notato,  
Quanto con sì vezzosa  
Comodità d'esser ardito; e quando  
Potei le leggi usar teco d'Amore,  
Fui però sì discreto,  
Che quasi mi scordai d'esser amante.

*Ama.* Non mi rimproverar quel che fei cieca.

*Mir.* Ah che tanto più cieco

Son io di te, quanto più sono amante!

*Ama.* Preghi e lusinghe, e non insidie e furti,

Usa il discreto amante.

*Mir.* Come selvaggia fera,  
Cacciata dalla fame,  
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;  
Tal io che sol de' tuo' begli occhi vivo,  
Poichè l'amato cibo  
O tua fierezza o mio destin mi nega,  
Se famelico amante  
Uscendo oggi de' boschi ov' io sofferisi  
Digiun misero e lungo,  
Quello scampo tentai per mia salute,  
Che mi dettò necessità d'amore;  
Non incolpar già me, ninfa crudele;  
Te sola pur incolpa:  
Che se co' preghi sol, come dicesti,  
S'ama discretamente, e con lusinghe,  
E ciò da me non aspettasti mai;  
Tu sola, tu m'hai tolto  
Colla durezza tua, colla tua fuga  
L'esser discreto amante.

*Ama.* Assai discreto amante esser potevi

Lasciando di seguir chi ti fuggiva.

Pur sai che 'n van mi segui.

Che vuoi da me!

*Mir.* Ch' una sola fiata



Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.

*Ama.* Buon per te, che la grazia,  
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.  
Vattene dunque.

*Mir.* Ah, ninfa,  
Quel che t'ho detto, appena  
È una minuta stilla  
Dell'infinito mar del pianto mio.

Deh, se non per pietate,  
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

*Ama.* Per levar te d'errore, e me d'impaccio,  
Son contenta d'udirte;  
Ma ve', con queste leggi:  
Di' poco, e tosto parti, e più non torna.

*Mir.* In troppo picciol fascio,  
Crudelissima ninfa,  
Stringer tu mi comandi  
Quell'immenso desio che se con altro  
Misurar si potesse,  
Che con pensiero umano,  
Appena il capiria ciò che capire  
Puote in pensiero umano.  
Ch' i' t'ami, e t'ami più della mia vita,  
Se tu nol sai, crudele,

Chiedilo a queste selve,  
Che tel diranno; e tel diran con esse  
Le fere loro, e i duri sterpi e i sassi  
Di questi alpestri monti,  
Ch' i' ho sì spesse volte  
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.  
Ma che bisogna far cotanta fede  
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?  
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,  
Quante la terra; e tutte  
Raccogli in picciol giro: indi vedrai  
L'alta necessità dell'arder mio.  
E come l'acqua scende, e 'l foco sale  
Per sua natura, e l'aria  
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;  
Così naturalmente a te s'inchina,  
Come a suo bene, il mio pensiero; e corre  
Alle bellezze amate  
Con ogni affetto suo l'anima mia:  
E chi di traviarla  
Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
Prima torcer poria  
Dall'usato cammino e cielo e terra  
Ed acqua ed aria e foco,  
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.

Ma perchè mi comandi  
 Ch' io dica poco ( ah cruda ! ),  
 Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro:  
 E men farò morendo,  
 S' io miro a quel che del mio strazio brami;  
 Ma farò quello, oimè! che sol m' avanza  
 Miseramente amando.  
 Ma poichè sarò morto, anima cruda,  
 Avrai tu almen pietà delle mie pene?  
 Deh bella e cara e sì soave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle stelle amoroze,  
 Come le vidi mai, così tranquille  
 E piene di pietà, prima ch' io moia;  
 Che 'l morir mi sia dolce:  
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo  
 Dolci segni di vita, or sien di morte  
 Que' begli occhi amorosi;  
 E quel soave sguardo  
 Che mi scorse ad amare,  
 Mi scorga anco a morire;  
 E chi fu l' alba mia,  
 Del mio cadente di l' espero or sia.  
 Ma tu, più che mai dura,

Favilla di pietà non senti ancora;  
 Anzi t' inaspri più, quanto più prego.  
 Così senza parlar dunque m' ascolti?  
 A chi parlo, infelice! a un muto marmo?  
 S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, Mori;  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,  
 Che sì rigida ninfa,  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,  
 Nè mi risponda, e l' armi  
 D' una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di profferire  
 Al mio morir.

*Ama.* Se dianzi t' avess' io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D' ascoltar ti promisi;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, immaginando  
 Che dalla ferità rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto:  
 Nè sai tu che l' orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle  
 Da me sì poco meritate e molto  
 Meno gradite lodi  
 Che mi dá di beltà, come mi giova  
 Il sentirmi chiamar da te crudele.  
 L'esser cruda ad ogn' altro,  
 Già nol nego, è peccato;  
 All' amante, è virtute:  
 Ed è vera onestate  
 Quella che 'n bella donna  
 Chiami tu feritate.  
 Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo  
 L'esser cruda all' amante: or, quando mai  
 Ti fu cruda Amarilli?  
 Forse allor che giustizia  
 Stato sarebbe il non usar pietate?  
 E pur teco l' usai  
 Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:  
 Io dico, allor che tu fra nobil coro  
 Di vergini pudiche,  
 Libidinoso amante,  
 Sotto abito mentito di donzella  
 Ti mescolasti; e i puri scherzi altrui  
 Contaminando, ardisti  
 Mischiar tra finti ed iunocenti baci

Baci impuri e lascivi,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna.  
 Ma sallo il Ciel, ch' allor non ti conobbi;  
 E che poi conosciuto,  
 Sdegno n' ebbi, e serbai  
 Dalle lascivie tue l' animo intatto;  
 Nè lasciai che corresse  
 L' amoroso veneno al cor pudico:  
 Ch' alfin non violasti  
 Se non la sommità di queste labbra.  
 Bocca baciata a forza,  
 Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora  
 Dal temerario tuo furto raccolto,  
 Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?  
 Non fu sull' Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Dalle donne di Tracia il tracio Orfeo,  
 Come stato da loro  
 Saresti tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei che cruda or chiami,  
 Ma non è cruda già quanto bisogna.  
 Che se cotanto ardisci  
 Quando ti son crudele,  
 Che faresti tu poi

Se pietosa ti fussi?  
 Quella sana pietà che dar potei,  
 Quella t'ho dato: in altro modo è vano  
 Che tu la chiedi o speri;  
 Chè pietate amorosa  
 Mal si dà per colei  
 Che per sè non la trova  
 Poichè l'ha data altrui.  
 Ama l'onestà mia, s'amante sei;  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lunge se' tu da quel che brami:  
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda,  
 E 'l vendica la morte:  
 Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo  
 L'onestate il difende;  
 Chè sdegna alma bennata  
 Più fido guardatore  
 Aver, del proprio onore. Or datti pace  
 Dunque, Mirtillo; e guerra  
 Non far a me. Fuggi lontano, e vivi  
 Se saggio se': ch'abbandonar la vita  
 Per soverchio dolore,  
 Non è atto o pensiero  
 Di magnanimo core;  
 Ed è vera virtute

Il sapersi astener da quel che piace,  
 Se quel che piace, offende.  
*Mir.* Non è in man di chi perde  
 L'anima, il non morire.  
*Ama.* Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.  
*Mir.* Virtù non vince ove trionfa amore.  
*A.* Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.  
*Mir.* Necessità d'amor legge non ave.  
*Ama.* La lontananza ogni gran piaga salda.  
*Mir.* Quel che nel cor si porta, in van si fugge.  
*Ama.* Scaccerà vecchio amor novo desio.  
*Mir.* Sì, s'un'altra alma e un altro core avessi.  
*Ama.* Consuma il tempo finalmente amore.  
*Mir.* Ma prima il crudo amor l'alma consuma.  
*Ama.* Così dunque il tuo mal non ha rimedio?  
*Mir.* Non ha rimedio alcun, se non la morte.  
*Ama.* La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge  
 Ti sian queste parole. Ancor ch' i' sappia  
 Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso  
 D'innamorata lingua, che desio  
 D'animo in ciò diliberato e fermo;  
 Pur se talento mai  
 E sì strano e sì folle a te venisse,  
 Sappi che la tua morte,  
 Non men della mia fama,

Che della vita tua, morte sarebbe.  
 Vivi dunque, se m'ami:  
 Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro  
 Segno che tu sii saggio,  
 Se con ogni tuo ingegno  
 Ti guarderai di capitarmi innanti.

*Mir.* O sentenza crudele!  
 Come viver poss'io  
 Senza la vita? o come  
 Dar fin, senza la morte, al mio tormento?

*Ama.* Orsù, Mirtillo, è tempo  
 Che tu ten vada; e troppo lungamente  
 Hai dimorato ancora.  
 Partiti; e ti consola  
 Ch'infinita è la schiera  
 Degli infelici amanti.  
 Vive ben altri in pianti,  
 Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita  
 Ha seco il suo dolore;  
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

*Mir.* Misero infra gli amanti  
 Già solo non son io; ma son ben solo  
 Miserabile esempio  
 E de' vivi e de' morti, non potendo  
 Nè viver nè morire.

*Ama.* Orsù, partiti omai.

*Mir.* Ah dolente partita!

Ah fin della mia vita!

Da te parto, e non moro? e pur i' provo

La pena della morte;

E sento nel partire

Un vivace morire

Che dà vita al dolore,

Per far che moia immortalmente il core.

## SCENA IV.

## AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,

Se vedessi qui dentro

Come sta il cor di questa

Che chiami crudelissima Amarilli;

So ben che tu di lei

Quella pietà che da lei chiedi, avresti.

O anime in amor troppo infelici!

Che giova a te, cor mio, l'esser amato?

Che giova a me l'aver sì caro amante?

Perchè, crudo Destino,

Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?

E tu, perchè ne strigni,  
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?  
 O fortunate voi, fere selvagge,  
 A cui l' alma natura  
 Non diè legge in amar, se non d' amore!  
 Legge umana inumana,  
 Che dai per pena dell' amar, la morte!  
 Se 'l peccar è sì dolce,  
 E 'l non peccar sì necessario, o troppo  
 Imperfetta natura  
 Che repugni alla legge!  
 O troppo dura legge  
 Che la natura offendi!  
 Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.  
 Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fusse la morte!  
 Santissima Onestà che sola sei  
 D' alma bennata inviolabil nume,  
 Quest' amorosa voglia  
 Che svenata ho col ferro  
 Del tuo santo rigor, qual innocente  
 Vittima a te consacro.  
 E tu, Mirtillo anima mia, perdona  
 A chi t' è cruda sol dove pietosa  
 Esser non può; perdona a questa solo

Nei detti e nel sembiante  
 Rigida tua nemica, ma nel core  
 Pietosissima amante:  
 E se pur hai desio di vendicarti,  
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tu se' 'l cor mio,  
 Come se' pur mal grado  
 Del cielo e della terra;  
 Qualor piagni e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 Que' sospiri il mio spirto; e quelle pene  
 E quel dolor che senti,  
 Son miei, non tuoi, tormenti.

## SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

*Cor.* Non t' asconder già più, sorella mia.

*Ama.* (Meschina me! son discoperta.)

*Cor.* Il tutto

Ho troppo ben inteso. Or non m' apposi?

Non ti diss' io ch' amavi? or ne son certa.

E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?

A me che t' amo sì? Non t' arrossire,  
Non t' arrossir; chè questo è mal comune.

*Ama.* Io son vinta, Corisca, e tel confesso.

*Cor.* Or che negar nol puoi, tu mel confessi.

*Ama.* E ben m' avveggiò, ah! lassa!

Che troppo angusto vaso è debil core  
A traboccante amore.

*Cor.* O cruda al tuo Mirtillo,  
E più cruda a te stessa!

*Ama.* Non è fierezza quella  
Che nasce da pietate.

*Cor.* Aconito e cicuta,  
Nascer da salutifera radice  
Non si vide giammai.

Che differenza fai  
Da crudeltà ch'offende,  
A pietà che non giova?

*Ama.* Oimè, Corisca!

*Cor.* Il sospirar, sorella,  
È debolezza e vanità di core,  
E proprio è delle femmine dappoche.

*Ama.* Non sarei più crudele  
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?  
Il fuggirlo è pur segno  
Ch' i' ho compassione

Del suo male e del mio.

*Cor.* Perchè senza speranza?

*Ama.* Non sai tu che promessa a Silvio sono?

Non sai tu che la legge  
Condanna a morte ogni donzella ch'aggia  
Violata la fede?

*Cor.* O semplicetta! ed altro non t' arresta?

Qual è tra noi più antica,  
La legge di Diana, o pur d'Amore?

Questa ne' nostri petti  
Nasce, Amarilli, e coll' età s' avanza;

Nè s' apprende o s' insegna,

Ma negli umani cuori,  
Senza maestro, la Natura stessa

Di propria man l' imprime;

E dov' ella comanda,

Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

*Ama.* E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,

Quella d'Amor non mi darebbe aita.

*Cor.* Tu se' troppo guardinga. Se cotali

Fusser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte,

Buon tempo, addio. Soggette a questa pena

Stimo le poco pratiche, Amarilli:

Per quelle che son sagge,  
 Non è fatta la legge.  
 Se tutte le colpevoli uccidesse,  
 Credimi, senza donne  
 Resterebbe il paese: e se le sciocche  
 V' inciampano, è ben dritto  
 Che 'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sa celare il furto:  
 Ch' altro alfin l' onestate  
 Non è, che un' arte di parere onesta.  
 Creda ognun a suo modo; io così credo.

*Ama.* Queste son vanità, Corisca mia.  
 Gran senno è lasciar tosto  
 Quel che non può tenersi.

*Cor.* E chi tel vieta, sciocca?  
 Troppo breve è la vita  
 Da trapassarla con un solo amore:  
 Troppo gli uomini avari  
 (O sia difetto o pur ferezza loro)  
 Ci son delle lor grazie.  
 E, sai? tanto siam care,  
 Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.  
 Levaci la beltà, la giovinezza,  
 Come alberghi di pecchie

Restiamo, senza favi e senza mele,  
 Negletti aridi tronchi.  
 Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli;  
 Perocch' essi non sanno  
 Nè sentono i disagi delle donne.  
 E troppo differente  
 Dalla condizion dell' uomo è quella  
 Della misera donna.  
 Quanto più invecchia l' uomo,  
 Diventa più perfetto;  
 E se perde bellezza, acquista senno:  
 Ma in noi colla beltate  
 E colla gioventù, da cui si spesso  
 Il viril senno e la possanza è vinta,  
 Manca ogni nostro ben; nè si può dire  
 Nè pensar la più sozza  
 Cosa nè la più vil, di donna vecchia.  
 Or primachè tu giunga  
 A questa nostra universal miseria,  
 Conosci i pregi tuoi.  
 Se t' è la vita destra,  
 Non l' usar a sinistra.  
 Che varrebbe al leone  
 La sua ferocità, se non l' usasse?  
 Che gioverebbe all' uomo



L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?  
 Così noi la bellezza.  
 Ch'è virtù nostra così propria, come  
 La forza del leone,  
 E l'ingegno dell'uomo;  
 Usiam mentre l'abbiamo.  
 Godiam, sorella mia,  
 Godiam: chè 'l tempo vola; e posson gli anni  
 Ben ristorar i danni  
 Della passata lor fredda vecchiezza;  
 Ma s' in noi giovinezza  
 Una volta si perde,  
 Mai più non si rinverde;  
 Ed a canuto e livido semblante  
 Può ben tornar amor, ma non amante.  
*Ama.* Tu, come credo, in questa guisa parli  
 Per tentarmi, Corisca,  
 Piuttosto che per dir quel che ne senti.  
 E però sii pur certa  
 Che se tu non mi mostri agevol modo,  
 E, soprattutto, onesto,  
 Di fuggir queste nozze,  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di piuttosto morir, che macchiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.

*Cor.* (Non ho veduto mai la più ostinata  
 Femmina di costei.)  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amarilli:  
 Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tu d'onestate?  
*Ama.* Tu mi farai ben ridere: di fede  
 Amico Silvio? e come?  
 S'è nemico d'amore?  
*Cor.* Silvio d'amor nemico? o semplicetta!  
 Tu nol conosci: e' sa far e tacere;  
 Ti so dir io. Quest'anime sì schife eh?  
 Non ti fidar di loro.  
 Non è furto d'amor tanto sicuro  
 Nè di tanta finezza,  
 Quanto quel che s'asconde  
 Sotto 'l vel d'onestate.  
 Ama dunque il tuo Silvio,  
 Ma non già te, sorella.  
*Ama.* E quale è questa Dea  
 (Che certo esser non può donna mortale)  
 Che l'ha d'amore acceso?  
*Cor.* Nè Dea, nè anco ninfa.  
*Ama.* O che mi narri!

*Cor.* Conosci tu la mia Lisetta?

*Ama.* Quale  
Lisetta tua? la pecoraia?

*Cor.* Quella.

*Ama.* Di' tu vero, Corisca?

*Cor.* Questa è dessa:  
Questa è l'anima sua.

*Ama.* Or vedi se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto!

*Cor.* E sai come ne spasima e ne muore?

Ogni giorno s'infinge  
D'ire alla caccia.

*Ama.* Ogni mattina appunto  
Sento sull'alba il maladetto corno.

*Cor.* E sul fitto meriggio,  
Mentre che gli altri sono  
Più fervidi nell'opra; ed egli allotta  
Da' compagni s'invola, e vien soletto  
Per via non trita al mio giardino, ov'ella  
Tra le fessure d'una siepe ombrosa  
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,  
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi  
A me gli narra, e ride. Or odi quello  
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,  
Per tuo servizio. Io credo ben che sappi

Che la medesima legge che comanda  
Alla donna il servir fede al suo sposo,  
Ha comandato ancor, che ritrovando  
Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
Possa, mal grado de' parenti suoi,  
Negar d'esser gli sposa, e d'altro amante  
Onestamente provvedersi.

*Ama.* Questo  
So molto bene; ed anco alcuno esempio  
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,  
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,  
Trovati senza fè, la data fede  
Ricoveraron tutte.

*Cor.* Or tu m'ascolta.  
Lisetta mia, così da me avvertita,  
Ha col fanciullo amante e poco cauto,  
D'esser in quello speco oggi con lei  
Ordine dato: ond'egli è 'l più contento  
Garzon che viva; e sol n'attende l'ora.  
Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco  
Per testimon del tutto; chè senz'esso  
Vana sarebbe l'opra: e così sciolta  
Sarai senza periglio, e con tuo onore  
E con onor del padre tuo, da questo

Sì noioso legame.

*Ama.* O quanto bene  
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?  
*Cor.* Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva  
Le mie parole. A mezzo dello speco  
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,  
Sulla man dritta è nel cavato sasso  
Una, non so ben dir se fatta sia  
O per natura, o per industria umana,  
Picciola cavernetta, d'ogni intorno  
Tutta vestita d'edera tenace;  
A cui dà lume un picciolo pertugio  
Che d'alto s'apre: assai grato ricetta,  
Ed a' furti d'amor comodo molto.  
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi  
Fa che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.  
Invierò la mia Lisetta intanto:  
Poi le vestigia di lontan seguendo  
Di Silvio, come pria sceso nell'antro  
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
Il prenderò perchè non fugga, e 'nsieme  
Farò (che così seco ho divisato)  
Con Lisetta grandissimi rumori:  
A' quali tosto accorrerai tu ancora;

E, secondo 'l costume, eseguirai  
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo  
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:  
E così il marital nodo sciorrai.

*Ama.* Dinanzi al padre suo?

*Cor.* Che 'mporta questo?  
Pensi tu che Montano il suo privato  
Comodo debbia al pubblico antiporre?  
Ed al sacro il profano?

*Ama.* Or dunque gli occhi  
Chiudendo, fedelissima mia scorta,  
A te regger mi lascio.

*Cor.* Ma non tardar; entra, ben mio.

*Ama.* Vo' prima  
Girmene al tempio a venerar gli Dei:  
Chè fortunato fin non può sortire,  
Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

*Cor.* Ogni loco, Amarilli, è degno tempio  
Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

*Ama.* Non si può perder tempo  
Nel far preghi a coloro  
Che comandano al tempo.

*Cor.* Vanne dunque, e vien' tosto.

Or, s'io non erro, a buon cammin son volta.

Mi turba sol questa tardanza: pure  
 Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna  
 Tesser novello inganno. A Coridone  
 Amante mio creder farò che seco  
 Trovar mi voglia; e nel medesim' antro  
 Dopo Amarilli il manderò, là dove  
 Farò venir per più segreta strada  
 Di Diana i ministri a prender lei,  
 La qual, come colpevole, a morire  
 Sarà senz' alcun dubbio condannata:  
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo  
 Che per lei m'è crudele. Eccol appunto.  
 O come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,  
 Vien' nella lingua mia tutto e nel volto.

## SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

*Mir.* UDITE, lagrimosi  
 Spirti d'Averno, udite  
 Nova sorte di pena e di tormento;  
 Mirate crudo affetto

In semblante pietoso:  
 La mia donna crudel più dell' Inferno;  
 Perch' una sola morte  
 Non può far sazia la sua fiera voglia,  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte;  
 Mi comanda ch' i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetta sia.  
*Cor.* (M' infingerò di non l' aver veduto.)  
 Sento una voce querula e dolente  
 Sonar d' intorno, e non so dir di cui.  
 O, se' tu, il mio Mirtillo?  
*Mir.* Così foss' io nud' ombra e poca polve!  
*Cor.* E ben, come ti senti  
 Dappoichè lungamente ragionasti  
 Coll' amata tua donna?  
*Mir.* Come assetato infermo  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor, se mai vi giunge,  
 Meschin! beve la morte,  
 E spegne anzi la vita, che la sete;  
 Tal io gran tempo infermo,  
 E d' amorosa sete arso e consunto,  
 In duo bramati fonti

Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena  
 D' un indurato core,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio,  
 Piuttosto che 'l desio.

*Cor.* Tanto è possente amore,  
 Quanto dai nostri cor forza riceve,  
 Caro Mirtillo: e come l' orsa suole  
 Colla lingua dar forma  
 All' informe suo parto  
 Che per sè fora inutilmente nato;  
 Così l' amante al semplice desire  
 Che nel suo nascimento  
 Era infermo ed informe,  
 Dando forma e vigore,  
 Ne fa nascere amore,  
 Il qual prima, nascendo,  
 È dilicato e tenero bambino,  
 E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
 Ma se troppo s' avanza,  
 Divien aspro e crudele;  
 Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto  
 Si fa pena e difetto.  
 Che s' in un sol pensiero  
 L' anima, immaginandò, si condensa,

E troppo in lui s' affisa;  
 L' amor ch' esser dovrebbe  
 Pura gioia e dolcezza,  
 Si fa malinconia,  
 E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.  
 Però saggio è quel core  
 Che spesso cangia amore.

*Mir.* Prima che mai cangiar voglia o pensiero,  
 Cangerò vita in morte;  
 Perocchè la bellissima Amarilli,  
 Così com' è crudel, com' è spietata,  
 Sola è la vita mia:  
 Nè può già sostener corporea salma  
 Più d' un cor, più d' un' alma.

*Cor.* O misero pastore,  
 Come sai mal usare  
 Per lo suo dritto amore!  
 Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge eh?  
 I' mi morrei ben prima.

*Mir.* Come l' oro nel foco,  
 Così la fede nel dolor s' affina,  
 Corisca mia: nè può senza fierezza  
 Dimostrar sua possanza  
 Amorosa invincibile costanza.  
 Questo solo mi resta,

Fra tanti affanni miei, dolce conforto.  
 Arda pur sempre, o mora,  
 O languisca il cor mio,  
 A lui sien lievi pene  
 Per sì bella cagion pianti e sospiri,  
 Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte;  
 Purchè prima la vita,  
 Che questa fè, si scioglia:  
 Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.  
*Cor.* O bella impresa! o valoroso amante,  
 Come ostinata fera,  
 Come insensato scoglio,  
 Rigido e pertinace!  
 Non è la maggior peste  
 Nè 'l più fero e mortifero veleno  
 A un' anima amorosa, della fede.  
 Infelice quel core  
 Che si lascia ingannar da questa vana  
 Fantasima d'errore, e de' più cari  
 Amorosi diletti  
 Turbatrice importuna!  
 Dimmi, povero amante:  
 Con cotesta tua folle  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami in colei che ti disprezza?

Ami tu la bellezza  
 Che non è tua? la gioia che non hai?  
 La pietà che sospiri?  
 La mercè che non speri?  
 Altro non ami alfin, se dritto miri,  
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.  
 E se' sì forsennato,  
 Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?  
 Deh risorgi, Mirtillo;  
 Riconosci te stesso.  
 Forse ti mancheran gli amori? forse  
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?  
*Mir.* M'è più dolce il penar per Amarilli,  
 Che 'l gioir di mill' altre:  
 E se gioir di lei  
 Mi vieta il mio destino, oggi si moia  
 Per me pure ogni gioia.  
 Viver io fortunato  
 Per altra donna mai, per altro amore?  
 Nè, volendo, il potrei;  
 Nè, potendo, il vorrei.  
 E s' esser può che 'n alcun tempo mai  
 Ciò voglia il mio volere,  
 O possa il mio potere;  
 Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mi sia.

*Cor.* O core ammaliato!

Per una cruda dunque  
Tanto sprezzì te stesso?

*Mir.* Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

*Cor.* Non t'ingannar, Mirtillo;  
Che forse daddovero  
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella  
Daddovero ti sprezzì.  
Se tu sapessi quello  
Che sovente di te meco ragiona!

*Mir.* Tutti questi pur sono  
Amorosi trofei della mia fede.  
Trionferò con questa  
Del cielo e della terra,  
Della sua cruda voglia,  
Delle mie pene e della dura sorte,  
Di fortuna, del mondo e della morte.

*Cor.* (Che farebbe costui quando sapesse  
D'esser da lei sì grandemente amato?)  
O qual compassione  
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua  
Misera frenesia!  
Dimmi: amasti tu mai

Altra donna, che questa?

*Mir.* Primo amor del cor mio

Fu la bella Amarilli,  
E la bella Amarilli  
Sarà l'ultimo ancora.

*Cor.* Dunque, per quel ch' i' veggia,  
Non provasti tu mai  
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.  
Deh s' una volta sola  
Il provassi soave  
E cortese e gentile!  
Provalo un poco, provalo; e vedrai  
Com' è dolce il gioire  
Per gratissima donna che t'adori  
Quanto fai tu la tua  
Crudele ed amarissima Amarilli;  
Com' è soave cosa  
Tanto goder, quanto ami,  
Tanto aver, quanto brami;  
Sentir che la tua donna  
Ai tuoi caldi sospiri  
Caldamente sospiri,  
E dica poi: Ben mio,  
Quanto son, quanto miri,  
Tutto è tuo: s' io son bella,

A te solo son bella; a te s'adorna  
 Questo viso, quest'oro e questo seno:  
 In questo petto mio  
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.  
 Ma questo è un picciol rivo,  
 Rispetto all'ampio mar delle dolcezze  
 Che fa gustar Amore;  
 Ma non le sa ben dir chi non le prova.

*Mir.* O mille volte fortunato e mille  
 Chi nasce in tale stella!

*Cor.* Ascoltami, Mirtillo  
 (Quasi m'uscì di bocca: Anima mia):  
 Una ninfa gentile  
 Fra quante o spieghi al vento o'n treccia annodi  
 Chioma d'oro leggiadra;  
 Degna dell'amor tuo,  
 Come se' tu del suo;  
 Onor di queste selve,  
 Amor di tutti i cori;  
 Dai più degni pastori  
 In van sollecitata, in van seguíta;  
 Te solo adora ed ama  
 Più della vita sua, più del suo core.  
 Se saggio se', Mirtillo,  
 Tu non la sprezzerei.

Come l'ombra, del corpo,  
 Così questa fia sempre  
 Dell'orme tue seguace:  
 Al tuo detto, al tuo cenno  
 Ubbidente ancella, a tutte l'ore  
 Della notte e del dì teco l'avrai.  
 Deh non lasciar, Mirtillo,  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacere al mondo  
 Più soave di quel che non ti costa  
 Nè sospiri nè pianto,  
 Nè periglio nè tempo.  
 Un comodo diletto;  
 Una dolcezza alle tue voglie pronta;  
 All'appetito tuo sempre, al tuo gusto  
 Apparecchiata; oimè! non è tesoro  
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,  
 Lascia di piè fugace  
 La disperata traccia;  
 E chi ti cerca, abbraccia.  
 Nè di speranze vane  
 Ti pascerò, Mirtillo:  
 A te sta comandare.  
 Non è molto lontan chi ti desia:  
 Se vuoi ora, ora sia.



*Mir.* Non è il mio cor soggetto  
D' amoroso diletto.

*Cor.* Proval sola una volta,  
E poi torna al tuo solito tormento;  
Perchè sappi almen dire  
Com' è fatto il gioire.

*Mir.* Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

*Cor.* Fallo almen per dar vita  
A chi del sol de' tuo' begli occhi vive,  
Crudel! tu sai pur anco  
Che cosa è povertate  
E l' andar mendicando: ah se tu brami  
Per te stesso pietate,  
Non la negare altrui.

*Mir.* Che pietà posso dare,  
Non la potendo avere?  
In somma io son fermato  
Di serbar fin ch' io viva  
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia  
Ch' ella sia stata e sia.

*Cor.* O veramente cieco ed infelice,  
O stupido Mirtillo!  
A chi serbi tu fede?  
Non volea già contaminarti, e pena  
Giugner alla tua pena:

Ma troppo se' tradito;  
Ed io che t' amo, sofferir nol posso.  
Credi tu ch' Amarilli  
Ti sia cruda per zelo  
O di religione o d' onestate?  
Folle se' ben se' l' credi.

Occupata è la stanza,  
Misero! ed a te tocca  
Pianger quand' altri ride.  
Tu non parli? se' muto?

*Mir.* Sta la mia vita in forse  
Tra 'l viver e 'l morire,  
Mentre sta in dubbio il core  
Se ciò creda o non creda:  
Però son io così stupido e muto.

*Cor.* Dunque tu non mel credi?

*Mir.* S' io tel credessi, certo  
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,  
I' vo' morire or ora.

*Cor.* Vivi, meschino, vivi;  
Sérbati alla vendetta.

*Mir.* Ma non tel credo, e so che non è vero.

*Cor.* Ancor non credi, e pur cercando vai  
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.  
Vedi tu là quell' antro?

Quello è fido custode  
 Della fè, dell' onor della tua donna:  
 Quivi di te si ride;  
 Quivi colle tue pene  
 Si condiscen le gioie  
 Del fortunato tuo lieto rivale;  
 Quivi, per dirti in somma,  
 Molto sovente suole  
 La tua fida Amarilli  
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.  
 Or va, piagni e sospira; or serva fede:  
 Tu n' hai cotal mercede.

*Mri.* Oimè, Corisca, dunque  
 Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

*Cor.* Quanto più vai cercando,  
 Tanto peggio udirai,  
 E peggio troverai.

*Mir.* E l' hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

*Cor.* Non pur l' ho vedut' io,  
 Ma tu ancora il potrai  
 Per te stesso vedere, ed oggi appunto;  
 Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora:  
 Talchè, se tu t' ascondi  
 Tra qualcuna di queste  
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nell' antro, et indi a poco il vago.

*Mir.* Sì tosto ho da morir?

*Cor.* Vedila appunto,  
 Che per la via del tempio  
 Vien pian piano scendendo.  
 La vedi tu, Mirtillo?  
 E non ti par che mova  
 Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?  
 Or qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.  
 Ci rivedrem dappoi.

*Mir.* Giacch' io son sì vicino  
 A chiarirmi del vero,  
 Sospenderò colla credenza mia  
 E la vita e la morte.

## SCENA VII.

## AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa  
 Senza scorta divina. Assai confusa,  
 E con incerto cor quinci partimmi  
 Per gire al tempio, onde, mercè del cielo,  
 E ben disposta e consolata i' torno;  
 Ch' alle preghiere mie pure e devote

M'è paruto sentir moversi dentro  
 Un animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?  
 Va sicura, Amarilli. E così voglio  
 Sicuramente andar; chè 'l ciel mi guida.  
 Bella Madre d'Amore,  
 Favorisci colei  
 Che 'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo Figlio il foco,  
 Abbi del mio pietate:  
 Scorgi, cortese Dea,  
 Con piè veloce e scaltro  
 Il pastorello a cui la fede ho data.  
 E tu, cara spelonca,  
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
 Questa serva d'Amor, che 'n te fornire  
 Possa ogni suo desire.  
 Ma che tardi, Amarilli?  
 Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti,  
 Entra sicuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Se di trovarmi qui sognar potessi!

## SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!  
 Così nato senz'occhi  
 Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.  
 A che, fero destin, serbarmi in vita  
 Per condurmi a vedere  
 Spettacolo sì crudo e sì dolente?  
 O più d'ogni infernale  
 Anima tormentata,  
 Tormentato Mirtillo!  
 Non stare in dubbio, no; la tua credenza  
 Non sospender già più: tu l'hai veduta  
 Cogli occhi propri, e cogli orecchi udita.  
 La tua donna è d'altrui,  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toglie ad ogni altro;  
 Ma per legge d'Amore,  
 Che la toglie a te solo.  
 O crudele Amarilli!  
 Dunque non ti bastava  
 Di dar a questo misero la morte,

S' anco non lo schernivi  
 Con quella insidiosa ed incostante  
 Bocca che le dolcezze di Mirtillo  
 Gradi pur una volta?  
 Or l' odiato nome,  
 Che forse ti sovvenne  
 Per tuo rimordimento,  
 Non hai voluto a parte  
 Delle dolcezze tue, delle tue gioie;  
 E l' vomitasti fuore,  
 Ninfa crudel, per non l' aver nel core.  
 Ma che tardi, Mirtillo?  
 Coi che ti dà vita,  
 A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:  
 E tu vivi, meschino? e tu non mori?  
 Mori, Mirtillo, mori  
 Al tormento, al dolore,  
 Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto.  
 Mori, morto Mirtillo:  
 Hai finita la vita;  
 Finisci anco il tormento.  
 Esci, misero amante,  
 Di questa dura ed angosciosa morte  
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
 Ma che? debb' io morir senza vendetta?

Farò prima morir chi mi dà morte.  
 Tanto in me si sospenda  
 Il desio di morire,  
 Che giustamente abbia la vita tolta  
 A chi m' ha tolto ingiustamente il core.  
 Ceda il dolore alla vendetta, ceda  
 La pietate allo sdegno,  
 E la morte alla vita,  
 Finch' abbia colla vita  
 Vendicato la morte.  
 Non beva questo ferro  
 Del suo signor l' invendicato sangue;  
 E questa man non sia  
 Ministra di pietate,  
 Che non sia prima d' ira.  
 Ben ti farò sentire,  
 Chiunque se' che del mio ben gioisci,  
 Nel precipizio mio la tua ruina.  
 M' appiatterò qui dentro  
 Nel medesimo cespuglio; e come prima  
 Alla caverna avvicinar vedrollo,  
 Improvviso assalendolo, nel fianco  
 Il ferirò con questo acuto dardo.  
 Ma non sarà viltà ferir altrui  
 Nascosamente? sì. Sfidalo adunque

A singolar contesa ove virtute  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 No; chè potrebbon di leggieri in questo  
 Loco, a tutti sì noto e sì frequente,  
 Accorrere i pastori, ed impedirci,  
 E ricercar ancor (che peggio fora)  
 La cagion che mi move: e s' io la nego,  
 Malvagio; e s' io la fingo, senza fede  
 Ne sarò riputato; e s' io la scopro,  
 D' eterna infamia rimarrà macchiato  
 Della mia donna il nome, in cui bench' io  
 Non ami quel che veggio, almen quell' amo  
 Che sempre volli e vorrò fin ch' i' viva,  
 E che sperai, e che veder devrei.  
 Moia dunque l' adultero malvagio  
 Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.  
 Ma se l' uccido qui, non sarà il sangue  
 Chiaro indizio del fatto? E che tem' io  
 La pena del morir, se morir bramo?  
 Ma l' omicidio alfin fatto palese,  
 Scoprirà la cagione: onde cadrai  
 Nel medesimo periglio dell' infamia  
 Che può venirne a questa ingrata. Or entra  
 Nella spelonca, e qui l' assali. È buono;  
 Questo mi piace. Entrerò cheto cheto

Sì, ch' ella non mi senta: e credo bene  
 Che nella più segreta e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si sarà ricovrata; ond' io non voglio  
 Penetrar molto addentro. Una fessura  
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami  
 Tutta coperta, a man sinistra appunto  
 Si trova appiè dell' alta scesa: quivi  
 Più che si può tacitamente entrando,  
 Il tempo attenderò di dar effetto  
 A quel che bramo. Il mio nemico morto  
 Alla nemica mia porterò innanzi;  
 Così d' ambiduo lor farò vendetta:  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto; e trè saranno  
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 Dell' amante gradito,  
 Non men che del tradito,  
 Tragedia miserabile e funesta:  
 E sarà questo speco,  
 Ch' esser dovea delle sue gioie albergo,  
 De l' un e l' altro amante,  
 E, quel che più desio,  
 Delle vergogne sue, tomba e sepolcro.

Ma voi, orme già tanto in van seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.  
 O Corisca, Corisca,  
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

## SCENA IX.

## SATIRO.

COSTUI crede a Corisca? e segue l'orme  
 Di lei nella spelonca d'Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto.  
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno  
 Della sua fede in man, se tu le credi,  
 E stretta lei con più tenaci nodi  
 Che non ebb'io quando nel crin la presi.  
 Ma nodi più possenti in lei dei doni  
 Certo avuto non hai. Questa malvagia,  
 Nemica d'onestate, oggi a costui  
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
 Si paga il prezzo del mercato infame.  
 Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo  
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.

Dalle parole di costui si scorge  
 Ch'egli non crede in vano: e le vestigia  
 Che vedute ha di lei, son chiari indizi  
 Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:  
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave  
 E soprastante sasso, acciò che quinci  
 Sia lor negata di fuggir l'uscita:  
 Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri  
 Per la strada del colle a pochi nota  
 Conduci; e falla prendere, e, secondo  
 La legge e' suoi misfatti, alfin morire.  
 E so ben io che data a Coridone  
 Ha la fè maritale, il qual si tace  
 Perchè teme di me che minacciato  
 L'ho molte volte. Oggi farò ben io  
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.  
 Non vo' perder più tempo: un sodo tronco  
 Schianterò da quest'elce. Appunto questo  
 Fia buono; ond'io potrò più prontamente  
 Smover il sasso. O come è grave! o come  
 È ben affisso! qui bisogna il tronco  
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
 Che questa mole alquanto si divella.  
 Il consiglio fu buono. Anco si faccia  
 Il medesimo di qua. Come s'appoggia

Tenacemente! è più dura l'impresa,  
 Di quel che mi pensava. Ancor non posso  
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.  
 Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca  
 Il solito vigor? Stelle perverse,  
 Che macchinate? il moverò mal grado.  
 Maladetta Corisca e .... quasi dissi,  
 Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,  
 O Pan che tutto se', che tutto puoi;  
 Moviti a' prieghi miei.  
 Fosti amante ancor tu, di cor protervo:  
 Vendica nella perfida Corisca  
 I tuoi scherniti amori.  
 Così in virtù del tuo gran nume il movo,  
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
 La mala volpe è nella tana chiusa;  
 Or le si darà il foco, ov' io vorrei  
 Veder quante son femmine malvage  
 In un incendio solo arse e distrutte.

## C O R O

COME se' grande, Amore;  
 Di natura miracolo e del mondo!  
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente

Il tuo valor non sente?  
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo  
 Il tuo valor intende?  
 Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,  
 Importuni e lascivi;  
 Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi  
 Nella corporea salma.  
 Ma chi sa poi come a virtù l'amante  
 Si desti, e come soglia  
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
 Subito spenta) pallido e tremante;  
 Dirà: Spirto immortale, hai tu nell' alma  
 Il tuo solo e santissimo ricetta.  
 Raro mostro e mirabile, d' umano  
 E di divino aspetto;  
 Di veder cieco, e di saver insano;  
 Di senso e d' intelletto,  
 Di ragion e desio confuso affetto!  
 E tale, hai tu l'impero  
 Della terra e del ciel ch' a te soggiace.  
 Ma (dirol con tua pace)  
 Miracolo più altero  
 Ha di te il mondo e più stupendo assai;  
 Perocchè quanto fai  
 Di meraviglia e di stupor tra noi,

Tutto in virtù di bella donna puoi.  
 O donna, o don del cielo,  
 Anzi pur di Colui  
 Che 'l tuo leggiadro velo  
 Fe', d' ambo creator, più bel di lui!  
 Qual cosa non hai tu del ciel più bella?  
 Nella sua vasta fronte,  
 Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,  
 Non di luce a chi 'l mira,  
 Ma d' alta cecità cagione e fonte:  
 Se sospira o favella,  
 Com' irato leon rugge e spaventa;  
 E non più ciel, ma campo  
 Di tempestosa ed orrida procella,  
 Col fiero lampeggiar folgori avventa.  
 Tu col soave lampo  
 E colla vista angelica amorosa  
 Di duo soli visibili e sereni,  
 L' anima tempestosa  
 Di chi ti mira acqueti e rassereni:  
 E suono e moto e lume  
 E valor e bellezza e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,  
 Che 'l cielo in van presume  
 (Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)

Di pareggiarsi a te, cosa divina.  
 E ben ha gran ragione  
 Quell' altero animale  
 Cui' uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina  
 Ogni cosa mortale,  
 Se, mirando di te l' alta cagione,  
 T' inchina, e cede: e s' ei trionfa e regna,  
 Non è perchè di scettro o di vittoria  
 Sii tu di lui men degna;  
 Ma per maggior tua gloria:  
 Chè quanto il vinto è di più pregio, tanto  
 Più glorioso è di chi vince il vanto.  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca coll' uomo ancor l' umanitate,  
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede  
 Maravigliosa fede.  
 E mancava ben questo al tuo valore,  
 Donna, di far senza speranza amore.



## A T T O Q U A R T O

### SCENA PRIMA

CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al varco  
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,  
Che di pensar non mi sovvenne mai  
Della mia cara chioma che rapita  
M' ha quel brutto villano, e com' io possa  
Ricoverarla. O quanto mi fu grave  
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
E con sì caro pegno! ma fu forza  
Uscir di man dell' indiscreta bestia:  
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio  
Pusillanimo assai, m' avria potuto  
Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
Fiere vergogne. Io l' ho schernito sempre;  
E finchè sangue ha nelle vene avuto,  
Come sansuga l' ho succhiato: or duolsi  
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe  
Giusta cagion se mai l' avessi amato.

## PASTOR FIDO ATTO QUARTO 173.

Amar cosa inamabile non puossi.  
Com' erba che fu dianzi, a chi la colse  
Per uso salutare, sì cara  
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,  
E come cosa fracida s' abborre:  
Così costui, poichè spremuto ho quanto  
Era di buono in lui, che far ne debbo,  
Se non gettarne il fracidume al ciacco?  
Or vo' veder se Coridone è sceso  
Ancor nella spelonca. O, che fia questo?  
Che novità vegg' io? son desta, o sogno?  
O son ebra, o traveggio? So pur certo  
Ch' era la bocca di quest' antro aperta  
Guari non ha: com' ora è chiusa? e come  
Questa pietra sì grave e tanto antica  
Allo 'mprovviso è ruinata abbasso?  
Non s' è già scossa di tremuoto udita.  
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso  
Con Amarilli; chè del resto poi  
Poco mi curerei. Dovria pur egli  
Esser giunto oggimai; sì buona pezza  
È che partì, se ben Lisetta intesi.  
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo  
Così non gli abbia amendue chiusi? Amore  
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe

Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,  
 Già non avria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.  
 Meglio sarà che per la via del monte  
 Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

## SCENA II.

DORINDA, LINCO.

*Dor.* E conosciuta certo

Tu non m'avevi, Linco?

*Lin.* Chi ti conoscerebbe,

Sotto queste sì rozze, orride spoglie,

Per Dorinda gentile?

S'io fussi un fiero can, come son Linco,

Mal grado tuo t'avrei

Troppo ben conosciuta.

O che veggio! o che veggio!

*Dor.* Un affetto d'amor tu vedi, Linco;

Un effetto d'amare,

Misero e singolare.

*Lin.* Una fanciulla, come tu, sì molle

E tenerella ancora,

Ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina;

E mi par che pur ieri

T'avessi tra le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo t'insegnassi

A formar babbo e mamma,

Quando ai servigi del tuo padre i' stava:

Tu che, qual damma timida, solevi,

Prima ch'amor sentissi,

Paventar d'ogni cosa

Ch'allo 'mprovviso si movesse; ogn'aura,

Ogni augellin che ramo

Scotesse, ogni lucertola che fuori

Della fratta corresse,

Ogni tremante foglia

Ti facea sbigottire;

Or vai soletta errando

Per montagne e per boschi,

Nè di fera hai paura nè di veltro?

*Dor.* Chi è ferito d'amoroso strale,

D'altra piaga non teme.

*Lin.* Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;

Poichè di donna in uomo,

Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

*Dor.* O se qui dentro, Linco,

Scorger tu mi potessi!  
Vedresti un vivo lupo  
Quasi agnella innocente  
L'anima divorarmi.

*Lin.* E qual è il lupo? Silvio?

*Dor.* Ah tu l'hai detto.

*Lin.* E tu, poich' egli è lupo,  
In lupa volentier ti se' cangiata,  
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,  
Il mova almen questo ferino, e t'ami.  
Ma, dimmi, ove trovasti  
Questi ruvidi panni?

*Dor.* I' ti dirò. Mi mossi  
Stamani assai per tempo  
Verso là dove inteso avea che Silvio,  
Appiè dell' Erimanto,  
Nobilissima caccia  
Al fier cignale apparecchiata avea:  
E nell' uscir dell' eliceto, appunto  
Quinci non molto lunge,  
Verso il rigagno che dal poggio scende,  
Trovai Melampo, il cane  
Del bellissimo Silvio, che la sete  
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,  
E nel prato vicin posando staya.

Io ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara;  
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma  
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
Cotanto amato, inchino;  
Subitamente il presi:  
Ed ei, senza contrasto,  
Qual mansueto agnel meco ne venne.  
E mentre i' vo pensando  
Di ricondurlo al suo signore e mio,  
Sperando far, con dono a lui sì caro,  
Della sua grazia acquisto;  
Eccolo appunto che venia diritto  
Cercandone i vestigi, e qui fermossi.  
Caro Linco, non voglio  
Perder tempo in narrarti  
Minutamente quello  
Ch' è passato tra noi:  
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,  
Che dopo un lungo giro  
Di mentite promesse e di parole,  
Mi s' è involato il crudo,  
Pien d' ira e di disdegno,  
Col suo fido Melampo  
E colla cara mia dolce mercede.

*Lin.* O dispietato Silvio! o garzon fiero!

E tu, che festi allor? non ti sdegnasti  
Della sua fellonia?

*Dor.* Anzi, come s' appunto  
Il foco del suo sdegno  
Fosse stato al mio cor foco amoroso,  
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio:  
E tuttavia seguendone i vestigi,  
E pur verso la caccia  
L'interrotto cammin continuando;  
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
Che quinci poco prima  
Di me s'era partito: onde mi venne  
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi  
Abiti suoi servili  
Nascondermi sì ben, che tra pastori  
Potessi per pastore esser tenuta,  
E seguir e mirar comodamente  
Il mio bel Silvio.

*Lin.* E 'n sembianza di lupo  
Tu se' ita alla caccia,  
E t'han veduta i cani, e quinci salva  
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

*Dor.* Non ti maravigliar, Linco; chè i cani  
Non potean far offesa  
A chi del signor loro

È destinata preda.  
Quivi, confusa infra la spessa turba  
De' vicini pastori  
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,  
Stav' io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Via più del cacciator, che della caccia.  
A ciascun moto della fera alpestre  
Palpitava il cor mio:  
A ciascun atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l'anima mia.  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava assai la paventosa vista  
Del terribil cignale  
Smisurato di forza e di grandezza.  
Come rapido turbo  
D' impetuosa e subita procella,  
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra  
In poco giro, in poco tempo atterra;  
Così a un solo rotar di quelle zanne  
E spumose e sanguigne,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
Quante volte bramai

Di patteggiar colla rabbiosa fera,  
 Per la vita di Silvio, il sangue mio!  
 Quante volte d' accorrervi, e di fare  
 Con questo petto al suo bel petto scudo!  
 Quante volte dicea  
 Fra me stessa: Perdona,  
 Fiero cignal, perdona  
 Al delicato sen del mio bel Silvio!  
 Così meco parlava,  
 Sospirando e pregando;  
 Quand' egli, di squamosa e dura scorza  
 Il suo Melampo armato,  
 Contra la fera impetuoso spinse,  
 Che più superba ognora,  
 S' avea fatta d' intorno  
 Di molti uccisi cani, e di feriti  
 Pastori orrida strage.  
 Linco, non potrei dirti  
 Il valor di quel cane:  
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.  
 Come irato leon che 'l fiero corno  
 Dell' indomito tauro  
 Ora incontri, ora fugga;  
 Una sola fiata  
 Che nel tergo l' afferri

Colle robuste branche,  
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge:  
 Tale il forte Melampo,  
 Fuggendo accortamente  
 Gli spessi giri e le mortali rote  
 Di quella fera mostruosa, alfine  
 L' assannò nell' orecchia;  
 E dopo averla impetuosamente  
 Prima crollata alquante volte e scossa,  
 Ferma la tenne sì, che potea farsi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
 Leggiermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Allor subitamente il mio bel Silvio,  
 Invocando Diana:  
 Drizza tu questo colpo  
 (Disse); ch' a te fo voto  
 Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio.  
 E 'n questo dir dalla faretra d' oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin dall' orecchia al ferro  
 Tese l' arco possente;  
 E nel medesimo punto  
 Restò piagato ove confina il collo  
 Coll' omero sinistro, il fier cinghiale,

Il qual subito cadde. I' respirai,  
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

O fortunata fera,

Degna d'uscir di vita

Per quella man che 'nvola

Si dolcemente i cor dai petti umani!

*Lin.* Ma che sarà di quella fera uccisa?

*Dor.* Nol so, perchè men venni,

Per non esser veduta, innanzi a tutti:

Ma crederò che porteranno in breve,

Secondo il voto del mio Silvio, il teschio

Solennemente al tempio.

*Lin.* E tu non vuoi uscir di questi panni?

*Dor.* Sì voglio; ma Lupino

Ebbe la veste mia coll' altro arnese,

E disse d'aspettarmi

Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.

Caro Linco, se m'ami,

Va tu per queste selve

Di lui cercando; chè non può già molto

Esser lontano. Poserò frattanto

Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo;

Ch'io son dalla stanchezza

Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio

Con queste spoglie a casa.

*Lin.* Io vo: tu non partire

Di là finch'io non torni.

### SCENA III.

CORO, ERGASTO.

*Coro* PASTORI, avete inteso

Che 'l nostro Semideo, figlio ben degno

Del gran Montano, e degno

Discendente d'Alcide,

Oggi n'ha liberati

Dalla fera terribile che tutta

Infestava l'Arcadia;

E che già si prepara

Di sciorne il voto al tempio.

Se grati esser vogliamo

Di tanto beneficio,

Andiamo tutti ad incontrarlo; e come

Nostro liberatore

Sia da noi onorato

Colla lingua e col core:

E benchè d'alma valorosa e bella

L'onor sia poco pregio, è però quello

Che si può dar maggiore

Alla virtute in terra.

*Erg.* O sciagura dolente! o caso amaro!

O piaga immedicabile e mortale!

O sempre acerbo e lagrimevol giorno!

*Coro* Qual voce odo, d'orror piena e di pianto?

*Erg.* Stelle nemiche a la salute nostra,

Così la fè schernite?

Così il nostro sperar levaste in alto

Perchè poscia, cadendo,

Con maggior pena il precipizio avesse?

*Coro* Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

*Erg.* Ma perchè il Cielo accuso?

Te pur accusa, Ergasto:

Tu solo avvicinasti

L'esca pericolosa

Al focile d'Amor; tu il percotesti,

E tu sol ne traesti

Le faville onde è nato

L'incendio inestinguibile e mortale.

Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,

E se fu sol pietà che mi c'indusse.

O sfortunati amanti!

O misera Amarilli!

O Titiro infelice! o orbo padre!

O dolente Montano!

O desolata Arcadia! o noi meschini!

O, finalmente, misero e infelice

Quant'ho veduto e veggio,

Quanto parlo, quant'odo e quanto penso!

*Coro* Oimè! qual fia cotesto

Si misero accidente

Che'n sè comprende ogni miseria nostra?

Andiam, pastori, andiamo

Verso di lui; ch'appunto

Egli ci vien incontra. Eterni Numi,

Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno?

Dinne, Ergasto gentile:

Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che piangi?

*Erg.* Amici cari,

Piango la mia, piango la vostra, piango

La ruina d'Arcadia.

*Coro* Oimè! che narri?

*Erg.* È caduto il sostegno

D'ogni nostra speranza.

*Coro* Deh parlaci più chiaro.

*Erg.* La figliuola di Titiro; quel solo

Del suo ceppo cadente e del cadente

Padre appoggio e rampollo;

Quell' unica speranza  
 Della nostra salute,  
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
 Destinata e promessa  
 Per liberar colle sue nozze Arcadia;  
 Quella ninfa celeste,  
 Quella saggia Amarilli,  
 Quell' esempio d' onore,  
 Quel fior di castitate;  
 Oimè! quella .... ah mi scoppia  
 Il core a dirlo!

*Coro* È morta?

*Erg.* No; ma sta per morire.

*Coro* Oimè! che intendo?

*Erg.* E nulla ancor intendi:

Peggio è che more infame.

*Coro* Amarillide infame? e come, Ergasto?

*Erg.* Trovata coll' adultero; e se quinci

Non partite sì tosto,

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

*Coro* O bella e singolare,

Ma troppo malavegole virtute

Del sesso femminile; o pudicizia,

Come oggi se' rara!

Dunque non si dirà donna pudica

Se non quella che mai

Non fu sollecitata?

O secolo infelice!

*Erg.* Veramente potrassi

Con gran ragione avere

D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,

Se dionesta l' Onestà si trova.

*Coro* Deh, cortese pastor, non ti sia grave

Di raccontarci il tutto.

*Erg.* Io vi dirò. Stamane assai per tempo

Venne, come sapete,

Il Sacerdote al tempio

Coll' infelice padre

Della misera ninfa,

Da un medesimo pensier ambidue mossi,

D' agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli

Da lor bramate tanto.

Per questo solo in un medesimo tempo

Fur le vittime offerte,

E fatto il sacrificio

Solennemente e con sì lieti auspici,

Che non fur viste mai

Nè viscere più belle,



Nè fiamma più sincera o men turbata :  
 Onde da questi segni  
 Mosso il cieco indovino ,  
 Oggi ( disse a Montano )  
 Sarà il tuo Silvio amante ; e la tua figlia  
 Oggi , Titiro , sposa :  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze .  
 O insensate e vane  
 Menti degli indovini ! e tu di dentro  
 Non men che di fuor cieco !  
 S' a Titiro l' esequie  
 In vece delle nozze avessi detto ,  
 Ti potevi ben dir certo indovino .  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti , e i vecchi padri  
 Piangean di tenerezza ,  
 E partito era già Titiro ; quando  
 Furon nel tempio orribilmente uditi  
 Di subito e veduti  
 Sinistri augurii e paventosi segni ,  
 Nunzi dell' ira sacra :  
 Ai quali , oimè ! sì repentini e fieri ,  
 S' attonito e confuso  
 Restasse ognun dopo sì lieti augurii ,  
 Pensatel voi , cari pastori . Intanto

S' erano i sacerdoti  
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi :  
 E mentre essi di dentro , e noi di fuori ,  
 Lagrimosi e divoti ,  
 Stavamo intenti alle preghiere sante ,  
 Ecco il malvagio Satiro che chiede  
 Con molta fretta e per instante caso  
 Dal Sacerdote udienza : e perchè questa  
 È , come voi sapete ,  
 Mia cura , fui quell' io che l' introdussi .  
 Ed egli ( ah ben ha ceffo  
 Da non portar altra novella ! ) disse :  
 Padri , s' ai vostri voti  
 Non rispondon le vittime e gli incensi ;  
 Se sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non pura ;  
 Non vi maravigliate : impuro ancora  
 È quel che si commette  
 Oggi , contro la legge ,  
 Nell' antro d' Ericina .  
 Una perfida ninfa  
 Coll' adultero infame ivi profana  
 A voi la legge , altrui la fede rompe .  
 Vengan meco i ministri :  
 Mostrerò lor di prenderli sul fatto

Agevolmente il modo.  
 Allora (o mente umana,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida e cieca!)  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti e buoni padri,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacro ufficio infausto:  
 Onde subitamente il Sacerdote  
 Al ministro maggior, Nicandro, impose  
 Che sen gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducesse amendue gli amanti al tempio.  
 Ond' egli, accompagnato  
 Da tutto il nostro coro  
 De' ministri minori,  
 Per quella via che 'l Satiro avea mostra,  
 Tenebrosa ed obliqua,  
 Si condusse nell' antro.  
 La giovane infelice,  
 Forse dallo splendor delle facelle  
 D' improvviso assalita e spaventata,  
 Uscendo fuor d' una riposta cava  
 Ch' è nel mezzo dell' antro,  
 Si provò di fuggir, come cred' io,

Verso cotesta uscita che fu dianzi  
 Dal Satiro malvagio,  
 Com' e' ci disse, chiusa.  
*Coro* Ed egli intanto che facea?  
*Erg.* Partissi  
 Subito che 'l sentiero  
 Ebbe scorto a Nicandro.  
 Non si può dir, fratelli,  
 Quanto rimase ognuno  
 Stupefatto ed attonito, vedendo  
 Che quella era la figlia  
 Di Titiro: la quale  
 Non fu sì tosto presa,  
 Che subito v' accorse,  
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,  
 L' animoso Mirtillo;  
 E per ferir Nicandro,  
 Il dardo ond' era armato,  
 Impetuoso spinse:  
 E se giungeva il ferro  
 Là 've la mano il destinò, Nicandro  
 Oggi vivo non fora.  
 Ma in quel medesimo punto  
 Che drizzò l' uno il colpo,  
 S' arrettrò l' altro. O fosse caso, o fosse

Avvedimento accorto,  
 Sfuggì il ferro mortale,  
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:  
 E nell'irsuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo;  
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo,  
 Che nol potendo ricovrar, Mirtillo  
 Restò cattivo anch'egli.

*Coro* E di lui che seguì?

*Erg.* Per altra via  
 Nel condussero al tempio.

*Coro* E per far che?

*Erg.* Per meglio trar da lui  
 Di questo fatto il vero. E chi sa? forse  
 Non merta impunità l'aver tentato  
 Di por man ne' ministri, e'ncontra loro  
 La maestà sacerdotale offesa.

Avessi almen potuto  
 Consolarlo il meschino!

*Coro* E perchè non potesti?

*Erg.* Perchè vieta la legge  
 Ai ministri minori  
 Di favellar co' rei.  
 Per questo sol mi sono  
 Dilungato dagli altri;

E per altro sentiero  
 Mi vo' condurre al tempio,  
 E con prieghi e con lagrime devote  
 Chieder al ciel ch' a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella.  
 Addio, cari pastori,  
 Restate in pace; e voi co' preghi vostri  
 Accompnate i nostri.  
*Coro* Così farem poichè per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
 Così devoto officio.  
 O Dei del sommo cielo,  
 Deh mostratevi omai  
 Colla pietà, non col furore, eterni.

## SCENA IV.

## CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,  
 O trionfanti allori,  
 Le vincitrici e gloriose chiome.  
 Oggi felicemente  
 Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto:  
 Oggi il cielo e la terra,

E la natura e l'arte,  
 E la fortuna e 'l fato,  
 E gli amici e i nemici  
 Han per me combattuto.  
 Anco il perverso Satiro, che tanto  
 M' ha pur in odio, hammi giovato come  
 Se parte anch' egli in favorirmi avesse.  
 Quanto meglio dal caso  
 Mirtillo fu nella spelonca tratto,  
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile e più grave  
 La colpa d'Amarilli! E benchè seco  
 Sia preso anco Mirtillo,  
 Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto;  
 Chè solo è dell' adultera la pena.  
 O vittoria solenne! o bel trionfo!  
 Drizzatemi un trofeo,  
 Amoroze menzogne:  
 Voi sete in questa lingua, in questo petto  
 Forze sopra natura onnipotenti.  
 Ma che tardi, Corisca?  
 Non è tempo da starsi.  
 Allontanati pur, finchè la legge  
 Contra la tua rivale oggi s' adempia:  
 Perocchè del suo fallo

Graverà te, per iscolpar sè stessa;  
 E vorrà forse il Sacerdote, prima  
 Che far altro di lei,  
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
 Fuggi dunque, Corisca: a gran periglio  
 Va per lingua mendace,  
 Chi non ha il piè fugace.  
 M' asconderò fra queste selve, e quivi  
 Starò finchè sia tempo  
 Di venir a goder delle mie gioie.  
 O beata Corisca!  
 Chi vide mai più fortunata impresa?

## SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

*Nic.* BEN d'oro cor avrebbe, o non avrebbe  
 Piuttosto cor nè sentimento umano,  
 Chi non avesse del tuo mal pietate,  
 Misera ninfa, e non sentisse affanno  
 Della sciagura tua tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò chi più la intende:  
 Chè 'l veder sol cattiva una donzella  
 Venerabile in vista, e di semblante

Celeste, e degna a cui consagri il mondo,  
 Per divina beltà, vittime e tempî,  
 Condur vittima al tempio; è cosa certo  
 Da non veder se non con occhi molli.  
 Ma chi sa poi di te, come se' nata  
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia  
 Di Titiro, e che nuora di Montano  
 Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono  
 Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari  
 Non so se debbia dir pastori o padri;  
 E che tale e che tanta e sì famosa  
 E sì vaga donzella e sì lontana  
 Dal natural confin della tua vita,  
 Così t' appressi al rischio della morte;  
 Chi sa questo, e non piange e non sen duole,  
 Uomo non è, ma fera in volto umano.  
*Ama.* Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Siccome in vista par d'opra malvagia;  
 Men grave assai mi fora  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire:  
 Che ben giusto sarebbe  
 Che dovesse il mio sangue

Lavar l'anima immonda,  
 Placar l'ira del cielo,  
 E dar suo dritto alla giustizia umana.  
 Così pur i' potrei  
 Quetar l'anima afflitta;  
 E con un giusto sentimento interno  
 Di meritata morte  
 Mortificando i sensi,  
 Avvezzarmi al morire;  
 E con tranquillo varco  
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.  
 Ma troppo, oimè! Nicandro,  
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
 In sì alta fortuna,  
 Il dover così subito morire,  
 E morir innocente.  
*Nic.* Piacesse al ciel che gli uomini piuttosto  
 Avesser contra te, ninfa, peccato,  
 Che tu peccato incontra 'l cielo avessi!  
 Ch' assai più agevolmente oggi potremmo  
 Ristorar te del violato nome,  
 Che lui placar del violato nume.  
 Ma non so già veder chi t'abbia offesa,  
 Se non te stessa tu, misera ninfa.  
 Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso

Trovata coll' adultero? e con lui  
Sola con solo? e non se' tu promessa  
Al figlio di Montano? e tu, per questo,  
Non hai la fede marital tradita?  
Come dunque innocente?

*Ama.* E pur in tanto

E sì grave fallir, contro la legge  
Non ho peccato, ed innocente sono.

*Nic.* Contro la legge di natura forse  
Non hai, ninfa, peccato: *Ama se piace.*  
Ma ben hai tu peccato incontra quella  
Degli uomini e del cielo: *Ama se lice.*

*Ama.* Han peccato per me gli uomini e 'l cielo,  
Se pur è ver che di lassù derivi  
Ogni nostra ventura:  
Ch' altri che 'l mio destino,  
Non può voler che sia  
Il peccato d' altrui la pena mia.

*Nic.* Ninfa, che parli? frena,  
Frena là lingua da soverchio sdegno  
Trasportata là dove  
Mente devota a gran fatica sale.  
Non incolpar le stelle;  
Chè noi soli a noi stessi  
Fabbri siam pur delle miserie nostre.

*Ama.* Già nel ciel non accuso

Altro che 'l mio destino empio e crudele:  
Ma più del mio destino,  
Chi m' ha ingannata accuso.

*Nic.* Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.

*Ama.* M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

*Nic.* Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

*Ama.* Dunque m' hai tu per impudica tanto?

*Nic.* Ciò non so dirti: all' opra pure il chiedi.

*Ama.* Spesso del cor segno fallace è l' opra.

*Nic.* Pur l' opra solo, e non il cor, si vede.

*Ama.* Cogli occhi della mente il cor si vede.

*Nic.* Ma ciechi son se non gli scorge il senso.

*Ama.* Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

*Nic.* E ingiusta è la ragion se dubbio è il fatto.

*Ama.* Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

*Nic.* E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro?

*Ama.* La mia semplicitade e 'l creder troppo.

*Nic.* Dunque all' amante l' onestà credesti?

*Ama.* All' amica infedel, non all' amante.

*Nic.* A qual amica? all' amorosa voglia?

*Ama.* Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.

*Nic.* O dolce coll' amante esser tradita!

*Ama.* Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

*Nic.* Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

*Ama.* Basta che per Mirtillo io non v' entrai.

*Nic.* Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

*Ama.* Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

*Nic.* A lui che fu cagion della tua colpa?

*Ama.* Ella che mi tradì, fede ne faccia.

*Nic.* E qual fede può far chi non ha fede?

*Ama.* Io giurerò nel nome di Diana.

*Nic.* Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior uopo

Non abbi a restar tu: questi son sogni.

Onda di fiume torbido non lava;

Nè torto cor parla ben dritto; e dove

Il fatto accusa, ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

*Ama.* Così dunque morire, oimè! Nicandro,

Così morir debb' io?

Nè sarà chi m' ascolti o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D' ogni speranza? accompagnata solo

Da un' estrema, infelice

E funesta pietà che non m' aita?

*Nic.* Ninfa, queta il tuo core;

E se 'n peccar sì poco saggia fusti,

Mostra almen senno in sostener l' affanno

Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,

Se derivi dal cielo.

Tutto quel che c' incontra

O di bene o di male,

Sol di lassù deriva; come fiume

Nasce da fonte, o da radice pianta:

E quanto qui par male,

Dove ogni ben con molto male è misto,

È ben lassù dov' ogni ben s' annida.

Sallo il gran Giove a cui pensiero umano

Non è nascosto; sallo

Il venerabil nume

Di quella Dea di cui ministro i' sono,

Quanto di te m' increzca:

E se t' ho col mio dir così trafitta,

Ho fatto come suol medica mano

Pietosamente acerba,

Che va con ferro o stilo

Le latebre tentando

Di profonda ferita,

Ov' ella è più sospetta e più mortale.

Quétati dunque omai,

Nè voler contrastar più lungamente  
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

*Ama.* O sentenza crudele,  
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!  
Ma in ciel già non è scritta;  
Chè lassù nota è l'innocenzia mia.  
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?  
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo  
È pur l'amaro calice, Nicandro!  
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,  
Non mi condur, ti prego,  
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

*Nic.* O ninfa, ninfa! a chi 'l morir è grave,  
Ogni momento è morte.  
Che tardi tu il tuo male?  
Altro mal non ha morte,  
Che 'l pensar a morire:  
Quanto più tosto more,  
Tanto più tosto al suo morir s'invola.

*Ama.* Mi verrà forse alcun soccorso intanto.  
Padre mio, caro padre,  
E tu ancor m' abbandoni?  
Padre d' unica figlia,  
Così morir mi lasci, e non m' aiti?  
Almen non mi negar gli ultimi baci,

Ferirà pur duo petti un ferro solo:  
Verserà pur la piaga  
Di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sì dolce e caro nome  
Ch'invocar non soleva indarno mai,  
Così le nozze fai  
Della tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?

*Nic.* Deh non penar più, ninfa.

A che tormenti indarno  
E te stessa ed altrui?

È tempo omai che ti conduca al tempio;  
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

*Ama.* Dunque addio, care selve;

Care mie selve, addio:

Ricevete questi ultimi sospiri,

Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,  
Torni la mia fredd' ombra

Alle vostr' ombre amate;

Chè nel penoso Inferno

Non può gir innocente,

Nè può star tra' beati

Disperata e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo!

Ben fu misero il dì che pria ti vidi,



E 'l dì che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te, che la tua vita assai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion della mia morte.  
 Così (chi 'l crederia?)  
 Per te dannata more  
 Colei che ti fu cruda  
 Per viver innocente.  
 O per me troppo ardente,  
 E per te poco ardito! era pur meglio  
 O peccar, o fuggire.  
 In ogni modo, i' moro, e senza colpa  
 E senza frutto e senza te, cor mio.  
 Mi moro, oimè! Mirti....

*Nic.*

Certo ella more.

O meschina! accorrete,  
 Sostenetela meco. O fiero caso!  
 Nel nome di Mirtillo  
 Ha finito il suo corso;  
 E l'amor e 'l dolor, nella sua morte,  
 Ha prevenuto il ferro.  
 O misera donzella!  
 Pur vive ancora; e sento

Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte qui vicino: forse  
 Rivocheremo in lei  
 Colla fredd'onda gli smarriti spirti.  
 Ma chi sa che non sia  
 Opra di crudeltà l'esser pietoso  
 A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello  
 Facciasi che conviene  
 Alla pietà presente;  
 Chè del futuro, sol presago è 'l Cielo..

### SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI  
 CON SILVIO.

*C. di C.* O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide!  
*C. di P.* O fanciul glorioso,  
 Per cui dell'Erimanto  
 Giace la fera superata e spenta,  
 Che pareva, viva, insuperabil tanto!

Ecco l'orribil teschio  
 Che così morto par che morte spiri.  
 Questo è 'l chiaro trofeo,  
 Questa la nobilissima fatica  
 Del nostro Semideo.  
 Celebrate, pastori, il suo gran nome;  
 E questo di tra noi  
 Sempre solenne sia, sempre festoso.

*C. di C.* O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide!

*C. di P.* O fanciul glorioso,  
 Che sprezzi per altrui la propria vita!  
 Questo è 'l vero cammino  
 Di poggiar a virtute;  
 Però ch'innanzi a lei  
 La fatica e 'l sudor pòser gli Dei.  
 Chi vuol goder degli agi,  
 Soffra prima i disagi:  
 Nè da riposo infruttuoso e vile  
 Che 'l faticar abborre,  
 Ma da fatica che virtù precorre,  
 Nasce il vero riposo.

*C. di C.* O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide!  
*C. di P.* O fanciul glorioso,  
 Per cui le ricche piagge,  
 Prive già di cultura e di cultori,  
 Han ricovrati i lor fecondi onori!  
 Va pur sicuro, e prendi  
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro:  
 Spargi il gravido seme,  
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente  
 Non fie più che tel tronchi o tel calpesti:  
 Nè sarai, per sostegno  
 Della vita, a te grave, altrui noioso.

*C. di C.* O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide!

*C. di P.* O fanciul glorioso,  
 Come, presago di tua gloria, il cielo  
 Alla tua gloria arride! Era tal forse  
 Il famoso cignale  
 Che vivo Ercole vinse: e tal l'avresti  
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse  
 Così prima fatica,  
 Come fu già del tuo grand'avo terza.  
 Ma colle fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,  
Per far de' mostri, in più matura etate,  
Strazio poi sanguinoso.

*C. di C.* O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d'Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

*C. di P.* O fanciul glorioso,  
Come il valor colla pietate accoppiii!  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
Del tuo Silvio devoto:  
Mira il capo superbo  
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma  
Di curvo e bianco dente  
Ch' emulo par delle tue corna altere.  
Dunque, possente Dea,  
Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
Ben dessi a te di sua vittoria il pregio.

*C. di C.* O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d'Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide!

## S C E N A VII.

CORIDONE.

Son ben io stato infin a qui sospeso  
Nel prestar fede a quel che di Corisca  
Testè m' ha detto il Satiro; temendo  
Non sua favola fosse a danno mio  
Così da lui malignamente finta;  
Tropo dal ver parendomi lontano  
Che nel medesimo loco ov' ella meco  
Esser dovea (se non è falso quello  
Che da sua parte mi recò Lisetta),  
Sì repentinamente oggi sia stata  
Coll' adultero colta. Ma, nel vero,  
Mi par gran segno e mi perturba assai  
La bocca di quest' antro, in quella guisa  
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,  
Da sì grave petron turata e chiusa.  
O Corisca, Corisca! i' t' ho sentita  
Tropo bene alla mano, ch' incappando  
Tu così spesso, alfin ti conveniva  
Cader senza rilievo. Tanti inganni,  
Tante perfidie tue, tante menzogne

Certo dovean di sì mortal caduta  
 Esser veri presagi a chi non fosse  
 Stato privo di mente, e d' amor cieco.  
 Buon per me, che tardai. Fu gran ventura  
 Che 'l padre mio mi trattenesse; (sciocco!)  
 Quel che mi parve un fiero intoppo allora:  
 Che se veniva al tempo che prescritto  
 Da Lisetta mi fu, certo poteva  
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
 Ma che farò? debb' io, di sdegno armato,  
 Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?  
 No; che troppo l' onoro: anzi, se voglio  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Piuttosto di pietà, che di vendetta.  
 Avrai dunque pietà di chi t' inganna?  
 Ingannata ha sè stessa; che lasciando  
 Un che con pura fè l' ha sempre amata,  
 Ad un vil pastorel s' è data in preda,  
 Vagabondo e straniero, che domani  
 Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
 Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio  
 Che seco porta la vendetta, e l' ira  
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno?  
 Pur t' ha schernito, anzi onorato; ed io  
 Ho ben onde pregiarmi or che mi sprezza

Femmina ch' al suo mal sempre s' appiglia,  
 E le leggi non sa nè dell' amare  
 Nè dell' esser amata; e che 'l men degno  
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com' esser può che non ti mova almeno  
 Il dolor della perdita e del danno?  
 Non ho perduta lei che mia non era,  
 Ho ricovrato me ch' era d' altrui.  
 Nè il restar senza femmina sì vana,  
 E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,  
 Perdita si può dire. E finalmente,  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza senno,  
 Un petto senza core, un cor senz' alma,  
 Un' alma senza fede, un' ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d' Amore,  
 Che doman sarà fracido e putente.  
 E questa si de' dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
 Mancheranno le femmine se manca  
 Corisca? mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne e più leggiadre?  
 Mancherà ben a lei fedele amante,

Com' era Coridon di cui fu indegna.  
 Or se volessi far quel che di lei  
 M' ha consigliato il Satiro, so certo  
 Che se la fede a me già da lei data,  
 Oggi accusassi, i' la farei morire.  
 Ma non ho già sì basso cor che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace  
 E la felicità d' alma bennata,  
 S' avesse a vendicar. Oggi Corisca  
 Per me dunque si viva; o, per dir meglio,  
 Per me non moia, e per altrui si viva:  
 Sarà la vita sua vendetta mia.  
 Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;  
 Poich' è tal, ch' io non l' odio; ed ho piuttosto  
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

## SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea se non di gente  
 Vana, oziosa e cieca,

Che con impura mente,  
 E con religion stolta e profana  
 Ti sacra altari e tempii!  
 Ma che tempii diss' io? piuttosto asili  
 D' opre sozze e nefande,  
 Per onestar la loro  
 Empia disonestate  
 Col titolo famoso  
 Della tua deitate.  
 E tu, sordida Dea,  
 Perchè le tue vergogne  
 Nelle vergogne altrui si veggan meno,  
 Rallenti lor d' ogni lascivia il freno:  
 Nemica di ragione,  
 Macchinatrice sol d' opre furtive,  
 Corruttelea dell' alme,  
 Calamità degli uomini e del mondo:  
 Figlia del mar ben degna,  
 E degnamente nata  
 Di quel perfido mostro;  
 Che con aura di speme allettatrice  
 Prima lusinghi, e poi  
 Movi ne' petti umani  
 Tante fiere procelle  
 D' impetuosi e torbidi desiri,

Di pianti e di sospiri,  
 Che madre di tempeste e di furore  
 Devria chiamarti il mondo,  
 E non madre d'Amore.  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu hai precipitati  
 Que' duo miseri amanti.  
 Or va tu che ti vanti  
 D'esser onnipotente;  
 Va tu, perfida Dea; salva, se puoi,  
 La vita a quella ninfa  
 Che tu con tue dolcezze  
 Avvelenate hai pur condotta a morte.  
 O per me fortunato  
 Quel dì che ti sacrai l'animo casto,  
 Cintia, mia sola Dea:  
 Santa mia deità, mio vero nume;  
 E così nume in terra  
 Dell'anime più belle,  
 Come lume nel cielo  
 Più bel dell'altre stelle!  
 Quanto son più lodevoli e sicuri  
 De' cari amici tuoi l'opre e gli studi,  
 Che non son quei degli infelici servi  
 Di Venere impudica!

Uccidono i cignali i tuoi devoti;  
 Ma i devoti di lei miseramente  
 Son dai cignali uccisi.  
 O arco, mia possanza e mio diletto;  
 Strali, invitte mie forze;  
 Or venga in prova, venga  
 Quella vana fantasima d'Amore  
 Con le sue armi effeminate; venga  
 Al paragon di voi  
 Che ferite e pungete.  
 Ma che? troppo t'onoro,  
 Vil pargoletto imbelle:  
 E perchè tu m'intenda,  
 Ad alta voce il dico:  
 La ferza a castigarti  
 Sola mi basta. *Basta.*  
 Chi se' tu che rispondi?  
 Eco, o piuttosto Amor che così d'Eco  
 Imita il sono? *Sono.*  
 Appunto i' ti volea: ma, dimmi, certo  
 Se' tu poi desso? *Esso.*  
 Il figlio di colei che per Adone  
 Già sì miseramente ardea? *Dea.*  
 Come ti piace; su: di quella Dea  
 Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba  
 E gli elementi? *Menti.*  
 O quanto è lieve il cinguettare al vento?  
 Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. *Oso.*  
 Ed io t' ho per vigliacco. Ma di lei  
 Se' legittimo figlio,  
 O pur bastardo? *Ardo.*  
 O buon! nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred' io. *Dio.*  
 E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*  
 Gnaffe! dell' universo?  
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza  
 Vindice sì possente  
 E sì severo? *Vero.*  
 E quali son le pene  
 Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dàl  
 Cotanto amare? *Amare.*  
 E di me che ti sprezzo, che farai  
 Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*  
 Amante me? se' folle.  
 Quando sarà che 'n questo cor pudico  
 Amor alloggi? *Oggi.*  
 Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*  
 E qual sarà colei  
 Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,  
 Vuoi dir in tua mozza favella. *Ella.*  
 Dorinda ch' odio più che lupo agnella.  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? *Io.*  
 E come? e con qual' armi? e con qual arco?  
 Forse col tuo? *Col tuo.*  
 Come col mio? vuoi dir quando l' avrai  
 Colla lascivia tua corrotto? *Rotto.*  
 E le mie armi rotte  
 Mi faran guerra? e romperallo tu? *Tu.*  
 O questo sì mi fa veder affatto  
 Che tu se' ubbriaco.  
 Va dormi, va. Ma dimmi:  
 Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*  
 O sciocco! ed io mi parto.  
 Vedi come se' stato oggi indovino  
 Pien di vino. *Divino.*  
 Ma veggio, o veder parmi,  
 Colà, posando, in quel cespuglio starsi  
 Un non so che di bigio  
 Ch' a lupo s' assomiglia.  
 Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.  
 O come è smisurato! O per me giorno  
 Destinato alle prede! o Dea cortese,

Che favori son questi? in un dì solo  
 Trionfar di due ferè?  
 Ma che tardo, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa saetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n'abbia la faretra mia.  
 A te la raccomando:  
 Levala tu, saettatrice eterna,  
 Di man della fortuna, e nella fera  
 Col tuo nume infallibile la drizza,  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia:  
 E nel tuo nome scocco.  
 O bellissimo colpo!  
 Colpo caduto appunto  
 Dove l'occhio e la man l'ha destinato!  
 Deh avessi il mio dardo,  
 Per ispedirlo a un tratto  
 Primachè mi s'involi e si rinselvi!  
 Ma non avendo altr'arme,  
 Il ferirò con quelle della terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi;  
 Ch' appena un qui ne trovo.  
 Ma che vo io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello.

Il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?  
 Oimè, Silvio infelice,  
 Oimè! che hai tu fatto?  
 Hai ferito un pastor sotto la scorza  
 D'un lupo. O fiero caso! o caso acerbo,  
 Da viver sempre misero e dolente!  
 E' mi par di conoscerlo il meschino;  
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.  
 O funesta saetta! o voto infausto!  
 E tu che la scorgesti,  
 E tu che l'esaudisti,  
 Nume di lei più infausto e più funesto!  
 Io dunque reo dell'altrui sangue? io dunque  
 Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi,  
 Per la salute altrui,  
 Sì largo sprezzator della mia vita,  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,  
 Profano cacciator, profano arciero.  
 Ma eccolo: infelice!  
 Di te però men infelice assai.



## SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

*Lin.* REGGITI, figlia mia,  
Reggiti tutta pur su queste braccia,  
Infelice Dorinda.

*Sil.* (Oimè! Dorinda?  
Son morto.)

*Dor.* O Linco, Linco!

O mio secondo padre!

*Sil.* (È Dorinda per certo. Ahi voce! ahi vista!)

*Dor.* Ben era, Linco, il sostener Dorinda  
Ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors' anco

Gli ultimi della morte:

E coteste tue braccia che, pietose,

Mi fur già culla, or mi saran ferétro.

*Lin.* O figlia, a me più cara

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder; chè 'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

*Sil.* (O terra, che non t'apri e non m'inghiotti?)

*Dor.* Deh ferma il passo e 'l pianto,

Pietosissimo Linco;

Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

*Sil.* (Ahi che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera ninfa!)

*Lin.* Fa buon animo, figlia;

Chè la tua piaga non sarà mortale.

*Dor.* Ma Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapessi almen chi m'ha così piagata.

*Lin.* Curiam pur la ferita e non l'offesa;

Chè per vendetta mai non sanò piaga.

*Sil.* (Ma che fai qui? che tardi?

Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,

Di quella vista ultrice;

Fuggi il giusto coltel della sua voce.

Ah che non posso; e non so come o quale

Necessità fatale

A forza mi ritegna, e mi sospinga

Più verso quel che più fuggir devrei!)

*Dor.* Così dunque debb'io

Morir senza saper chi mi dà morte?

*Lin.* Silvio t' ha dato morte.

*Dor.* Silvio? oimè! che ne sai?

*Lin.* Riconosco il suo strale.

*Dor.* O dolce uscir di vita,  
Se Silvio m' ha ferita!

*Lin.* Eccolo appunto, in atto  
Ed in semblante tal, che da sè stesso  
Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo,  
Silvio, che se' pur ito  
Dimenandoti sì per queste selve  
Con cotesto tuo arco  
E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
C' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi  
Tu che vivi da Silvio e non da Linco:  
Questo colpo che hai fatto sì leggiadro,  
È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?  
O fanciul troppo savio,  
Avevi tu creduto  
A questo pazzo vecchio!  
Rispondimi, infelice:  
Qual vita fia la tua se costei more?  
So ben che tu dirai  
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;  
Quasi non sia tua colpa il saettare  
Da fanciul vagabondo e non curante,

Senza veder s' uomo saetti o fera.

Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco

Non vedestù coperto

Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!

Chi coglie acerbo il senno,

Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.

Credi tu, garzon vano,

Che questo caso, a caso oggi ti sia

Così incontrato? o come male avvisi!

Senza nume divin, questi accidenti,

Sì mostruosi e novi,

Non avvengono agli uomini. Non vedi

Che 'l Cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso, insopportabile disprezzo

D' amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?

Non piace ai sommi Dei

L' aver compagni in terra;

Nè piace lor nella virtute ancora

Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?

Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

*Dor.* Silvio, lascia dir Linco;

Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore

Tu abbi signoria sovra Dorinda

E di vita e di morte.

Se tu mi saettasti,  
 Quel ch'è tuo saettasti;  
 E feristi quel segno  
 Ch'è proprio del tuo strale.  
 Quelle mani, a ferirmi,  
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.  
 Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto;  
 Eccola in quella guisa  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir; ferita l'hai:  
 Bramastila tua preda; eccola preda:  
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!  
 Ah cor senza pietà! tu non credesti  
 La piaga che per te mi fece Amore:  
 Puoi questa or tu negar della tua mano?  
 Non hai creduto il sangue  
 Ch' i' versava dagli occhi;  
 Crederai questo che 'l mio fianco versa?  
 Ma se colla pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor che teco nacque,  
 Non mi negar, ti prego,  
 Anima cruda sì, ma però bella,  
 Non mi negar all'ultimo sospiro

Un tuo solo sospir. Beata morte,  
 Se l'addolcissi tu con questa sola  
 Voce cortese e pia:  
 Va in pace, anima mia!  
*Sil.* Dorinda (ah dirò mia, se mia non sei  
 Se non quando ti perdo? e quando morte  
 Da me ricevi, e mia non fosti allora  
 Ch' i' ti potei dar vita?  
 Pur mia dirò; chè mia  
 Sarai mal grado di mia dura sorte:  
 E se mia non sarai colla tua vita,  
 Sarai con la mia morte),  
 Tutto quel che 'n me vedi,  
 A vendicarti è pronto.  
 Con quest'armi t'ancisi;  
 E tu con queste ancor m'anciderai.  
 Ti fui crudele; ed io  
 Altro da te, che crudeltà, non bramo.  
 Ti dispreggasti, superbo;  
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,  
 Riverente t'adoro,  
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.  
 Ecco gli strali e l'arco:  
 Ma non ferir già tu gli occhi o le mani,  
 Colpevoli ministri

D'innocente voler; ferisci il petto,  
 Ferisci questo mostro,  
 Di pietate e d'amore aspro nemico;  
 Ferisci questo cor che ti fu crudo:  
 Eccoti il petto ignudo.

*Dor.* Ferir quel petto, Silvio?  
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,  
 S'avevi pur desio ch'io tel ferissi.  
 O bellissimo scoglio,  
 Già dall'onda e dal vento  
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri  
 Sì spesso invan percosso!  
 È pur ver che tu spiri,  
 E che senti pietate? o pur m'inganno?  
 Ma sii tu pure o petto molle, o marmo;  
 Già non vo' che m'inganni  
 D'un candido alabastro il bel semblante,  
 Come quel d'una fera  
 Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.  
 Ferir io te? te pur ferisca Amore;  
 Chè vendetta maggiore  
 Non so bramar, che di vederti amante.  
 Sia benedetto il dì che dapprim'arsi;  
 Benedette le lagrime e i martiri:  
 Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.

Ma tu, Silvio cortese,  
 Che t'inchini a colei  
 Di cui tu signor sei,  
 Deh non istar in atto  
 Di servo; o se pur servo  
 Di Dorinda esser vuoi,  
 Ergiti ai cenni suoi:  
 Questo sia di tua fede il primo pegno;  
 Il secondo, che vivi.  
 Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;  
 In te vivrà il cor mio,  
 Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.  
 E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita  
 Resti la mia ferita;  
 Chi la fe' si punisca:  
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:  
 Sovra quell'omicida  
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.  
*Lin.* O sentenza giustissima e cortese!  
*Sil.* E così fia. Tu dunque  
 La pena pagherai, legno funesto:  
 E perchè tu dell'altrui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo;  
 E, qual fosti alla selva,  
 Ti rendo inutil tronco.

E voi, strali, di lui che 'l fianco aperse  
 Della mia cara donna, e per natura,  
 È per malvagità forse, fratelli,  
 Non rimarrete interi;  
 Non più strali o quadrella,  
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi,  
 In suon d' Eco indovina.  
 O Nume, domator d'uomini e Dei,  
 Già nemico, or signore  
 Di tutti i pensier miei;  
 Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor superbo e duro,  
 Difendimi, ti prego,  
 Dall'empio stral di Morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto:  
 Così Morte crudel, se costei more,  
 Trionferà del trionfante Amore.

*Lin.* Così feriti ambiduo sete. O piaghe  
 E fortunate e care,  
 Ma senza fine amare  
 Se questa di Dorinda oggi non sana!

Dunque andiamo a sanarla.  
*Dor.* Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,  
 Con queste spoglie alle paterne case.  
*Sil.* Tu dunque in altro albergo,  
 Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?  
 Certo nelle mie case,  
 O viva o morta, oggi sarai mia sposa;  
 E teco sarà Silvio o vivo o morto.

*Lin.* E come a tempo or ch'Amarilli ha spento  
 E le nozze e la vita e l'onestate!  
 O coppia benedetta! O sommi Dei,  
 Date con una sola  
 Salute a duo la vita.

*Dor.* Silvio, come son lassa! appena posso  
 Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

*Sil.* Sta di buon cor; ch'a questo  
 Si troverà rimedio: a noi sarai  
 Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
 Linco, dammi la mano.

*Lin.* Eccola pronta.

*Sil.* Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio  
 A lei si faccia seggio.  
 Tu, Dorinda, qui posa;  
 E quinci col tuo destro  
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta  
Soavemente, che il ferito fianco  
Non se ne dolga.

*Dor.* Ahi punta  
Crudel che mi trafigge!

*Sil.* A tuo bell'agio  
Accónciati, ben mio.

*Dor.* Or mi par di star bene.

*Sil.* Linco, va col piè fermo.

*Lin.* E tu col braccio  
Non vacillar, ma va diritto e sodo;  
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro  
Trionfar, che d'un teschio.

*Sil.* Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne  
Forte lo stral?

*Dor.* Mi pugne sì, cor mio;  
Ma nelle braccia tue  
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

## C O R O

O bella età dell'oro,  
Quand'era cibo il latte  
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:  
E i cari parti loro

Godean le gregge intatte,  
Nè teme il mondo ancor ferro nè tosco!  
Pensier torbido e fosco  
Allor non facea velo  
Al Sol di luce eterna.  
Or la ragion che verna  
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:  
Ond'è che 'l peregrino  
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.

Quel suon fastoso e vano,  
Quell'inutil soggetto  
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,  
Ch'Onor dal volgo insano  
Indegnamente è detto:  
Non era ancor degli animi tiranno:  
Ma sostener affanno  
Per le vere dolcezze;  
Tra i boschi e tra le gregge  
La fede aver per legge,  
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze  
Cura d'onor felice,  
Cui dettava Onestà: *Piaccia se lice.*

Allor tra prati e linfe  
Gli scherzi e le carole,  
Di legittimo amor furon le faci.

Avean pastori e ninfe  
 Il cor nelle parole:  
 Dava lor Imeneo le gioie e i baci  
 Più dolci e più tenaci.  
 Un sol godeva ignude  
 D' Amor le vive rose:  
 Furtivo amante ascose  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude  
 O in antro o in selva o in lago:  
 Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio che velasti  
 Co' tuoi sozzi dilette  
 Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete  
 Dei desiri insegnasti  
 Co' sembianti ristretti,  
 Sfrenando poi l' impurità segrete!  
 Così, qual tesa rete  
 Tra fiori e fronde sparte,  
 Celi pensier lascivi  
 Con atti santi e schivi:  
 Bontà stimi il parer, la vita un' arte;  
 Nè curi (e parti onore)  
 Che furto sia, purchè s' asconda, amore.

Ma tu deh spirti egregi  
 Forma ne' petti nostri,

Verace onor, delle grand' alme donno.  
 O regnator de' regi,  
 Deh torna in questi chiostri,  
 Che senza te beati esser non ponno.  
 Destin dal mortal sonno  
 Tuoi stimoli potenti  
 Chi per indegna e bassa  
 Voglia seguir te lassa,  
 E lassa il pregio dell' antiche genti.  
 Speriam; chè 'l mal fa tregua  
 Talor, se speme in noi non si dilegua.  
 Speriam; chè 'l Sol cadente anco rinasce;  
 E 'l ciel quando men luce,  
 L' aspettato seren spesso n' adduce.

# A T T O Q U I N T O

## SCENA PRIMA

URANIO, CARINO.

*Ura.* PER tutto è buona stanza ov' altri goda;

Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

*Car.* Gli è vero, Uranio; troppo ben per prova

Tel so dir io che le paterne case

Giovinetto lasciando, e d' altro vago

Che di pascer armenti o fender solco,

Or qua or là peregrinando, alfine

Torno canuto onde partii già biondo.

Pur è soave cosa a chi del tutto

Non è privo di senso, il patrio nido:

Chè diè natura al nascimento umano,

Verso il caro paese ov' altri è nato,

Un non so che di non inteso affetto

Che sempre vive, e non invecchia mai.

Come la calamita, ancor che lunge

Il sagace nocchier la porti errando

Or dove nasce, or dove more il sole,

Quell' occulta virtute ond' ella mira

La tramontana sua, non perde mai:

Così chi va lontan dalla sua patria,

Benchè molto s' aggiri, e spesse volte

In peregrina terra ancor s' annidi,

Quel naturale amor sempre ritiene,

Che pur l' inchina alle natie contrade.

O da me più d' ogn' altra amata, e cara

Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,

Che col piè tocco, e colla mente inchino!

Se ne' confini tuoi, madre gentile,

Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei

Troppo ben conosciuto; così tosto

M' è corso per le vene un certo amico

Consentimento incognito e latente,

Si pien di tenerezza e di diletto,

Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.

Tu dunque, Uranio mio, se del cammino

Mi se' stato compagno e del disagio,

Ben è ragion che nel gioire ancora

Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

*Ura.* Del disagio compagno e non del frutto

Stato ti son: chè tu se' giunto omai

Nella tua terra, ove posar le stanche

Membra potrai, e più la stanca mente.



Ma io che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo e dalla mia  
 Più povera e smarrita famigliuola  
 Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l' affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar l' afflitte membra,  
 Ma non l' afflitta mente, a quel pensando  
 Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora  
 D' aspro cammin per riposar m' avanza.  
 Nè so qual altro in questa età cauuta  
 M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,  
 Senza saper della cagion che mosso  
 T' abbia a condurmi in sì rimota parte.

*Car.* Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Qui per sanarsi; e già passati sono  
 Duo mesi, e più fors' anco; il mio consiglio,  
 Anzi quel dell' Oracolo, seguendo:  
 Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.  
 Io che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi  
 Del bramato ritorno anco consiglio;  
 La qual rispose in cotal guisa appunto;  
*Torna all' antica patria ove felice.*

*Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;*  
*Perocch' ivi a gran cose il Ciel sortillo:*  
*Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.*  
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,  
 Diletto Uranio mio, che meco a parte  
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre,  
 Posa le membra pur; ch' avrai ben onde  
 Posar anco la mente: ogni mia sorte,  
 S' ella pur fia come l' addita il Cielo,  
 Sarà teco comune. Indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino,  
 Se si dolesse Uranio.

*Ura.* Ogni fatica  
 Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,  
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.  
 Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,  
 Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

*Car.* Musico spirto in giovanil vaghezza  
 D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:  
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria,  
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola  
 M' udisse Arcadia, la mia terra; quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto:  
 E colà venni, ov' è sì chiaro il nome  
 D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.

Quivi il famoso EGON di lauro ad orno  
 Vidi, poi d'ostro, e di virtù pur sempre;  
 Sicchè Febo sembrava: ond'io devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.  
 E 'n quella parte ove la gloria alberga,  
 Ben mi dovea bastar d'esser omai  
 Giunto al quel segno ov' aspirò il mio core:  
 Se, come il Ciel mi feo felice in terra,  
 Così conoscitor, così custode  
 Di mia felicità fatto m'avesse.  
 Come poi, per veder Argo e Micene,  
 Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi  
 Adorator di deità terrena,  
 Con tutto quel che 'n servitù sofferisi;  
 Troppo noiosa istoria a te l'udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo fora.  
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.  
 Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,  
 Or alto or basso, or vilipeso or caro:  
 E come il ferro delfico, stornamento  
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile,  
 Non temei risco, e non schivai fatica.  
 Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,  
 Stato, vita, pensier, costumi e pelo;

Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi  
 E sospirai la libertà primiera:  
 E dopo tanti strazi, Argo lasciando  
 E le grandezze di miseria piene,  
 Tornai di Pisa ai riposati alberghi.  
 Dove, mercè di providenza eterna,  
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
 Consolator d'ogni passata noia.

*Ura.* O mille volte fortunato e mille  
 Chi sa por meta a' suoi pensieri; in tanto,  
 Che per vana speranza immoderata,  
 Di moderato ben non perde il frutto!

*Car.* Ma chi creduto avria di venir meno  
 Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?  
 I' mi pensai che ne' reali alberghi  
 Fossero tanto più le genti umane,  
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia,  
 Ond'è l'umanità sì nobil fregio.  
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.  
 Gente di nome e di parlar cortese,  
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:  
 Gente placida in vista e mansueta,  
 Ma più del cupo mar tumida e fera:  
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri  
 Viso di carità, mente d'invidia

Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,  
 E minor fede allor che più lusinga.  
 Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pietà sincera, inviolabil fede,  
 E di core e di man vita innocente,  
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno  
 Sciocchezza e vanità degna di riso.  
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina di pietà vestita,  
 Crescer col danno e precipizio altrui,  
 E far a sè dell'altrui biasmo onore,  
 Son le virtù di quella gente infida.  
 Non merto, non valor, non riverenza,  
 Nè d'età nè di grado nè di legge;  
 Non freno di vergogna, non rispetto  
 Nè d'amor nè di sangue, non memoria  
 Di ricevuto ben; nè, finalmente,  
 Cosa sì venerabile o sì santa  
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta  
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda  
 Fama d'avere, inviolabil sia.  
 Or io ch' incauto e di lor arti ignaro  
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e disvelato il core;

Tu puoi pensar s' a non sospetti strali  
 D' invida gente fui scoperto segno.  
*Ura.* Or chi dirà d' esser felice in terra,  
 Se tanto alla virtù noce l' invidia?  
*Car.* Uranio mio, se da quel dì che meco  
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,  
 Avessi ayuto di cantar tant' agio,  
 Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;  
 Con sì sublime stil forse cantato  
 Avrei del mio signor l' armi e gli onori,  
 Ch' or non avria della meonia tromba  
 Da invidiar Achille; e la mia patria,  
 Madre di cigni sfortunati, andrebbe  
 Già per me cinta del secondo alloro.  
 Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)  
 L' arte del poetar troppo infelice.  
 Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
 Bramano i cigni: e non si va in Parnaso  
 Con le cure mordaci: e chi pur garre  
 Sempre col suo destino e col disagio,  
 Vien roco, e perde il canto e la favella.  
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;  
 Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,  
 Da quel ch' esser solean, queste contrade,  
 Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.

Contuttociò vien' lietamente, Uranio:  
Scorta non manca a peregrin c' ha lingua.  
Ma forse è ben ch' al più vicino ostello,  
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

## SCENA II.

TITIRO, MESSO.

*Tit.* CHE piangerò di te prima, mia figlia,  
La vita, o l' onestate?  
Piangerò l' onestate;  
Chè di padre mortal se' tu ben nata,  
Ma non di padre infame:  
E 'n vece della tua,  
Piangerò la mia vita oggi serbata  
A veder in te spenta  
La vita e l' onestate.  
O Montano, Montano!  
Tu sol co' tuoi fallaci  
E male intesi oracoli, e col tuo  
D' amore e di mia figlia  
Disprezzator superbo, a cotal fine  
L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
Degli oracoli tuoi

Son oggi stati i miei!  
Ch' onestà contr' amore  
È troppo frale schermo  
In giovinetto core:  
E donna scompagnata  
È sempre mal guardata.  
*Mes.* Se non è morto, o se per l' aria i venti  
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo:  
Ma eccol, s' io non erro,  
Quando meno il pensai.  
O da me tardi, e per te troppo a tempo,  
Vecchio padre infelice, alfin trovato,  
Che novelle t' arredo!  
*Tit.* Che rechi tu nella tua lingua? il ferro  
Che svenò la mia figlia?  
*Mes.* Questo non già; ma poco meno. E come  
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?  
*Tit.* Vive ella dunque?  
*Mes.* Vive, e 'n man di lei  
Sta il vivere e 'l morire.  
*Tit.* Benedetto sii tu, che m' hai da morte  
Tornato in vita! Or, come non è salva,  
S' a lei sta il non morire?  
*Mes.* Perchè viver non vuole.  
*Tit.* Viver non vuole? e qual follia l' induce

A sprezzar sì la vita?

*Mes.* L' altrui morte:

E se tu non la smovi,

Ha così fisso il suo pensiero in questo,

Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

*Tit.* Or, che si tarda? andiamo.

*Mes.* Fermati; chè le porte

Del tempio ancor son chiuse.

Non sai tu che toccar la sacra soglia,

Se non a piè sacerdotale, non lice

Finchè non esca del sacrario adorna

La destinata vittima agli altari?

*Tit.* E s' ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto?

*Mes.* Non può; ch' è custodita.

*Tit.* In questo mezzo dunque

Narrami il tutto, e senza velo omai

Fa che 'l vero n' intenda.

*Mes.* Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista

Piena d' orror!) la tua dolente figlia

Che trasse, non dirò dai circostanti,

Ma, per mia fè, dalle colonne ancora

Del tempio stesso e dalle dure pietre

Che senso aver parean, lagrime amare;

Fu quasi in un sol punto

Accusata e convinta e condannata.

*Tit.* Misera figlia! E perchè tanta fretta?

*Mes.* Perchè, della difesa, eran gli indici

Troppo maggiori; e certa

Sua ninfa ch' ella in testimon recava

Dell' innocenza sua,

Nè quivi era presente, nè fu mai

Chi trovar la sapesse.

I fieri segni intanto,

E gli accidenti mostruosi e pieni

Di spavento e d' orror, che son nel tempio,

Non pativano indugio;

Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,

E più mai non sentiti

Dal dì che minacciâr l' ira celeste

Vendicatrice dei traditi amori

Del sacerdote Aminta,

Sola cagion d' ogni miseria nostra.

Suda sangue la Dea; trema la terra;

E la caverna sacra

Mugge tutta, e risuona

D' insoliti ululati, e di funesti

Gemiti; e fiato sì potente spira,

Che dall' immonde fauci

Più grave non cred' io l' esali Averno.

Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte,  
 Il Sacerdote s' inviava; quando  
 Vedendola Mirtillo (o che stupendo  
 Caso udirai!) s' offerse  
 Di dar colla sua morte a lei la vita,  
 Gridando ad alta voce:  
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!  
 Ed in vece di lei ch' esser dovea  
 Vittima di Diana,  
 Me traete agli altari  
 Vittima d'Amarilli.

*Tit.* O di fedele amante,  
 E di cor generoso atto cortese!

*Mes.* Or odi maraviglia.  
 Quella che fu pur dianzi  
 Si dalla tema del morire oppressa,  
 Fatta allor di repente  
 Alle parole di Mirtillo invitta,  
 Con intrepido cor così rispose:  
 Pensi dunque, Mirtillo,  
 Di dar col tuo morire  
 Vita a chi di te vive?  
 O miracolo ingiusto! Su, ministri;  
 Su, che si tarda? omai

Menatemi agli altari.  
 Ah che tanta pietà non voley' io!  
 (Soggiunse allor Mirtillo)  
 Torna cruda, Amarilli;  
 Chè cotesta pietà sì dispietata  
 Troppo di me la miglior parte offende:  
 A me tocca il morire. Anzi a me pure  
 (Rispondeva Amarilli); chè per legge  
 Son condannata. E quivi  
 Si contendea tra lor, come s' appunto  
 Fosse vita il morire, il viver morte.  
 O anime bennate! o coppia degna  
 Di sempiterni onori!  
 O, vivi e morti, gloriosi amanti!  
 Se tante lingue avessi e tante voci,  
 Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;  
 Perderian tutte il suono e la favella  
 Nel dir appien le vostre lodi immense.  
 Figlia del Cielo, eterna  
 E gloriosa Donna  
 Che l'opre de' mortali al Tempo involi;  
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi  
 Con lettere d'oro in solido diamante  
 L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.  
*Tit.* Ma qual fin ebbe poi

Quella mortal contesa?

*Mes.* Vinse Mirtillo. O che mirabil guerra  
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!  
Però che 'l Sacerdote  
Disse alla figlia tua: Quétati, ninfa;  
Chè campar per altrui  
Non può chi per altrui s'offerse a morte:  
Così la legge nostra a noi prescrive.  
Poi comandò che la donzella fosse  
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo  
A disperato fin non la traesse.  
In tale stato eran le cose, quando  
Di te mandommi a ricercar Montano.

*Tit.* In somma, egli è pur vero:  
Senz' odorati fiori  
Le rive e i poggi, e senza verdi onori  
Vedrai le selve alla stagion novella,  
Prima che senza amor vaga donzella.  
Ma se qui dimoriam, come sapremo  
L' ora di gir al tempio?

*Mes.* Qui meglio assai, che altrove;  
Chè questo appunto è 'l loco ov' esser deve  
Il buon pastore in sacrificio offerto.

*Tit.* E perchè no nel tempio?

*Mes.* Perchè si dà la pena ove fu il fallo.

*Tit.* E perchè non nell' antro,  
Se nell' antro fu il fallo?

*Mes.* Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

*Tit.* Et onde hai tu questi misteri intesi?

*Mes.* Dal ministro maggior: così dic'egli  
Dall' antico Tirenio aver inteso  
Che il fido Aminta e l' infedel Lucrina  
Sacrificati foro.  
Ma tempo è di partire. Ecco che scende  
La sacra pompa al piano.  
Sarà forse ben fatto  
Che per quest' altra via  
Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

### SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,  
MONTANO, MIRTILLO.

*C. di P.* O Figlia del gran Giove;  
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

*C. di S.* Tu che col tuo vitale  
E temperato raggio  
Scemi l' ardor della fraterna luce;

Onde quaggiù produce  
 Felicemente poi l' alma natura  
 Tutti i suoi parti, e fa d' erbe e di piante,  
 D' uomini e d' animai ricca e feconda  
 L' aria, la terra e l' onda;  
 Deh siccome in altrui temprì l' arsura,  
 Così spegni in te l' ira  
 Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.  
*C. di P.* O Figlia del gran Giove;  
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel. Febo secondo!  
*Mon.* Drizzate omai gli altari,  
 Sacri ministri; e voi,  
 O devoti pastori alla gran Dea,  
 Reiterando le canore voci,  
 Invocate il suo nome.  
*C. di P.* O Figlia del gran Giove;  
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo!  
*Mon.* Traetevi in disparte,  
 Pastori e servi miei; nè qua venite  
 Se dalla voce mia non sete mossi.  
 Giovane valoroso,  
 Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,  
 Mori pur consolato.

Tu con un breve sospirar, che morte  
 Sembra agli animi vili,  
 Immortalmente al tuo morir t' involi:  
 E quando avrà già fatto  
 L' invida età, dopo mill' anni e mille,  
 Di tanti nomi altrui l' usato scempio,  
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.  
 Ma perchè vuol la legge  
 Che taciturna vittima tu moia;  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.  
*Mir.* Padre (chè padre di chiamarti, ancora  
 Che morir debbia per tua man, mi giova),  
 Lascio il corpo alla terra,  
 E lo spirto a colei ch' è la mia vita.  
 Ma s' avvien ch' ella moia,  
 Come di far minaccia, oimè! qual parte  
 Di me resterà viva?  
 O che dolce morir quando sol meco  
 Il mio mortal moria,  
 Nè bramava morir l' anima mia!  
 Ma se merta pietà colui che more  
 Per soverchia pietà; padre cortese,  
 Provedi tu ch' ella non moia, e ch' io  
 Con questa speme a miglior vita i' passi.



Paghisi il mio destin della mia morte;

Sfoghisi col mio strazio:

Ma poi ch' i' sarò morto, ah non mi tolga

Ch' i' viva almeno in lei

Coll' alma dalle membra disunita,

Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

*Mon.* (A gran pena le lagrime ritegno.

O nostra umanità, quanto se' frale!)

Figlio, sta di buon cor; chè quanto brami,

Di far prometto; e ciò per questo capo

Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

*Mir.* Or consolato moro, e consolato

A te vengo, Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo fido pastor l' anima prendi;

Che nell' amato nome d' Amarilli

Terminando la vita e le parole,

Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

*Mon.* Or non s' indugi più: sacri ministri,

Suscitate la fiamma

Coll' odorato e liquido bitume;

E spargendovi sopra incenso e mirra,

Traetene vapor che 'n alto ascenda.

*C. di P.* O Figlia del gran Giove;

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo!

## SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILO,  
CORO DI PASTORI.

*Car.* (CHI vide mai sì rari abitatori

In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,

Eccone la cagione:

Velli qua tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba! o quanta!

Com' è ricca e solenne! veramente

Qui si fa sacrificio.)

*Mon.* Porgimi il vassel d' oro,

Nicandro, ov' è riposto

L' almo licor di Bacco.

*Nic.* Eccotel pronto.

*Mon.* Così il sangue innocente

Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidisce

L' incenerita ed arida favilla

Questa d' almo licor cadente stilla.

Or tu riponi il vassel d' oro, e poscia

Dammi il nappo d' argento.

*Nic.* Eccoti il nappo.

*Mon.* Così l'ira sia spenta  
 Che destò nel tuo cor perfida ninfa,  
 Come spegne la fiamma  
 Questa cadente linfa.

*Car.* (Pur questo è sacrificio,  
 Nè vittima ci veggio.)

*Mon.* Or tutto è preparato,  
 Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

*Car.* (Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo

Ad uom si rassomiglia,

Con le ginocchia a terra?

È forse egli la vittima? O meschino!

Egli è per certo; e gli tien già la mano

Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria! ancor non hai

L'ira del Ciel, dopo tant'anni, estinta?)

*C. di P.* O figlia del gran Giove;

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo!

*Mon.* Vindice Dea che la privata colpa

Con pubblico flagello in noi punisci

(Così ti piace, e forse

Così sta nell'abisso

Dell'immutabil provvidenza eterna);

Poichè l'impuro sangue

Dell'infedel Lucrina in te non valse

A dissetar quella giustizia ardente

Che del ben nostro ha sete,

Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminta fido,

Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

*C. di P.* O Figlia del gran Giove;

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo!

*Mon.* (Deh come di pietà pur ora il petto

Intenerir mi sento!

Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!

Par che non osi il cor, nè la man possa

Levar questa bipenne.)

*Car.* (Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelice; e poi partirmi,

Chè non posso mirar cosa sì fiera.)

*Mon.* (Chi sa che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,

Non sia fallo il sacrar vittima umana?

E perciò la fortezza

Languisca in me dell'animo e del corpo?)

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia inverso il monte.

Così sta ben.

*Car.* (Misero me! che veggio?  
Non è quello il mio figlio?  
Il mio caro Mirtillo?)

*Mon.* Or posso; ...

*Car.* (È troppo desso.)

*Mon.* E 'l colpo libro.

*Car.* Che fai, sacro ministro?

*Mon.* E tu, uomo profano,  
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi  
Di por tu qui la temeraria mano?

*Car.* O Mirtillo, ben mio!  
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa ...

*Nic.* Va in malora, insolente e pazzo vecchio.

*Car.* Non mi credev' io mai.

*Nic.* Scóstatì, dico;  
Chè con impura man toccar non lice  
Cosa sacra agli Dei.

*Car.* Caro agli Dei  
Son ben anch' io, che colla scorta loro  
Qui mi condussi.

*Mon.* Cessa,  
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

*Car.* Deh, ministro cortese,

Prima che sopra il capo  
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi  
Perchè more il meschino: io te ne prego  
Per quella Dea ch'adori.

*Mon.* Per Nume tal tu mi scongiuri, ch'empio  
Sarei se tel negassi.

Ma che t'importa ciò?

*Car.* Più che non credi.

*Mon.* Perch' egli stesso a volontaria morte  
S'è per altrui donato.

*Car.* Dunque per altrui more?  
Anch' io morirò per lui. Deh per pietate  
Drizza in vece di quello  
A questo capo già cadente il colpo.

*Mon.* Amico, tu vaneggi.

*Car.* E perchè a me si nega  
Quel ch' a lui si concede?

*Mon.* Perchè se' forestiero.

*Car.* E s' io non fussi?

*Mon.* Nè fare anco il potresti;  
Chè campar per altrui  
Non può chi per altrui s'offerse a morte.  
Ma dimmi: chi se' tu? se pur è vero  
Che non sii forestiero:

All'abito tu certo

Arcade non mi sembri.

*Car.* Arcade sono.

*Mon.* In questa terra già non mi sovviene  
D' averti io mai veduto.

*Car.* In questa terra nacqui, e son Carino,  
Padre di quel meschino.

*Mon.* Padre tu di Mirtillo? o come giugni  
A te stesso ed a noi troppo importuno!  
Scóstatì immantenente;  
Chè col paterno affetto  
Render potresti infruttuoso e vano  
Il sacrificio nostro.

*Car.* Ah se tu fussi padre! ...

*Mon.* Son padre, e padre ancor d' unico figlio,  
E pur tenero padre: nondimeno,  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non sarei men pronto  
A far di lui quel che del tuo far deggio;  
Chè sacro manto indegnamente veste  
Chi, per pubblico ben, del suo privato  
Comodo non si spoglia.

*Car.* Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e' mora.

*Mon.* E questo molto meno.

*Car.* O sangue mio,  
E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

*Mir.* Deh, padre, omai t'acqueta; ...

*Mon.* O noi meschini;

Contaminato è 'l sacrificio. O Dei!

*Mir.* Che spender non potrei più degnamente  
La vita che m' hai data.

*Mon.* Troppo ben m' avvisai  
Ch' alle paterne lagrime costui  
Romperebbe il silenzio.

*Mir.* Misero! qual errore

Ho io commesso! o come

La legge del tacer m' uscì di mente?

*Mon.* Ma che si tarda? su, ministri, al tempio

Rimenatelo tosto;

E nella sacra cella un' altra volta

Da lui si prenda il volontario voto:

Qui poscia ritornandolo, portate

Con esso voi per sacrificio novo

Nov' acqua, novo vino e novo foco.

Su, speditevi tosto;

Chè già s' inchina il sole.

## SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

*Mon.* MA tu, vecchio importuno,  
Ringrazia pur il ciel, che padre sei:  
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa  
Sacra testa tel giuro) oggi sentire  
Quel che può l'ira in me, poichè sì male  
Usi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono?  
Sai tu, che qui con una sola verga  
Reggo l'umane e le divine cose?

*Car.* Per domandar mercede,  
Signoria non s'offerde.

*Mon.* Troppo t'ho io sofferto; e tu per questo  
Se' venuto insolente.

Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto  
Lungamente si coce,  
Quanto più tarda fu, tanto più noce?

*Car.* Tempestoso furor non fu mai l'ira  
In magnanimo petto;  
Ma un fiato sol del generoso affetto,  
Che spirando nell'alma,

Quand'ella è più con la ragione unita,  
La desta, e rende alle bell'opre ardita.  
Dunque se grazia non impetro, almeno  
Fa che giustizia i' trovi: e ciò negarmi  
Per debito non puoi;  
Chè chi dà legge altrui,  
Non è da legge in ogni parte sciolto:  
E quanto se' maggiore  
Nel comandar, tanto più d'ubbidire  
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.  
Ed ecco i' te la cheggio:

S' a me far non la vuoi, falla a te stesso;  
Chè Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

*Mon.* E come ingiusto son? fa che l'intenda.

*Car.* Non mi dicesti tu, che qui non lice  
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

*Mon.* Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.

*Car.* Pur quello è forestier che sacrar vuoi.

*Mon.* E come forestier? non è tuo figlio?

*Car.* Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

*Mon.* Forse perchè tra noi nol generasti?

*Car.* Spesso men sa chi troppo intender vuole.

*Mon.* Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

*Car.* Perchè nol generai, straniero il chiamo.

*Mon.* Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

*Car.* E se nol generai, non è mio figlio.  
*Mon.* Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?  
*Car.* Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.  
*Mon.* Il soverchio dolor t'ha fatto insano.  
*Car.* Non sentirei dolor se fossi insano.  
*Mon.* Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.  
*Car.* Come può star malvagità col vero?  
*Mon.* Come può star in un, figlio e non figlio?  
*Car.* Può star figlio d'amor, non di natura.  
*Mon.* Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;  
 E se non è, non hai ragione in lui.  
 Così convinto se', padre o non padre.  
*Car.* Sempre di verità non è convinto  
 Chi di parole è vinto.  
*Mon.* Sempre convinta è di colui la fede,  
 Che nel suo favellar si contraddice.  
*Car.* Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.  
*Mon.* Sopra questo mio capo,  
 E sopra il capo di mio figlio cada  
 Tutta questa ingiustizia.  
*Car.* Tu te ne pentirai.  
*Mon.* Ti pentirai ben tu se non mi lasci  
 Fornir l'ufficio mio.  
*Car.* In testimon ne chiamo uomini e Dei: ...  
*Mon.* Chiami tu forse i Dei c'hai disprezzati?

*Car.* E poichè tu non m'odi,  
 Odami cielo e terra,  
 Odami la gran Dea che qui s'adora,  
 Che Mirtillo è straniero,  
 E che non è mio figlio, e che profani  
 Il sacrificio santo.  
*Mon.* ( Il ciel m'aiti  
 Con quest'uomo importuno.)  
 Chi è dunque suo padre,  
 Se non è figlio tuo?  
*Car.* Non tel so dire;  
 So ben che non son io.  
*Mon.* Vedi come vacilli?  
 È egli del tuo sangue?  
*Car.* Nè questo ancora.  
*Mon.* E perchè figlio il chiami?  
*Car.* Perchè l'ho come figlio,  
 Dal primo dì ch' i' l'ebbi  
 Per fin a questa età, sempre nudrito  
 Nelle mie case, e come figlio amato.  
*Mon.* Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?  
*Car.* In Elide l'ebb'io, cortese dono  
 D'uomo straniero.  
*Mon.* E quell'uomo straniero

Donde l' ebb' egli?

*Car.* A lui l' avea dat' io.

*Mon.* Sdegno tu movi, in un sol punto, e riso.

Dunque avesti tu in dono

Quel che donato avevi?

*Car.* Quel ch' era suo, gli diedi;

Ed egli a me ne fe' cortese dono.

*Mon.* E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri),

Onde avuto l' avevi?

*Car.* In un cespuglio d' odorato mirto

Poco prima i' l' aveva

Nella foce d'Alfeo trovato a caso:

Per questo solo il nominai Mirtillo.

*Mon.* O come ben favole fingi ed orni!

Han fere i vostri boschi?

*Car.* E di che sorte!

*Mon.* Come nol divoraro?

*Car.* Un rapido torrente

L' avea portato in quel cespuglio, e quivi

Lasciatolo nel seno

Di picciola isoletta

Che d' ogn' intorno il difendea coll' onda.

*Mon.* Tu certo ordisci ben menzogne e fole.

Ed era stata sì pietosa l' onda,

Che non l' avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl' infanti?

*Car.* Posava entr' una culla; e questa, quasi

Discreta navicella,

D' altra soda materia

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata e cinta,

L' avea portato in quel cespuglio a caso.

*Mon.* Posava entr' una culla?

*Car.* Entr' una culla.

*Mon.* Bambino in fasce?

*Car.* E ben vezzoso ancora.

*Mon.* E quanto ha che fu questo?

*Car.* Fa tuo conto

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.

*Mon.* (O qual mi sento orror vagar per l' ossa!)

*Car.* (Egli non sa che dire.

O superbo costume

Delle grand' alme! o pertinace ingegno,

Che vinto anco, non cede;

E pensa d' avanzar così di senno,

Come di forze avanza!

Questi certo è convinto, e se ne duole,

S' io bene al mal inteso  
 Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo  
 Ch' avesse pur di verità sembianza,  
 Coprir vorrebbe il fallo  
 Dell' ostinata mente.)

*Mon.* Ma che ragione in quel bambino avea  
 Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

*Car.* Questo non ti so dir.

*Mon.* Nè mai di lui

Notizia avesti tu maggior di questa?

*Car.* Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

*Mon.* Conoscerestil tu?

*Car.* Sol ch' io 'l vedessi:

Rozzo pastor all' abito ed al viso,  
 Di mezzana statura, e di pel nero,  
 D' ispida barba, e di setose ciglia.

*Mon.* Venite a me, pastori e servi miei.

*Dam.* Eccoci pronti.

*Mon.* O mira

A qual di questi più si rassomiglia  
 L' uom di cui parli.

*Car.* A quel che teco parla,

Non sol si rassomiglia,

Ma quegli appunto è desso:

E mi par quello stesso

Ch' era vent' anni già; ch' un pelo solo  
 Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

*Mon.* Tornatevi in disparte; e tu qui meco  
 Resta, Dameta, e dimmi:  
 Conosci tu costui?

*Dam.* Mi par di sì; ma dove  
 Già non so dirti o come.

*Car.* Or io di tutto

Ben ricordar farollo.

*Mon.* A me tu prima

Lascia favellar seco; e non t' incresca  
 D' allontanarti alquanto.

*Car.* E volontieri

Fo quanto mi comandi.

*Mon.* Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

*Car.* (Che sarà questo? o Dei!)

*Mon.* Tornando tu da ricercar, già sono

Vent' anni, il mio bambin che con la culla  
 Rapì il fiero torrente;

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi

Senz' alcun frutto?

*Dam.* E perchè ciò mi chiedi?

*Mon.* Rispondi a questo pur: non mi dicesti



Che ritrovato non l'avevi?

*Dam.* Il dissi.

*Mon.* Or, che bambino è quello  
Ch' allor donasti in Elide a colui  
Che qui t' ha conosciuto?

*Dam.* Or son vent' anni;  
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

*Mon.* Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

*Dam.* Piuttosto egli vaneggia.

*Mon.* Or il vedremo.

Dove se', peregrino?

*Car.* Eccomi.

(O fossi

Tanto sotterra!)

*Mon.* Dimmi:

Non è questo il pastor che ti fe' il dono?

*Car.* Questo per certo.

*Dam.* E di qual dono parli?

*Car.* Non ti ricordi tu, quando nel tempio  
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi  
Dall' Oracolo avuta  
Già la risposta, e stando  
Tu per partire, i' mi ti feci incontro,  
Chiedendoti di quello  
Che ricercavi, i segni; e tu li desti:

Indi poi ti condussi

Alle mie case, e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

*Dam.* Che vuoi tu dir per questo?

*Car.* Or quel bambino

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nudrito,

È 'l misero garzon ch' a questi altari

Vittima è destinato.

*Dam.* O forza del destino!

*Mon.* Ancor t' infingi?

È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

*Dam.* Così morto fuss' io, com' è ben vero!

*Mon.* Ciò t' avverrà s' anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

*Dam.* Deh non cercar più innanzi,

Padron; deh non, per Dio: bastiti questo.

*Mon.* Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.

*Dam.* Perchè m' aveva l' Oracolo predetto

Che 'l trovato bambin correa periglio,

Se mai tornava alle paterne case,

D'esser dal padre ucciso.

*Car.* E questo è vero;  
Chè mi trovai presente.

*Mon.* Oimè che tutto  
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:  
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.

*Car.* Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior?

*Mon.* Troppo son chiaro:

Troppo dicesti tu: troppo intes' io.  
Cercato avess' io men, tu men saputo!

O Carino, Carino!

Come teco dolor cangio e fortuna!  
Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questo è mio figlio. O figlio

Troppo infelice d'infelice padre!

Figlio dall'onde assai più fieramente

Salvato, che rapito;

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi ai sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

*Car.* Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!

In che modo il perdesti?

*Mon.* Rapito fu da quel diluvio orrendo

Che testè mi dicevi. O caro pegno?

Tu fusti salvo allor che ti perdei;

Ed or solo ti perdo,

Perchè trovato sei.

*Car.* O provvidenza eterna,  
Con qual alto consiglio  
Tanti accidenti hai fin a qui sospesi,  
Per farli poi cader tutti in un punto!

Gran cosa hai tu concetta:

Gravida se' di mostruoso parto.

O gran bene o gran male

Partorirai tu certo.

*Mon.* Questo fu quel che mi predisse il sogno:

Ingannevole sogno,

Nel mal troppo verace,

Nel ben troppo bugiardo!

Questa fu quella insolita pietate,

Quell'improvviso orrore

Che nel mover del ferro

Sentii scorrer per l'ossa:

Ch'abborriva natura un così fiero,

Per man del padre, abbominevol colpo.

*Car.* Ma che? darai tu dunque

A sì nefando sacrificio effetto?

*Mon.* Non può per altra man vittima umana

Cader a questi altari.

*Car.* Il padre al figlio

Darà dunque la morte?

*Mon.* Così comanda a noi la nostra legge.

E qual sarà di perdonarla altrui

Carità sì possente, se non volle

Perdonar a sè stesso il fido Aminta?

*Car.* O malvagio destino,

Dove m'hai tu condotto.

*Mon.* A veder di duo padri

La soverchia pietà fatta omicida;

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti salvarlo

Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:

Io cercando, e credendo

D'uccider il tuo figlio,

Il mio trovo, e l'uccido.

*Car.* Ecco l'orribil mostro

Che partorisce il Fato. O caso atroce!

O Mirtillo mia vita; è questo quello

Che m'ha di te l'Oracolo predetto?

Così nella mia terra

Mi fai felice? o figlio,

Figlio, di questo sventurato vecchio

Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

*Mon.* Lascia a me queste lagrime, Carino;

Chè piango il sangue mio.

Ah perchè sangue mio,

Se l'ho da sparger io? Misero figlio,

Perchè ti generai? perchè nascesti?

A te dunque la vita

Salvò l'onda pietosa,

Perchè te la togliesse il crudo padre?

Santi Numi immortali,

Senz' il cui alto intendimento eterno

Nè pur in mar un'onda

Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;

Qual sì grave peccato

Ho contra voi commesso, ond'io sia degno

Di venir col mio seme in ira al cielo?

Ma s'ho pur peccat'io,

In che peccò il mio figlio?

Che non perdoni a lui,

E con un soffio del tuo sdegno ardente

Me folgorando non ancidi, o Giove?

Ma se cessa il tuo strale,

Non cesserà il mio ferro.

Rinoverò d'Aminta

Il doloroso esempio;

E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano: oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non so s'io dica  
 Del cielo o dell'inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente;  
 Ecco, il vostro furore,  
 Poichè così vi piace, ho già concetto.  
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza  
 Non ho, che del mio fine.  
 Un funesto desio d'uscir di vita  
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte  
 Alla morte, alla morte.

*Car.* O infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia;  
 Così il dolore che del tuo male i' sento,  
 Il mio dolor ha spento.  
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

## SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

*Tir.* AFFRÉTTATI, mio figlio;  
 Ma con sicuro passo,  
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato e torto calle  
 Col piè cadente e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son io  
 Occhio della tua mente.  
 E quando sarai giunto  
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

*Mon.* Ma non è quel che colà veggio, il nostro  
 Venerando Tirenio  
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
 Qualche gran cosa il move;  
 Chè da molti anni in qua non s'è veduto  
 Fuor della sacra cella.

*Car.* Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,  
 Che per te lieto ed opportuno giunga.

*Mon.* Che novità vegg'io, padre Tirenio?

Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

*Tir.* A te solo ne vengo;

E nuove cose porto, e nuove cerco.

*Mon.* Come teco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non torna

Con la purgata vittima e col resto

Ch' all' interrotto sacrificio manca?

*Tir.* O quanto spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto!

Ch' allor non traviata

L'anima, ed in sè stessa

Tutta raccolta, suole

Aprir nel cieco senso occhi lincéi.

Non bisogna, Montano,

Passar sì leggiermente alcuni gravi

Non aspettati casi

Che tra l'opere umane han del divino:

Perocchè i sommi Dei

Non conversano in terra,

Nè favellan cogli uomini mortali;

Ma tutto quel di grande o di stupendo

Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,

Altro non è che favellar celeste:

Così parlan tra noi gli eterni Numi:

Queste son le lor voci,

Mute all'orecchie, e risonanti al core

Di chi le 'ntende. O quattro volte e sei

Fortunato colui che ben le 'ntende!

Stava già per condur l'ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Nicandro;

Ma il ritenn'io, per accidente nuovo

Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre

Vo con quello accoppiandolo che quasi

In un medesimo tempo

È oggi a te incontrato;

Un non so che d'insolito e confuso

Tra speranza e timor tutto m'ingombra,

Che non intendo: e quanto men l'intendo,

Tanto maggior concetto,

O buono o rio, ne prendo.

*Mon.* Quel che tu non intendi,

Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.

Ma dimmi: a te che puoi

Penetrar del Destin gli alti segreti,

Cosa alcuna s'asconde?

*Tir.* O figlio, figlio!

Se volontario fosse

Del profetico lume il divin uso,

Saria don di natura e non del cielo.

Sento ben io nell'indigesta mente,

Che 'l ver m'asconde il Fato,

E si riserba alto segreto in seno.

Questa sola cagione a te mi mosse,  
 Vago d'intender meglio  
 Chi è colui che s'è scoperto padre  
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)  
 Di quel garzon ch'è destinato a morte.

*Mon.* Troppo il conosci! o quanto  
 Ti dorrà poi, Tirenio,  
 Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

*Tir.* Lodo la tua pietà; ch'umana cosa  
 E l'aver degli afflitti  
 Compassion, o figlio: nondimeno  
 Fa pur, che seco i' parli.

*Mon.* Veggio ben or che 'l cielo,  
 Quanto aver già solevi  
 Di presaga virtute, in te sospende.  
 Quel padre che tu chiedi,  
 E con cui brami di parlar, son io.

*Tir.* Tu padre di colui ch'è destinato  
 Vittima alla gran Dea?

*Mon.* Son quel misero padre  
 Di quel misero figlio.

*Tir.* Di quel fido pastore  
 Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

*Mon.* Di quel che fa, morendo,  
 Viver chi gli dà morte,

Morir chi gli diè vita.

*Tir.* E questo è vero?

*Mon.* Eccone il testimonio.

*Car.* Ciò che t'ha detto, è vero.

*Tir.* E chi se' tu che parli?

*Car.* Io son Carino,  
 Padre fin qui di quel garzon creduto.

*Tir.* Sarebbe questo mai quel tuo bambino  
 Che ti rapì il diluvio?

*Mon.* Ah tu l'hai detto,  
 Tirenio!

*Tir.* E tu per questo  
 Ti chiami padre misero, Montano?  
 O cecità delle terreni menti!  
 In qual profonda notte,  
 In qual fosca caligine d'errore  
 Son le nostr' alme immerse  
 Quando tu non le illustri, o sommo Sole!  
 A che del saper vostro  
 Insuperbite, o miseri mortali!  
 Questa parte di noi, che 'ntende e vede,  
 Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:  
 Esso la dà, come a lui piace, e toglie.  
 O Montano, di mente assai più cieco,  
 Che non son io di vista;

Qual prestigio, qual demone t'abbaglia  
 Sì, che, s'egli è pur vero  
 Che quel nobil garzon sia di te nato,  
 Non ti lasci veder ch'oggi se' pure  
 Il più felice padre,  
 Il più caro agli Dei, di quanti al mondo  
 Generasser mai figli?  
 Ecco l'alto segreto  
 Che m'ascondeva il fato;  
 Ecco il giorno felice  
 Con tanto nostro sangue  
 E tante nostre lagrime aspettato;  
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.  
 O Montano, ove se' torna in te stesso.  
 Come a te solo è della mente uscito  
 L'oracolo famoso?  
 Il fortunato oracolo, nel core  
 Di tutta Arcadia impresso?  
 Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra  
 Inaspettatamente il caro figlio,  
 Non senti il tuon della celeste voce?  
*Non avrà prima fin quel che v'offende,*  
*Che duo semi del ciel congiunga Amore ....*  
 (Scaturiscon dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,

Ch'io non posso parlar) *Non avrà prima ....*  
*Non avrà prima fin quel che v'offende,*  
*Che duo semi del ciel congiunga Amore;*  
*E di Donna infedel l'antico errore*  
*L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*  
 Or dimmi tu, Montan: questo pastore  
 Di cui si parla, e che dovea morire,  
 Non è seme del ciel s'è di te nato?  
 Non è seme del cielo anco Amarilli?  
 E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?  
 Silvio fu dai parenti e fu per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto:  
 Ed è tanto lontan che gli strignesse  
 Nodo amoroso, quanto  
 L'aver in odio è dall'amar lontano.  
 Ma s'examini il resto, apertamente  
 Vedrai che di Mirtillo ha solo inteso  
 La fatal voce. E qual si vide mai,  
 Dopo il caso d'Aminta,  
 Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?  
 Chi ha voluto mai per la sua donna,  
 Dopo il fedele Aminta,  
 Morir, se non Mirtillo?  
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,  
 Degna di cancellar l'antico errore

Dell' infedele e misera Lucrina.  
 Con quest' atto mirabile e stupendo,  
 Più che col sangue umano,  
 L'ira del ciel si placa;  
 E quel si rende alla giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fu la cagion che non sì tosto  
 Giuns' egli al tempio a rinovar il voto,  
 Che cessâr tutti i mostruosi segni.  
 Non stilla più dal simulacro eterno  
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo,  
 Nè strepitosa più nè più potente  
 È la caverna sacra; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
 Che non l'avrebbe più soave il cielo,  
 Se voce o spirto aver potesse il cielo.  
 O alta providenza, o sommi Dei!  
 Se le parole mie  
 F fosser anime tutte,  
 E tutte al vostro onore  
 Oggi le consecrassi; alle dovute  
 Grazie non basterian di tanto dono:  
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del ciel, colle ginocchia a terra  
 Umilmente: o quanto

Vi son io debitor perch' oggi vivo!  
 Ho di mia vita corsi  
 Cent'anni già; nè seppi mai che fosse  
 Viver, nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi, cara:  
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.  
 Ma che perd' io colle parole il tempo  
 Che si de' dar all'opre?  
 Ergimi, figlio; chè levar non posso  
 Già senza te queste cadenti membra.  
*Mon.* Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
 Con sì stupenda meraviglia unita,  
 Che son lieto, e nol sento;  
 Nè può l'alma confusa  
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia,  
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
 O non veduto mai, nè mai più inteso  
 Miracolo del cielo!  
 O grazia senza esempio;  
 O pietà singolar de' sommi Dei!  
 O fortunata Arcadia;  
 O sovra quante il Sol ne vede e scalda,  
 Terra gradita al ciel, terra beata!  
 Così il tuo ben m'è caro,  
 Che'l mio non sento: e del mio caro figlio



Che due volte ho perduto,  
 E due volte trovato; e di me stesso  
 Che da un abisso di dolor trapasso  
 A un abisso di gioia,  
 Mentre penso di te, non mi sovviene;  
 E si disperde il mio diletto, quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.  
 O benedetto sogno,  
 Sogno non già, ma vision celeste!  
 Ecco ch' Arcadia mia,  
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

*Tir.* Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende  
 Vittima umana il cielo:  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira;  
 Ma di grazia e d'amore: oggi comanda  
 La nostra Dea, che 'n vece  
 Di sacrificio orribile e mortale,  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?

*Mon.* Un' ora o poco più.

*Tir.* Così vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantenant  
 La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio

Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano, d'amanti; e l' un conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case,  
 Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,  
 Che sian congiunti i fortunati eroi.  
 Così comanda il ciel. Tornami, figlio,  
 Onde m' hai tolto; e tu, Montan, mi segui.

*Mon.* Ma guarda ben, Tirenio,  
 Che senza violar la santa legge,  
 Non può ella a Mirtillo  
 Dar quella fè che fu già data a Silvio.

*Car.* Ed a Silvio fie data  
 Parimente la fede; chè Mirtillo  
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero:  
 Ed egli si compiacque  
 Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

*Mon.* Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome  
 Rinovai nel secondo,  
 Per consolar la perdita del primo.

*Tir.* Il dubbio era importante. Or tu mi segui.

*Mon.* Carino, andiamo al tempio: e da qui innanzi  
 Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato  
 Montano un figlio, ed un fratel Carino.

*Car.* D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;

Di riverenza all' uno, servo, e all' altro  
Sarà sempre Carino.

E poichè verso me se' tanto umano,  
Ardirò di pregarti  
Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
Senza cui non sarei caro a me stesso.

*Mon.* Fanne quel ch' a te piace.

*Car.* Eterni Numi, o come son diversi  
Quegli alti, inaccessibili sentieri  
Onde scendono a noi le vostre grazie,  
Da que' fallaci e torti  
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

## SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

*Cor.* E così, Linco, il dispietato Silvio,  
Quando men sel pensò, divenne amante.  
Ma che seguì di lei?

*Lin.* Noi la portammo  
Alle case di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l' accolse,  
Non so se di dolcezza o di dolore:  
Lieta sì, che 'l suo figlio

Già fosse amante e sposo; ma del caso  
Della ninfa, dolente; e di due nuore  
Suocera mal fornita,  
L' una morta piangea, l' altra ferita.

*Cor.* Pur è morta Amarilli?

*Lin.* Dovea morir: così portò la fama.

Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio  
A consolar Montano; che perduta  
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

*Cor.* Dunque Dorinda non è morta?

*Lin.* Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

*Cor.* Non fu dunque mortal la sua ferita?

*Lin.* Alla pietà di Silvio,  
Se morta fosse stata,  
Viva saria tornata.

*Cor.* E con qual arte  
Sanò sì tosto?

*Lin.* I' ti dirò da capo  
Tutta la cura; e meraviglie udrai.  
Stavan d' intorno alla ferita ninfa,  
Tutti con pronta mano  
E con tremante core, uomini e donne:  
Ma ch' altri la toccasse  
Non volle mai, che Silvio suo; dicendo;

La man che mi ferì, quella mi sani.  
 Così soli restammo,  
 Silvio, la madre ed io;  
 Duo col consiglio, un con la mano oprando.  
 Quell'ardito garzon, poichè levata  
 Ebbe soavemente  
 Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,  
 Tentò di trar dalla profonda piaga  
 La confitta saetta: ma cedendo,  
 Non so come, alla mano  
 L'insidiòso calamo, nascosto  
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro.  
 Qui daddovero incominciàr l'angosce.  
 Non fu possibil mai,  
 Nè con maestra mano  
 Nè con ferrigno rostro  
 Nè con altro argomento, indi spiantarlo.  
 Forse con altra assai più larga piaga  
 La piaga aprendo, alle segrete vie  
 Del ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva o doveva:  
 Ma troppo era pietosa e troppo amante,  
 Per sì cruda pietà, la man di Silvio.  
 (Con sì fieri tormenti  
 Certo non sana i suoi feriti Amore);

Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio,  
 Il qual perciò nulla smarrito, disse:  
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,  
 E con pena minor che tu non credi:  
 Chi t'ha spinto qui dentro,  
 È ben anco di trartene possente.  
 Ristorerò coll'uso della caccia  
 Quel danno che per l'uso  
 Della caccia patisco.  
 D'un'erba or mi sovviene,  
 Ch'è molto nota alla silvestre capra  
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:  
 Essa a noi la mostrò, natura a lei:  
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi  
 Trattone succo, e misto  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntavi del centauro; un molle empiastro  
 Ne feco sopra la piaga.  
 O mirabil virtù! cessa il dolore  
 Subitamente, e si ristagna il sangue;  
 E 'l ferro indi a non molto,

Senza fatica o pena  
 La man seguendo, ubbidiente n' esce.  
 Tornò il vigor nella donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta,  
 La qual però mortale  
 Veramente non fu, però che 'ntatto  
 Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,  
 Nel muscoloso fianco  
 Era sol penetrata.

*Cor.* Gran virtù d'erba, e via maggior ventura  
 Di donzella mi narri.

*Lin.* Quel che tra lor sia succeduto poi,  
 Si può piuttosto immaginar, che dire.  
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge  
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi  
 Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,  
 Che di più d' uno stral ferita sia:  
 Ma come l' han trafitta arme diverse,  
 Così diverse ancor le piaghe sono:  
 D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:  
 L' una saldando si fa sana; e l' altra  
 Quanto si salda men, tanto più sana.  
 E quel fero garzon di saettare,  
 Mentr' era cacciator, fu così vago,

Che non perde costume; ed or ch' egli ama,  
 Di ferir anco ha brama.

*Cor.* O Linco, ancor se' pure  
 Quell' amoroso Linco  
 Che fosti sempre.

*Lin.* O Corisca mia cara,  
 D' animo Linco, e non di forze, sono;  
 E 'n questo vecchio tronco  
 È più che fosse mai verde il desio.

*Cor.* Or ch' è morta Amarilli,  
 Mi resta di veder quel ch' è seguito  
 Del mio caro Mirtillo.

## SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

*Erg.* O giorno pien di meraviglie! o giorno  
 Tutto amor, tutto grazie, tutto gioia!  
 O terra avventurosa! o ciel cortese!

*Cor.* (Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!)

*Erg.* Oggi ogni cosa si rallegri: terra,  
 Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida.  
 Passi il nostro gioire  
 Anco fin nell' inferno,

Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

*Cor.* (Quanto è lieto costui!)

*Erg.* Selve beate,

Se sospirando in flebili susurri

Al nostro lamentar vi lamentaste;

Gioite anco al gioire, e tante lingue

Sciogliete, quante frondi

Scherzano al suon di queste

Piene del gioir nostro aure ridenti:

Cantate le venture e le dolcezze

De' duo beati amanti.

*Cor.* (Egli per certo

Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,

Viver bisogna: tosto

Il fonte delle lagrime si secca;

Ma il fiume della gioia abbonda sempre.

Della morta Amarilli,

Ecco, più non si parla; e sol s'ha cura

Di goder con chi gode; ed è ben fatto:

Pur troppo è pien di guai la vita umana.)

Ove si va sì consolato, Ergasto?

A nozze forse?

*Erg.* E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte

De' duo felici amanti? udisti mai

Caso maggior, Corisca?

*Cor.* I' l'ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito;

E quel dolor ho mitigato in parte,

Che per la morte d'Amarilli i' sento.

*Erg.* Morta Amarilli? e come? e di qual caso

Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

*Cor.* Di Dorinda e di Silvio.

*Erg.* Che Dorinda, che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioia mia

Nasce da più stupenda

E più alta e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,

Coppia di quante oggi ne scaldi Amore

La più contenta e lieta.

*Cor.* Non è morta

Dunque Amarilli?

*Erg.* Come morta? è viva,

E lieta e bella e sposa.

*Cor.* Eh tu mi beffi.

*Erg.* Ti beffo? il vedrai tosto.

*Cor.* A morir dunque

Condennata non fu?

*Erg.* Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

*Cor.* Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

*Erg.* Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del tempio ov' ora sono e data

S' hanno la fè già maritale; e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per còr di tante e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l' allegrezza immensa;

S' udissi il suon delle gioiose voci,

Corisca! Già d' innumerabil turba

È tutto pieno il tempio. Uomini e donne

Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,

Sacri e profani in un confusi e misti,

E poco men che per letizia insani.

Ognun con maraviglia

Corre a veder la fortunata coppia;

Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:

Chi loda la pietà, chi la costanza,

Chi le grazie del ciel, chi di natura.

Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,

Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

O ventura d'amante!

Il divenir sì tosto,

Di povero pastore, un semideo;

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane

E disperate nozze;

Ancorchè molto sia,

Corisca, è però nulla:

Ma goder di colei per cui morendo

Anco godeva, di colei che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare;

Correr in braccio di colei per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;

Questa è ventura tal, questa è dolcezza,

Ch' ogni pensiero avanza.

E tu non ti rallegri? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia

Che sent' io per Mirtillo?

*Cor.* Anzi sì pur, Ergasto:

Mira come son lieta.

*Erg.* O! se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,

Quando la man per pegno della fede

A Mirtillo ella porse;

E per pegno d'amor Mirtillo a lei

Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non so se dir mi debbia o diede o tolse;  
 Saresti certo di dolcezza morta.  
 Che purpura? che rose?  
 Ogni colore o di natura o d'arte  
 Vincean le belle guance  
 Che vergogna copriva  
 Con vago scudo di beltà sanguigna,  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeva:  
 Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,  
 Mostrava di fuggire,  
 Per incontrar più dolcemente il colpo:  
 E lasciò in dubbio se quel bacio fosse  
 O rapito o donato;  
 Con sì mirabil arte  
 Fu concesso e tolto. E quel soave  
 Mostrarsene ritrosa,  
 Era un no che voleva; un atto misto  
 Di rapina e d'acquisto;  
 Un negar sì cortese; che bramava  
 Quel che negando dava;  
 Un vietar ch'era invito  
 Sì dolce d'assalire,  
 Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito;  
 Un restar e fuggire

Ch' affrettava il rapire.  
 O dolcissimo bacio!  
 Non posso più, Corisca:  
 Vo diritto diritto  
 A trovarmi una sposa;  
 Chè 'n sì alte dolcezze,  
 Non si può ben gioir se non amando.  
*Cor.* Se costui dice il vero,  
 Questo è quel dì, Corisca,  
 Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

## S C E N A IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,  
 MIRTILLO.

*C. di P.* VIENI, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati Amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.  
*Cor.* (Oimè che troppo è vero! e cotal frutto  
 Dalle tue vanità, misera, mieti!  
 O pensieri, o desiri  
 Non meno ingiusti, che fallaci e vani!

Dunque d'una innocente  
 Ho bramata la morte,  
 Per adempir le mie sfrenate voglie?  
 Sì cruda fui? sì cieca?  
 Chi m'apre or gli occhi? Ah misera! che veggio  
 L'orror del mio peccato  
 Che di felicità sembianza avea.)  
*C. di P.* Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati Amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.  
*Uno del C.* Deh mira, o PASTOR FIDO,  
 Dopo lagrime tante  
 E dopo tanti affanni, ove se' giunto.  
 Non è questa colei che t'era tolta  
 Dalle leggi del cielo e della terra?  
 Dal tuo crudo destino?  
 Dalle sue caste voglie?  
 Dal tuo povero stato?  
 Dalla sua data fede, e dalla morte?  
 Eccola tua, Mirtillo.  
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,  
 Quel seno e quelle mani,  
 E quel tutto che miri et odi e tocchi,

Da te già tanto sospirato in vano,  
 Sarà ora mercede  
 Della tua invitta fede: e tu non parli?  
*Mir.* Come parlar poss'io,  
 Se non so d'esser vivo?  
 Nè so s'io veggia o senta  
 Quel che pur di vedere  
 E di sentir mi sembra?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli,  
 Perocchè tutta in lei  
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.  
*C. di P.* Vieni, santo Imeneo,  
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati Amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.  
*Cor.* (Ma che fate voi meco,  
 Vaghezze insidiose e traditrici,  
 Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?  
 Itene; assai m'avete  
 Ingannata e schernita:  
 E perchè terra sete, itene a terra:  
 D'amor lascivo, un tempo, arme vi fei;  
 Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.)  
*C. di P.* Vieni, santo Imeneo,



Seconda i nostri voti e i nostri canti:  
 Scorgi i beati Amanti,  
 L'uno e l'altro celeste Semideo;  
 Stringi il nodo fatal, santo Imenco.

*Cor.* (Ma che badi, Corisca?

Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai? temi la pena?

Ardisci pur; chè pena

Non puoi aver maggior della tua colpa.)

Coppia beata e bella,

Tanto del cielo e della terra amica;

S' al vostro altero fato oggi s' inchina

Ogni terrena forza,

Ben è ragion che vi s' inchini ancora

Colei che contra il vostro fato e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai.

Quel che bramasti tu: ma tu tel godi

Perchè degna ne fusti.

Tu godi il più leale

Pastor che viva: e tu, Mirtillo, godi

La più pudica ninfa

Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:

Credetel pur a me che cote fui

Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.

Ma tu, ninfa cortese,

Prima che l'ira tua sopra me scenda,

Mira nel volto del tuo caro sposo:

Quivi del mio peccato,

E del perdono tuo vedrai la forza.

In virtù di sì caro

Amoroso tuo pegno,

All' amoroso fallo oggi perdona,

Amorosa Amarilli: ed è ben dritto

Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi

Amore in te, se le sue fiamme provi.

*Ama.* Non solo i' ti perdono,

Corisca, ma t' ho cara,

L' effetto sol, non la cagion, mirando:

Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,

Purchè risani, a chi fu sano è caro.

Qualunque mi sii stata

Oggi, amica o nemica,

Basta a me che 'l destino

T' usò per felicissimo tormento

D' ogni mia gioia. Avventurosi inganni!

Tradimenti felici! E se ti piace

D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi

Delle nostre allegrezze.

*Cor.* Assai lieta son io

Del perdon ricevuto, e del cor sano.

*Mir.* Ed io pur ti perdono

Ogni offesa, Corisca, se non questa

Troppo importuna tua lunga dimora.

*Cor.* Vivete lieti: addio.

*C. di P.* Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i beati Amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo;

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

### SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

*Mir.* Così dunque son io

Avvezzo di penar, che mi convene

In mezzo delle gioie anco languire?

Assai non ci tardava

Di questa pompa il neghittoso passo,

Se tra' piè non mi dava anco quest' altro

Intoppo di Corisca?

*Ama.* Ben se' tu frettoloso.

*Mir.* O mio tesoro,

Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;

Nè sarò certo mai di possederti,

Per fin che nelle case

Non se' del padre mio, fatta mia donna.

Questi mi paion sogni,

A dirti il vero; e mi par d'ora in ora

Che 'l sonno mi si rompa,

E che tu mi t'involi, anima mia.

Vorrei pur ch'altra prova

Mi fesse omai sentire

Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

*C. di P.* Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i beati Amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo;

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

### CORO

O fortunata coppia,

Che pianto ha seminato, e riso accoglie!

Con quante amare doglie

Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!

Quinci imparate voi,

O ciechi e troppo teneri mortali,

I sinceri dilette e i veri mali.

304 PASTOR FIDO ATTO QUINTO

Non è sana ogni gioia,  
Nè mal ciò che v' annoia.  
Quello è vero gioire,  
Che nasce da virtù dopo il soffrire,

FINE